



Direttore responsabile

Vincenzo D'Anna

Direttore editoriale

Ferdinando Adornato

Direzione

Stefano Dumontet
Livio Giuliani
Riccardo Mazzoni
Giulio Tarro

Redazione

Luca Mennuni, Gabriele Scarpa
Claudia Tancioni, Eleonora Tiliacos
mail: bios@onb.it

Consiglio scientifico

Giovanni Antonini,
Salvatore Aricò,
Angela Barreca, Mario Barteri,
David Baulcombe,
Fiorella Belpoggi,
Jerôme Benveniste
Nikolaj Blom, Mario Capecchi,
Roberto Capone,
Marco Mamone Capria,
Lorenzo Chieffi,
Maria Grazia Cifone,
Antonella De Ninno,
Raffaele De Vita, Vittorio Elia,
Pier Paolo Franzese,
Gian Luigi Gessa, Paolo Gottarelli,
John B. Gurdon, Eleonora Luka,
Florian Koenig, Fausto Manes,
Marina Marini, Davide Marino,
Stefano Masini, Antonio Mazzola,
Luc Montagnier,
Antonietta Morena Gatti,
Assuntina Morresi,
Giuseppe Novelli, Stefania Papa,
Giovanni Russo,
Francesco Salvatore, Michele Scardi
Patrizio Signanini,
Morando Soffritti, Tiziana Stallone,
Giuseppe Vitiello, Vladimir Voeikov

Collaboratori

Pupi Avati, Mario Baldassarri,
Annalisa Barbagli,
Giuseppe Bedeschi,
Vincenzo Camporini,
Daniele Cernilli,
Federico L. I. Federico,
Fabio Ferzetti,
Rino Fisichella,
Carmine Gazzanni,
Cinzia Leone,
Carlo Lottieri,
Aspasia Mazzocchi,
Elena Penazzi,
Flavia Piccinni, Lidia Ravera,
Luca Salvioli,
Maurizio Stefanini,
Giacomo Talignani,
Chicco Testa, Nicoletta Tiliacos,
Tiziana Vigni, Roberto Volpi,
Massimo Zamboni

Grafica Alberto Hohenegger

Tipografia

LITOGRAFIA BRUNI Srl
In attesa di registrazione

Pubblicità

Concessionaria AGICOM srl
Viale Caduti in Guerra 28,
00060 Castelnuovo di Porto (RM)
Tel: 069078285
www.agicom.it

Editoriale

5

Tornammo a riveder le stelle

Vincenzo D'Anna

Dossier/L'era del Coronavirus 6

C COMUNICAZIONE
CORPO
*Stefano Dumontet,
Giorgio Desmond*

O OMS
OSPEDALI
*Marco Mamone Capria,
Valentina Rigano*

V VIRUS
VACCINI
Giulio Tarro, Lorenzo Montanari

I INVECCHIAMENTO
ISTRUZIONE
Stefano Dumontet, Domenico Fiorimonte

D DEMOCRAZIA
DISTANZIAMENTO
Donatella Di Cesare, Diego Fusaro



Biopolitica 36

Montesquieu addio!
Carlo Lottieri



Demos d'Italia

41

Senza Pil non ti sposo

Roberto Volpi

Messa a fuoco 42

La Buona Terra
Dizionario dell'agricoltura biologica
Fiorella Belpoggi



Biofantasie

48

Wonderful Louis

Tiziana Simona Vigni

Ci mancavano i film

Fabio Ferzetti

Humus

Flavia Piccinni

Passato e presente

Federico L.I. Federico

Comportamenti

53

Bentornata vita!

Lidia Ravera

Il caso 62

Dio salvi Wally
Colloquio con Maddalena Jahoda di Chiara Di Martino



Graphic novel di Cinzia Leone

57

La sirena della matematica



Parola chiave

62

Lady Diana

(che oggi avrebbe sessant'anni)

Sandra Petrigiani



Fotostoria

66

Quel gran genio dell'Asperger

Maurizio Stefanini



Vocabolario del Terzo millennio

72

I come Ipocrisia

Rino Fisichella



Notizie, ricerche e progetti dalle migliori riviste scientifiche del mondo

NATURE



Con il microscopio quantistico ridotti i confini dell'invisibile

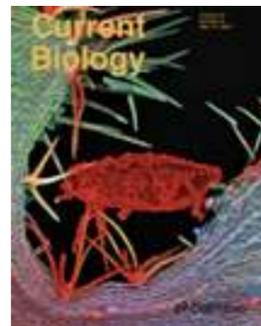
Nella microscopia ottica, come in qualsiasi misurazione biologica eseguita con la luce, si rende inevitabilmente necessario un compromesso nella regolazione della potenza (che va quanto più possibile aumentata per migliorare la risoluzione, ma non oltre il limite che comporti il fotodanneggiamento della struttura biologica). Ora uno studio dimostra come la microscopia quantistica consenta di superare in larga parte questo compromesso, dando la possibilità di osservare la cellula con dettagli 35 volte più nitidi rispetto agli strumenti attualmente in uso, senza alterare l'integrità del materiale su vetrino.

La ricerca, condotta da un'équipe coordinata dal professor Warwick Bowen e dalla ricercatrice Caxtere Andrade Casacio (Università del Queensland, Australia) in collaborazione con l'Università di Rostock (Germania), ha portato alla realizzazione di un microscopio quantistico con contrasto, risoluzione, tempo di *imaging* e rapporto segnale/rumore nettamente migliori rispetto ai microscopi *Srs/Stimulated Raman Scattering* attualmente in uso.

Secondo gli autori dello studio, questo nuovo "spremitore di luce" il cui funzionamento è legato all'*entanglement* quantistico apre concrete opportunità per scoperte nella biofisica, nella chimica e nella medicina: «I migliori microscopi ottici utilizzano laser luminosi che sono miliardi di volte più luminosi del sole – ha affermato il professor Bowen. – Sistemi biologici fragili come una cellula umana possono sopravvivere solo per poco tempo al loro interno e questo è un grosso ostacolo alla loro osservazione. L'*entanglement* nel nostro microscopio quantistico determina una chiarezza maggiore del 35% senza distruggere la cellula, permettendoci di vedere minuscole strutture biologiche che altrimenti sarebbero invisibili. E i potenziali vantaggi – da una miglior comprensione dei sistemi viventi, al perfezionamento delle tecnologie diagnostiche – sono evidenti».

<https://www.nature.com/articles/s41586-021-03528-w>

CURRENT BIOLOGY



Gli europei sono tre millenni più antichi di quanto si pensi?

L'analisi genomica di una mandibola umana scoperta a Riparo Tagliente (Verona) retrodaterebbe di tre millenni le grandi migrazioni balcaniche e anatoliche post-glaciali verso l'Europa occidentale. È la tesi di uno studio di ricercatori delle università di Bologna e Padova, pubblicato dalla rivista *Current Biology*. La mandibola apparteneva a un giovane uomo affetto da displasia ossea focale, vissuto almeno 17mila anni fa e affine al "cluster di Villabruna". Si aprono così nuovi orizzonti sulla ricostruzione delle migrazioni che hanno contribuito a formare il background genetico di tutti gli europei contemporanei.

[https://www.cell.com/current-biology/fulltext/S0960-9822\(21\)00451-6](https://www.cell.com/current-biology/fulltext/S0960-9822(21)00451-6)



SCIENCE

Algoritmi astronomici per combattere il cancro

Funziona tramite modelli matematici usati per la mappatura del cielo, ma sarà un'arma in più per gli oncologi e i loro pazienti: è *Astropath*, la piattaforma sviluppata dai ricercatori della Johns Hopkins University e del Bloomberg Kimmel Institute for Cancer Immunotherapy. Abbinando algoritmi astronomici per l'imaging di alta qualità e tecniche di immunofluorescenza (mIF) in campioni patologici, *Astropath* va a "fotografare" tutto ciò che concerne il microambiente tumorale e la caratterizzazione dell'interfaccia ospite/neoformazione, studiando i metodi di elusione del sistema immunitario messi in atto dalle cellule maligne. Il nuovo approccio "spaziale", collaudato finora su 98 pazienti affetti da melanoma, mira allo sviluppo di biomarcatori sempre più evoluti ed efficaci per l'immunoterapia di precisione, arrivando a vedere anche ciò che le macchie immunoistochimiche non riescono a identificare e colmando il gap di informazioni che a tutt'oggi non consente di prevedere accuratamente la risposta all'immunoterapia.

<https://science.sciencemag.org/content/372/6547/eaba2609>



BIORVIX

Mappa del Dna umano: In arrivo una "rivoluzione"?

Si amplia la mappa del genoma umano: lo afferma uno studio in attesa di revisione da parte della comunità scientifica, ma già al centro dell'attenzione internazionale. A vent'anni dalla prima mappa del Dna umano (ottenuta in contemporanea e concorrenza da Human Genome Project e Celera) gli scienziati del consorzio Telomere-to-Telomere/T2T annunciano infatti di aver individuato 3.400 nuovi geni (il 4,5% in più rispetto a quanti finora conosciuti, con uno 0,4% in più di geni codificanti proteine) all'interno di quell'8% di Dna inizialmente sfuggito a qualsiasi "censimento".

Primo autore dello studio è Sergey Nurk (National Institutes of Health, Usa). Determinanti, a sostegno dell'imponente sforzo di ricerca, le innovative tecnologie laser di sequenziamento messe a punto dalla Pacific Biosciences e dalla Oxford Nanopore, con dispositivi capaci di scansionare fino a 20mila paia di basi di Dna alla volta, a fronte delle poche centinaia leggibili dai dispositivi di precedente generazione. Se confermati, i risultati aprirebbero le porte alla possibilità di conoscere i singoli cromosomi a un livello di dettaglio mai finora ottenuto, con importantissimi riscontri nella biomedicina.

<https://www.biorxiv.org/content/10.1101/2021.05.26.445798v1>

bioRxiv
THE PREPRINT SERVER FOR BIOLOGY

NATURE ASTRONOMY

Panta rei: anche le galassie dell'Universo

In nessun frammento del filosofo greco Eraclito si trova esplicitata l'espressione *panta rei*, quel "tutto scorre" che attraverso i millenni ci è stato tramandato come sintesi della sua filosofia. Eppure quella teoria, formulata solo con gli "occhi della mente" e forse dello spirito, nel corso della storia ha trovato continue conferme scientifiche. Ora un recente studio sembra avvalorarla per l'ennesima volta, e per di più riferita all'universo tutto. Secondo i ricercatori dell'Istituto Leibniz di Potsdam (Germania) ruotano infatti con movimento ellittico, avvitandosi su se stessi, persino i filamenti di galassie, strutture che si dipanano per centinaia di milioni di anni luce nel cosmo. Queste conclusioni si basano sull'analisi dei dati raccolti su oltre 17mila filamenti nell'ambito del programma di osservazione spaziale *Sloan Digital Sky Survey* (Sdss) e su simulazioni digitali. Secondo Noam Libeskind, uno degli autori dello studio, va ora cercato il meccanismo fisico ancora ignoto che fa ruotare queste strutture, in confronto alle quali "le stesse galassie appaiono come granelli di polvere": «Eravamo finora convinti – afferma – che a livello dei filamenti cosmici potesse arrestarsi la rotazione delle strutture celesti su scale cosmiche. Ma dobbiamo ricrederci».

<https://www.nature.com/articles/s41550-021-01380-6>



ANNO ACCADEMICO 2021 - 2022

APERTE LE ISCRIZIONI

11 SEDI IN ITALIA

**ANCONA, BOLOGNA, BRESCIA, FIRENZE, MONZA, NAPOLI,
PADOVA, PALERMO, PAVIA, ROMA, TORINO**

80 CREDITI ECM
CERTIFICAZIONE NAZIONALE
CERTIFICAZIONE INTERNAZIONALE

PATROCINIO



Ordine
Nazionale
Biologi

CODICE SCONTO

J3X6P4C6

dedicato agli iscritti ONB
(20% di sconto sulle
tariffe ECM standard)
Offerta limitata fino ad esaurimento



Organizzata da



Via Cremonese, 172 - 43126 Parma PR
Tel. +39 0521 647705 - Fax. +39 0521 1622061
info@akesios.it - www.akesios.it

Vieni a trovarci su
www.sanis.it
oppure contattaci

0521.647705 - sanis@akesios.it

* Si precisa che le certificazioni rilasciate dalla Scuola hanno una valenza esclusivamente "culturale" e potranno essere utili al professionista solo se già in possesso di abilitazione all'esercizio in ambito nutrizionale.



E ritornammo a riveder le stelle

Ci avviciniamo al traguardo del quarto anno di amministrazione dell'Ordine Nazionale dei Biologi. L'intero Consiglio dell'Onb, che ha operato nella concordia e nell'unità di intenti, ha diversi e fondati motivi di soddisfazione che potremmo elencare togliendo spazio prezioso a *Bio's*. Spazio che il magazine dei Biologi potrà certamente dedicare ai diversi e pregevoli argomenti dei quali si compone nella veste bimestrale che ha raccolto unanimi consensi ovunque e che, finalmente, ritorna nella sua abituale cadenza. Finito il lungo periodo di blocco delle attività e le conseguenti restrizioni a causa del dilagare della pandemia di Covid, la rivista che avete fra le mani torna, infatti, a farsi sfogliare nella sua tradizionale veste grafica ospitando articoli e servizi firmati da un ricco elenco di personalità del mondo della scienza, della politica, della cultura, dello sport e dello spettacolo.

Un punto in più, a poco più di un anno dalla deflagrazione del morbo che ha messo in ginocchio il mondo intero (e di cui, non a caso, si tratterà a lungo in questo numero di *Bio's*) che l'ente di rappresentanza dei Biologi italiani mette a segno dopo i tanti altri e importanti successi riscossi a favore della nostra categoria. A cominciare dall'inserimento dei nostri "camici bianchi" nel novero dei professionisti che eseguono e repertano tamponi, oltre che tra quelli che possono inoculare vaccini. Ancora, ricordiamo che è giunta a compimento la fase di riorganizzazione dei titoli di accesso agli Albi dell'Onb con la quale viene posto un "argine" all'ingresso di molti soggetti provenienti da triennali del tutto estranee al percorso di studio in Scienze Biologiche. Segnaliamo, inoltre, la laurea abilitante per i Biologi che vengono ora parificati ad altre categorie sanitarie, attraverso la modifica degli accessi all'Albo e la tripartizione degli accessi medesimi: ecco dunque i Biologi (Generale e Bio-sanitario), i Biologi Nutrizionisti e i Biologi Ambientali, con relativo specifico corredo di competenze professionali acquisite con un apposito esame di accesso a uno dei tre ambiti di attività. Insomma: una riforma epocale che fa il paio con la norma recepita in un altro provvedimento di legge, quella che stabilisce il libero accesso all'Onb per i ricercatori degli Irccs (pubblici e privati), per i dipendenti delle Agenzie Regionali per l'Ambiente, per quelli degli

Istituti Zooprofilattici, delle forze dell'ordine e di quanti operano presso enti speciali.

Il Consiglio dell'Ordine ha dunque posto riparo all'incertezza dei tempi passati, allorché questi problemi restavano privi di sostegno e di interesse. Parliamoci chiaro: non c'è più provvedimento legislativo in materia attinente nel quale i Biologi, oggi, siano assenti. La sola revisione delle piante organiche estese da Medici e Infermieri anche alla nostra categoria, ha portato, in concomitanza con il dilagare dell'emergenza Covid-19, un migliaio di Biologi a pieno titolo nel Sistema Sanitario oppure in enti diversi. Così con l'equiparazione di gratifiche e sussidi anche alla platea dei Biologi in un primo tempo esclusi dai benefici. Insomma: l'antica lamentela di non essere considerati come categoria

Ricomincia l'avventura di Bio's. Nel frattempo i biologi hanno ottenuto nuovi e ancora più significativi successi

può considerarsi superata dai fatti. Ma non abbiamo certo finito sotto il profilo del recupero di spazi e riconoscimenti. Restano, infatti, l'aumento del numero dei posti per le Specializzazioni riservati ai Biologi e l'aumento delle Specializzazioni medesime. Parimenti sembra avviarsi a soluzione l'individuazione di una gratifica per gli specializzandi non medici, in ragione dell'aumento deciso per l'ambito medico.

Se sapremo portare a compimento anche queste ultime questioni potremo considerare esaurito anzitempo il compito di rinnovamento, rilancio e qualificazione della categoria che ci eravamo prefissi all'inizio della nostra avventura. Non ho voluto toccare altri tasti della "rivoluzione copernicana" che il Consiglio dell'Ordine ha saputo realizzare in termini di organizzazione dei servizi e delle opportunità riservate agli iscritti, della sbalorditiva quota di eventi realizzati (che vanno oltre la settantina) in tutti i campi di esercizio professionale. Tuttavia occorre che queste cose arrivino capillarmente a tutti coloro i quali fanno parte della famiglia dei Biologi, che si è ingolfata di circa il 10 per cento rispetto al 2018. Se i fatti sono opinioni incontrovertibili, possiamo avere l'ardire di affermare che difficilmente ci potranno contestare la spinta al cambiamento delle cose riguardanti sia l'Ordine che la categoria. Tutto questo abbiamo cominciato tra insipienza e incongruenze, ritardi e assenze. Oggi possiamo legittimamente dire che come Biologi torniamo a rivedere le stelle. ■

come
comunicazione
corpo

In media stat virus

Anamnesi dell'infodemia

di **Stefano Dumontet**

Infodemia è l'equivalente del termine epidemia riferito al mondo della comunicazione, un esplicito riferimento alla biologia per descrivere fenomeni che esulano dal campo di osservazione di questa disciplina, prendendo a prestito concetti che vengono poi estesi al marketing (marketing virale), all'informazione (informazione virale) e alla rapida diffusione di idee (memetica).

Cerchiamo di fare un po' d'ordine in queste definizioni. Innanzitutto, perché fare esplicito riferimento ai virus in contesti extrabiologici come quello della comunicazione? La risposta è semplice e allo stesso tempo inquietante, visto che ai virus viene data per definizione una connotazione negativa, coerente con le terrificanti scene di tanti film la cui sceneggiatura è basata sulla diffusione incontrollata, naturale o intenzionale, di patogeni virali. I virus sono dunque sempre accomunati, nell'immaginario collettivo, a un pericolo invisibile e mortale; in realtà sono una forma biologica molto particolare, che non esprime le caratteristiche comuni a ogni essere vivente (capacità di riprodursi, capacità di alimentarsi, presenza di un metabolismo, ecc.). Fuori da una cellula di un organismo, sia esso un uomo o un batterio, il virus non è altro che un ammasso di proteine, lipidi e acidi nucleici, e dipende dalla cellula che infetta per la sua moltiplicazione, ma non per la sua "sopravvivenza" in senso stretto, perché non essendo un organismo vivente non può né vivere né morire. I virus svolgono molti servizi ecosistemici essenziali, tra i quali il controllo delle reti alimentari e il trasferimento di materiale genetico tra organismi.

Il fatto preoccupante è che i contesti extrabiologici che utilizzano la metafora del virus si riferiscono esclusivamente alle sue potenzialità patologiche. La diffusione "virale" di un *meme* (vedremo tra poco cos'è) equivale a un'infezione che si diffonde rapidamente,

esattamente come quella a carico di un virus patogeno, che infettando una cellula produce centinaia di copie di se stesso, ognuna delle quali è in grado di infettare una nuova cellula e ripetere il ciclo: così come un meme di informazione, che raggiunge un soggetto, viene da questo moltiplicato e diffuso. Ogni altro soggetto raggiunto dal meme fungerà da nucleo di trasmissione a un gran numero di altri soggetti. E così via.

Dunque, meme come sinonimo di "virus culturale". Questo termine, oggi utilizzato principalmente per definire le unità di informazione diffuse su Internet, fu coniato nel 1976 da Richard Dawkins, noto biologo inglese, che studiò l'applicazione di concetti della biologia evolutiva allo studio del trasferimento di informazioni culturali. Se un gene è un'unità di informazione genetica che si trasferisce da un genitore alla prole, un meme è un'unità di informazione culturale – come un'idea, una convinzione o un modello di comportamento – in grado di trasferirsi da persona a persona. Questo trasferimento è più plastico di quello dei geni, perché può effettuarsi anche dalla progenie ai genitori, cosa che i geni non possono fare. Considerare le tre caratteristiche che deve possedere ogni buon replicatore (fedeltà della copia, fecondità e longevità) ci può aiutare, ma lascia comunque un ampio margine d'incertezza rispetto alla precisa identificazione del meme. In effetti, non è chiaro se il meme sia un'idea, una teoria scientifica, una religione o un precetto religioso, o tutte queste cose insieme. Un meme potrebbe essere anche il modo di camminare di un individuo o il suo modo di vestirsi. In assenza di elementi che ne delimitino la dimensione, al limite, l'intera cultura di un popolo potrebbe essere definita come un unico gigantesco meme.

Ben Cullen, professore presso il Dipartimento di Archeologia e Paleocologia della

Bombardati dall'overdose di notizie non ci accorgiamo che esse stesse possono diventare un virus. Ecco attraverso quali processi tecnico-emotivi (e manipolazioni di massa della paura) l'informazione virale può essere pericolosa quanto l'epidemia



Queen's University di Belfast, precisa che i memi somigliano a un'infezione, o meglio a parassiti, nel loro modo di diffondersi da un individuo all'altro. Affermazioni contenute in molti suoi lavori, compreso il saggio del 1998 dal titolo provocatorio: *Ecologia parassitaria e l'evoluzione delle religioni*. Di nuovo un'inquietante similitudine. Ancora più inquietante è l'articolo di Robert Finkelstein dal titolo *Un compendio di memetica e una panoramica della memetica militare*, nel quale si afferma: "Se la memetica può essere definita come disciplina scientifica, il suo potenziale valore militare include applicazioni che coinvolgono operazioni di informazione per contrastare memi prodotti dagli avversari, riducendone il numero e allo stesso tempo l'ostilità dell'avversario, aumentando la probabilità di pace o vittoria".

Ci troviamo, dunque, di fronte a tecniche di manipolazione di massa, che animano strategie militari, rimbalzano nelle tecniche di vendita e finiscono nella diffusione delle informazioni da parte dei *mass media*, e oggi anche nella "memetica" dei *social network*. Uno degli ambiti in cui queste idee hanno avuto più successo è certamente quello del marketing. Ci riferiamo, ovviamente, al marketing virale. Eleggendo i virus a modello esemplare per aumentare la potenzialità delle strategie di vendita, diventa necessario elaborare, come in un laboratorio biologico, virus mentali particolarmente adatti a radicarsi nella testa delle persone. Alcuni teorici propongono tecniche di indagine di mercato innovative, fondate sul potere dei principi darwiniani della sopravvivenza. Ecco cosa preconizzano gli esperti di marketing virale:

- Ignorare l'utilità effettiva del prodotto e concentrarsi interamente su ciò che davvero si vende: l'identità del *brand* o dell'idea.

- Considerare le persone come puri vettori potenziali per un nuovo tipo di malattia, il *brand* in questione, piuttosto che agenti razionali con tratti psicologici complessi.

- Non agitarsi nella spasmodica ricerca di prodotti che si pensi le persone desiderino (macchine, bibite, prodotti di largo consumo), quanto dare via libera a qualcosa che è progettata, impacchettata, denominata e pubblicizzata in modo che la sua realtà memetica la diffonda come un contagio.

- Serve il linguaggio giusto, una strategia comunicativa adatta allo scopo e al consumatore.

- Questa è la ricetta per ingegnerizzare prodotti e idee che il pubblico preferirà e apprezzerà, pur senza l'esplicita attività di una valutazione razionale.

Francesco Ianneo, nel suo libro *Memetica. Genetica e virologia di idee, credenze, mode*, ci ricorda che: "Qualsiasi cosa desideriamo in questo nostro mondo ipersofisticato e terrorizzato, alla fine è un fenomeno o prodotto memetico, un grumo di memi materializzato in un oggetto *hi-tech*, un indumento di tendenza, un cosmetico indispensabile, un corpo nuovo, snello e accattivante, un'immagine memetica di noi stessi che conquista un posto e un ruolo a sua volta memetico e vincente". Interessante l'uso dell'aggettivo "terrorizzato" per descrivere una delle caratteristiche delle società occidentali in epoca pre-Covid.

Ora cerchiamo di approfondire le nuove tecniche di marketing, chiamate *non-conventional marketing*. Ci troviamo subito

Non è un caso che nel mondo della comunicazione si usino espressioni come "diffondere un virus" per proporre metodi di marketing di successo

di fronte a terminologie militari e biologiche, anzi direi a terminologie di guerra microbiologica. Titoli di articoli come *Controlled infection! Spreading the brand message through viral marketing* (Dobele, A., Toleman, D., & Beverland, M., 2005 Business Horizons), e definizioni del tipo "marketing di guerriglia" o "d'imboscata" di ovvia derivazione militare, fanno il paio con concetti del tipo "come creare un'epidemia" e "come diffondere un virus", nel senso ovviamente di un marketing di successo. Questi concetti sono espressi con stupefacente candore nel citatissimo articolo di Kaplan e Haenlein (*Two hearts in three-quarter time: How to waltz the social media/viral marketing dance*, 2011 Business Horizons), nel quale si identificano tre punti cardine per avere successo nel "creare un'epidemia":

- Scegliere i messaggeri: esperti di mercato, social network e venditori.

- Scegliere il messaggio: memorabile e interessante.

- Ambiente: il "numero di Dunbar" e un pizzico di fortuna. Il numero di Dunbar è 150 e rappresenta il numero medio massimo di persone con cui ognuno di noi può avere relazioni stabili durante la sua vita.

Il cuore dell'*ideavirus*, cioè della trasmissione dell'epidemia, sono gli *sneezers*, gli starnutatori, come spiega Seth Godin nel suo libro *Unleashing the Ideavirus*. Ne esistono di due tipi: gli *starnutatori promiscui*, che possono essere motivati dal denaro e sono raramente tenuti in grande considerazione come *opinion leader*, ma se sono abbastanza promiscui possono essere estremamente efficaci; e gli *starnutatori potenti*, quelli cioè che non possono essere comprati, tanto che ogniquale volta uno di loro accetta un beneficio in cambio della diffusione di un virus il suo potere diminuisce. Se pensiamo alla trasposizione senza mediazioni di questi concetti al mondo dell'informazione, avremo un'idea piuttosto chiara di come si può razionalizzare la diffusione di qualsiasi meme e la susseguente manipolazione delle persone. Il limite di tali tecniche è solo dettato dalla "professionalità" dell'operatore e dalla potenza degli strumenti di diffusione delle notizie. Se identifichiamo gli *starnutatori*

Rielaborazione da Roy Lichtenstein

In questi mesi di emergenza sanitaria la comunicazione si è tradotta anche in disinformazione di massa, sull'onda di un'emotività manipolata in nome della visibilità mediatica

promiscui nei giornalisti, in qualche politico e qualche scienziato di secondo piano, e individuiamo invece negli *starnutatori potenti* personaggi di primissimo piano delle istituzioni e della scienza, ecco che appare più chiaro lo sconcertante quadro della realtà che oggi viviamo. Una realtà distopica, nella quale il virus che si diffonde nel mondo molto più che un microrganismo è un meme.

Se queste sono le tecniche usate per trasferire un qualsiasi meme nelle menti degli individui – indipendentemente dalla sua validità e razionalità – quali sono i presupposti su cui tali tecniche sono basate? Umberto Galimberti ci ricorda che viviamo in un mondo obbligato a prendere drammaticamente atto del fallimento dell'illusione della modernità, quella stessa illusione che pretendeva di dominare ogni cosa modificandola secondo il nostro volere. Da questa consapevolezza si genera un'evoluzione paranoide, che spinge a proteggersi dall'intrusione di eventi imprevedibili nella nostra vita. Per difendersi dalla vita stessa, imprevedibile per definizione, ecco scomparire le mediazioni dell'Io e dell'individualità: un fenomeno che spinge a ripercorrere rituali sociali attraverso il ritmo coattivo della ripetizione, impoverendosi affettivamente, e cercando rifugio nel narcisismo e nei suoi derivati collettivistici. Gli effetti di questo meccanismo causano la perdita della capacità di elaborare sistemi e ambienti simbolici, nei quali esercitare il necessario esercizio della formazione dell'identità e dell'indipendenza culturale. Tali sistemi, oggi profondamente alterati, sono paradossalmente divenuti l'ambito preferenziale della *de-simbolizzazione* del mondo, religioni comprese, per via della loro sottomissione all'industria dell'informazione.

Ecco dunque i presupposti su cui si basa il successo dell'informazione virale: decostruzione dell'illusione positivista della volontà di potenza di un'umanità che tutto può controllare e tutto può modificare a suo piacere.

mento; nascita di un bisogno eterodiretto di ristabilimento di un'illusoria capacità di controllo, espressa da individui resi fragili e privati di riferimenti simbolici; affermazione di pulsioni narcisistiche come antidoto all'effetto destabilizzante dell'incursione del divenire nelle nostre esistenze. In questo contesto gli individui soffrono pressioni contraddittorie: da una parte sono annullati in quanto tali e ricompresi in un corpo sociale che ne nega l'identità, e dall'altra sono spinti a esercitare le scommesse dell'agire attraverso una falsa proiezione su obiettivi generati al di fuori della loro capacità di controllo sia razionale che emotivo, come meccanismo di ristabilimento identitario. È ovvio che su soggetti in equilibrio tanto instabile la paura divenga, più che mai, un potente strumento di circolazione di memi. Il filosofo Roberto Esposito nel 2002 profeticamente mise in luce la richiesta di immunizzazione che sta caratterizzando tutti gli aspetti della nostra esistenza, la cui connotazione principale è ormai quella di dover convivere con minacce sempre più pressanti e diffuse. L'immunizzazione dal diverso, dall'estraneo, dal portatore reale o immaginario di patologie (nel senso più ampio del termine che comprende patologie sociali e patologie cliniche), ci fa chiudere sempre più all'interno di confini che reputiamo essere protettivi, ma che in realtà ci escludono dalle dinamiche sociali e affettive della vita. Questa "vaccinazione" contro i pericoli ha un prezzo altissimo: una presunta immunizzazione necessita dell'immissione preventiva e controllata dell'agente patogeno nel corpo sociale, con effetti impossibili da prevedere e tantomeno da padroneggiare. Questi presupposti lasciano terreno libero perché attecchiscano infodemie non meno pericolose delle epidemie, e perché si realizzino, attraverso la gestione della paura, scenari distopici in cui il controllo sociale è demandato alla biopolitica, nell'accezione data a questo termine da Foucault. ■

René
Magritte:
Le chemin
de Damas,
1966

Benvenuti

di **Giorgio Desmond**

John Steinbeck, in *L'inverno del nostro scontento*, uno dei suoi romanzi più famosi, fa dire al protagonista: "Quand'ero bambino, e tutte le mie ossa erano molli e malleabili, mi misero in una cassetta episcopale a forma di croce e così presi la mia forma. [...] Non c'è uomo in terra che meno di me avesse in cuore l'assassinio. Ma quelli hanno fatto un'altra cassa e mi ci hanno ficcato dentro. I tempi, il momento, esigevano che macellassi creature umane, e io l'ho fatto".

Raramente si può leggere una così perfetta esemplificazione di come viene restituito al corpo ciò che ha modellato la mente. La mente viene plasmata e il corpo, di conseguenza, prende una forma fisica dettata dalle modifiche a questa imposte. Un gioco di specchi. L'era Covid ha fatto esattamente questo: ha imposto una profonda rimodulazione comportamentale, incidendo pesantemente sul nostro corpo e sulla sua percezione da parte di noi stessi. Il corpo umano è stato sempre il terreno su cui si sono esercitate le scommesse dell'agire in tutti gli ordinamenti sociali e in tutte le epoche. Sesso, guerre, schiavitù, prigionia, lavoro, torture, martirii hanno visto il corpo protagonista, in positivo e in negativo. Il corpo come entità fisica e materiale prima, e poi come macchina, come forza lavoro, rimodellato fisicamente sulle esigenze delle macchine. Uno dei più noti approfondimenti su questo tema è senz'altro quello di Marx, il quale riflette sulla trasformazione dell'insieme dei processi umani ad

Da Rousseau a Marx, da Adorno a Foucault, l'alienazione del corpo dimostra da sempre come la civiltà lo abbia reso "oggetto di dominio". L'era del Covid ha portato a pieno compimento tale processo

opera dei motori che alimentano la rivoluzione industriale. Non più forza muscolare, ma meccanica; non più uomini che mettono in funzione macchine, ma motori che pretendono una "incarnazione meccanica" per rendere coerenti corpo umano e strumenti produttivi. Dalla metafora del motore consegue che la società può dispiegare ed espandere le energie del corpo di chi lavora e armonizzarle i movimenti con quelli degli strumenti produttivi inanimati. Una tale rivoluzione non può rimanere confinata nell'ambito delle classi lavoratrici. Il rimodellamento del corpo in base alle esigenze produttive pretende che la macchina divenga il principio ermeneutico dell'umano, dentro e fuori le fabbriche. Ecco che si profila una nuova declinazione del concetto di alienazione, già esplorato da

numerose filosofie su un piano però differente, quello della progressiva alienazione dell'uomo dalla natura. Jean-Jacques Rousseau e Theodor Adorno, tra i pensatori moderni, hanno affrontato con particolare attenzione tale problema. L'alienazione dalla natura corrisponde a un'alienazione dal corpo e a un ripensamento dell'uso del corpo in un nuovo contesto. Una caratteristica fondamentale del loro pensiero puntualizza che un ritorno a uno stato originario di naturalità, anche se fosse possibile, sarebbe disastroso. In particolare, Rousseau riteneva che il ritorno alla natura avrebbe provocato "la distruzione della specie umana". Rousseau e Adorno, anche se con registri differenti, convergono sul concetto di natura dualistica dell'alienazione, che per Rousseau si identifica nell'uomo che si aliena dalla natura e nell'uomo che si aliena da se stesso. Adorno ragiona sull'alienazione dalla "mera natura" e sull'alienazione sociale, dunque artificiale. Quest'ultima provoca la graduale scomparsa dell'individuo, che non esiste più poiché si fonde e sprofonda in una dimensione sociale in cui l'uomo si perde.

Marx ripensa l'idea di alienazione principalmente come concetto politico, concentrando le sue preoccupazioni sul registro dell'interazione tra questa e lo sfruttamento umano, legati indissolubilmente nella nuova era tecnologica. Il corpo umano non perde la sua connotazione fisica, anzi: l'incorporazione del lavoro umano nelle macchine necessita di un corpo materiale, vivo, pulsante.

nel post-umano

L'alienazione vista da Marx riguarda il frutto della produzione, che non appartiene al lavoratore e non soddisfa un suo bisogno interno; riguarda la necessità e la non volontarietà del lavoro, e l'assenza di controllo sulle operazioni svolte dal lavoratore, in quanto il suo stesso lavoro è di fatto proprietà di altri. Il corpo c'è, non si dissolve: diviene il tramite di un rapporto duale tra macchina e proprietario dei mezzi di produzione, ma esiste, è reale ed è necessario che esista in questa sua fisicità.

Il processo descritto da Marx, che non poteva prevedere il progresso tecnologico che viviamo oggi, descrive solo l'inizio delle trasformazioni, ma ne delinea comunque le linee evolutive. Il corpo si trasforma con rapidità sempre crescente e comincia a dissolversi. La sua fisicità pian piano diventa non più necessaria. Cosa significa di preciso "la fisicità del corpo non è più necessaria"? Non credo si possa dare una spiegazione completa a quest'idea senza l'aiuto di Foucault. La sua riflessione è quella di una storia politica dei corpi, attenta a descrivere il loro passaggio dalla natura alla storia e a sottolineare quanto la definizione della loro identità – come delle loro reciproche relazioni di classe, razza o genere – sia attraversata da varie forme di dominazione. Il corpo come oggetto di dominio.

È lo studio del potere l'ambito esplorato da Foucault in tutta la sua opera. Prigioni e manicomi ricevono particolare attenzione come luoghi in cui si esercita il dominio del potere sui corpi. Prigioni e manicomi esistono perché esistono un substrato giuridico e un substrato medico che ne determinano la necessità, in sintonia con la gestione del potere, necessari a identificarne le modalità di gestione e individuare i corpi da confinare in quelle istituzioni. Nelle sue lezioni al *Collège de France* sulla biopolitica Foucault dice: «La posta in gioco di tutte queste indagini sulla follia, sulla malattia, sulla delinquenza, sulla sessualità e su ciò di cui vi sto parlando, consiste nel mostrare in che modo l'accop-

piamento "serie di pratiche-regime di verità" formi un dispositivo di "sapere-potere" che imprime effettivamente nel reale ciò che non esiste, e lo sottomette legittimamente alla distinzione tra vero e falso». Dunque una data pratica e i suoi presupposti teorici, sottomessi allo scrutinio del potere politico, economico o scientifico che sia, entrano a far parte del reale solo se sottoposti a un sistema di *veridizione*, che permette di affermare come vere cose che non lo sono, ma che il combinato "serie di pratiche-regime di verità" permette di considerare tali. Foucault dice: «È proprio questo il punto in cui l'analisi storica può avere una portata politica».

La dissoluzione del corpo nell'era Covid e la sua contemporanea rivalutazione in senso puramente medico assumono, alla luce di queste considerazioni, una valenza del tutto nuova. Ciò a cui stiamo assistendo è un capitolo della lunga storia del dominio sul corpo e della necessaria e conseguenziale alienazione, espressa però con una dualità che ne rappresenta una naturale evoluzione rispetto al pensiero di Rousseau e Adorno: alienazione da un corpo che non c'è più, ma che deve continuare a esserci perché non ci sia.

La pervasività degli strumenti telematici, l'obbligo di confinamento, il distanziamento sociale, l'imposizione delle maschere per proteggersi da un'ipotetica contaminazione, la conseguente dematerializzazione delle caratteristiche dei volti umani, la mimeticità forzata delle emozioni, la svolta verso l'indefinito corporale che volge verso un altro indefinito (questa volta virtuale, che si trasforma in definito grazie al già ricordato combinato "serie di pratiche-regime di verità"), stanno gestendo completamente la nostra vita e l'espressione della nostra residua umanità. Il nostro corpo deve scomparire dall'orizzonte ermeneutico dell'umano e deve essere sostituito da contatti virtuali gestiti da computer, nuove macchine senza parti in movimento e con memoria ma senza ricordi, che presie-

dono con le loro logiche computazionali a ogni nostra esigenza. Anzi, prevengono ogni nostra esigenza, creando nuovi fittizi bisogni generati dalla semplice disponibilità di tecnologie capaci di soddisfarli.

Nell'epoca del telelavoro non è più necessario incontrare i colleghi o le persone che a vario titolo sono nostri interlocutori. È sufficiente vederli e ascoltarli su uno schermo, utilizzando piattaforme telematiche che sembrano neutri strumenti di comunicazione, ma che sono in realtà la nuova frontiera del controllo sistematico delle nostre vite. Le notizie di operazioni non autorizzate di controllo su milioni di cittadini inconsapevoli si susseguono tutti i giorni a ritmo costante, tanto che tra poco sembrerà a tutti cosa normale venir scrutati in ogni minimo gesto quotidiano e in ogni minima nostra pulsione emotiva. Tutto in nome del bene superiore del progresso, della scienza e dell'economia.

Il nostro corpo si dissolve, ma non deve dissolversi del tutto. È ancora utile. È il corpo che ci fa esseri desideranti attraverso le nostre esigenze fisiche, come tali funzionali a specifici mercati, magari *custom tailored*, come si usa dire oggi. Il corpo è ancora utile perché è l'interfaccia con il mondo virtuale, perché è ancora il sistema biologico in cui impiantare *chip* in grado di migliorare la nostra vita e farci transitare in un mondo post-umano, in cui sarà la scienza a eliminare le caratteristiche negative che si sprigionano dalla materialità dei corpi per traghettarci verso un futuro migliore. Il corpo serve ancora, è la struttura biologica in cui inoculare i vaccini in grado di proteggerci da infezioni, reali solo perché il combinato "serie di pratiche-regime di verità" le fa tali. Ed è proprio sull'obbligatorietà delle pratiche vaccinali che cadrà l'ultima barriera che difende l'invulnerabilità del nostro corpo. Dopo, sarà possibile l'impensabile, sempre in nome del bene dell'umanità, del progresso e della civiltà. ■



Murale a Pontefract (GB) da un artista ignoto, con il logo del Servizio Sanitario Nazionale e la S di Superman

come

oms
ospedali

OMS: BASTA LA PAROLA?

di **Marco Mamone Capria**

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) è stata fondata nel 1946 come parte dell'Onu. La sua Costituzione, entrata in vigore due anni dopo, è celebre per la definizione che dà di salute: «Uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, e non semplicemente l'assenza di disturbi o infermità. Godere del più alto livello raggiungibile di salute è uno dei diritti fondamentali di ogni essere umano, senza distinzioni di razza, religione, credo politico, condizione economica o sociale. La salute di tutti i popoli è fondamentale al raggiungimento della pace e della sicurezza, e dipende dalla piena cooperazione di individui e Stati».

È chiaro che solo un rovesciamento della struttura economica e politica mondiale potrebbe portare a far godere della salute così intesa più di una minuscola minoranza della popolazione mondiale. L'Oms è dunque un'organizzazione rivoluzionaria? Purtroppo i fatti raccontano una storia in chiaroscuro, sia per sua colpa, sia perché ciò che l'Oms dice di valido è spesso tranquillamente ignorato dagli Stati membri.

Per esempio, la definizione di salute in termini di benessere non solo fisico, ma mentale e sociale, è in evidente contraddizione con le misure anti Covid-19 prese in vari Paesi del mondo, compreso il nostro. L'Oms, pur ammettendone l'utilità se circoscritte geograficamente e temporalmente, ha avvertito che «tali misure possono avere un profondo impatto negativo su individui, comunità e società, portando la vita sociale ed economica quasi al blocco. Tali misure colpiscono in maniera sproporzionata gruppi svantaggiati». Non sembra però che il governo italiano e altri governi europei abbiano prestato la minima attenzione a questo saggio avvertimento. Un buon primo passo

Viaggio nelle difficoltà, nelle timidezze e negli errori di una struttura che dipende troppo dai suoi finanziatori. Ma attenti a non farla diventare il capro espiatorio di responsabilità tutte nostre

per arrivare alla realizzazione della sua carta costituzionale sarebbe mettere l'Oms in condizioni di formulare i suoi pareri in maniera il più possibile libera da condizionamenti extrascientifici. L'importanza di evitare condizionamenti di natura finanziaria è oggi sempre più generalmente riconosciuta, e le stesse riviste scientifiche chiedono ai loro autori di dichiarare i propri eventuali conflitti di interesse. Sarebbe senza dubbio molto meglio se chiedessero loro di esserne esenti, ma questo fa ancora parte dell'utopia. L'Oms riceve finanziamenti (www.weforum.org/agenda/2020/04/who-funds-world-health-organization-un-coronavirus-pandemic-covid-trump/) attraverso la tassa di iscrizione degli Stati membri: ma si tratta solo di un esiguo 20% del suo bilancio. Il resto proviene da donazioni degli stessi Stati, delle Nazioni Unite, di organizzazioni e fondazioni. Il 90,1% di queste donazioni indicano però specifici progetti e/o aree geografiche, e hanno una scadenza. Quindi il 72% dei finanziamenti dell'Oms sono condizionali e provengono da soggetti che hanno le loro idee su che cosa l'Oms dovrebbe fare. Nell'ultimo anno la Cina è stata accusata di influenzare in modo abnorme l'attività dell'Oms, ma la lista ufficiale delle donazioni non è in accordo con

tale quadro. Un ente privato, la Bill & Melinda Gates Foundation, contribuisce da solo più del quintuplo della Cina, senza considerare il suo finanziamento indiretto per il tramite della Gavi Alliance (nel quinquennio 2016-2020 esso è stato di 1,552 miliardi di dollari, contro i cinque milioni di dollari della Cina).

La Gavi Alliance e la Bill & Melinda Gates Foundation sono tra i principali promotori di campagne vaccinali in tutto il mondo. Il loro motto è «immunizzazione per tutti», e già questa è una cattiva partenza, in quanto equivoca tra due obiettivi molto diversi: la somministrazione di un vaccino e la creazione di immunità. Il vaccinismo, trasformato da una delle possibili misure sanitarie in una specie di religione alla base di un ingentissimo giro d'affari, favorisce azioni di discredito contro qualsiasi proposta terapeutica di qualsiasi malattia per la quale un vaccino esista.

Il peso della lobby vaccinista nel sostegno finanziario dell'Oms potrebbe quindi spiegare la posizione molto netta dell'organizzazione contro quasi tutte le proposte di medicinali (con l'eccezione dei corticosteroidi nel caso di Covid-19 severo o critico), e in particolare contro idrossiclorochina e ivermectina (quest'ultima sconsigliata il 31 marzo 2021). Le autorità sanitarie dell'India hanno, in ossequio alle indicazioni dell'Oms, modificato le loro indicazioni per il Covid-19, escludendo farmaci che avevano dato buona prova sul campo, tra cui i due citati. L'associazione indiana di avvocati Iba (<https://thecovidblog.com/wp-content/uploads/2021/06/IBA-Legal-Notice-Swaminathan.pdf>) ha denunciato il 25 maggio 2021 la dottoressa Soumya Swaminathan, *Chief Scientist* dell'Oms, per «diffusione di disinformazione e fuorviamento del popolo indiano, allo scopo di attuare la propria agenda», in relazione all'ivermectina, di cui Swaminathan ha negato l'efficacia, ignorando – secondo Iba – prove molto forti a favore. Anche l'Icmr (Indian Council for Medical Research) e l'Aiims (All India Institute

Il 72% dei finanziamenti sono condizionati perché provengono da soggetti che impongono le loro idee

of Medical Sciences) hanno preso le distanze dall'Oms per quanto riguarda questo farmaco. Un evidente favoritismo per le vaccinazioni di massa rispetto ad altri interventi sanitari è emerso quando, nel 2019, l'Oms ha classificato l'“esitazione a vaccinarsi” nientemeno che come una delle “dieci minacce alla salute globale”. Ma già alcuni anni prima, nel 2013, l'Oms stava preparando il terreno introducendo nuove linee guida sull'identificazione dei danni da vaccino che rendessero molto difficile certificare il nesso causale.

La nuova normativa (applicata anche da Aifa e Iss) consiste in un algoritmo, che comincia chiedendo: “Ci sono evidenze forti a favore di altre cause?”. Se sì, allora il nesso di causalità con il vaccino è dichiarato “improbabile”. Cioè si assolve il vaccino in caso di di sinergia con altre cause. Se no, allora si chiede: “C'è un nesso di causalità noto con il vaccino?”. “Noto” vuol dire che sono stati pubblicati studi epidemiologici che abbiano rilevato quel nesso. Gli studi sui vaccini, quando si fanno, sono pubblicati spesso con anni di ritardo, e in generale si è stimato che pressappoco la metà di tutti gli studi clinici realizzati non viene pubblicata. E qual è il miglior predittore della pubblicazione? Non la qualità scientifica, bensì se o no lo studio “dimostra” che un certo farmaco o vaccino è efficace e sicuro (nel primo caso è molto più probabile che sarà pubblicato). In altre parole, la letteratura clinica non solo è lacunosa e ritardataria, ma è sistematicamente viziata dalla pubblicazione selettiva. Questo prova la scarsa affidabilità di un algoritmo che presuppone che se un nesso di causalità non è documentato in letteratura, allora non esiste.

In breve, l'Oms ha escogitato per i vaccini una procedura di accertamento delle reazioni avverse palesemente “innocentista”. C'è sicuramente qui un conflitto di interesse, dato che i vaccini che l'Oms e la Gates Foundation hanno promosso in molti Paesi in via di sviluppo sono stati accusati di aumentare

la mortalità rispetto alle malattie che dovrebbero prevenire (cfr. Mogensen et al. 2017, <http://vaccinepapers.org/wp-content/uploads/Introduction-of-DTP-and-OPV-A-mong-Infants-in-an-Urban-African-Community-A-Natural-Experiment.pdf>). Quindi è anche colpa dell'Oms se, dall'inizio dell'anno, sentiamo varie autorità negare il ruolo della vaccinazione anti Covid-19 in tanti casi di grave reazione avversa nei quali il più elementare buonsenso scientifico suggerirebbe almeno un po' di cautela.

Nel marzo del 2019 il direttore generale dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus, dichiarò: «La domanda corretta non è se avremo mai un'altra pandemia, ma quando», e per questo era necessario prepararsi. Un anno dopo, l'11 marzo 2020, l'Oms fece per il Covid-19 una dichiarazione di “pandemia”, senza però darle una grande importanza, dato che il più alto livello di allarme dell'organizzazione è “emergenza sanitaria di rilievo internazionale” (dichiarata oltre un mese prima, il 30 gennaio). Tuttavia ciò non ha impedito che i media definissero quasi sempre ciò che stava avvenendo con il termine-spauroso “pandemia”. La prudenza dell'Oms probabilmente si spiega anche con la circostanza che nel 2009 aveva dichiarato la pandemia nel caso dell'H1N1, l'influenza suina, che però era risultata non più grave della comune influenza.

L'Oms non detta leggi, ma dà linee di indirizzo, che possono essere adottate oppure no dagli Stati. Non è raro che i “tecnici” nazionali mettano in dubbio competenza e imparzialità dei colleghi presso l'Oms. Ad esempio, sull'uso delle mascherine diversi Stati hanno adottato linee diverse e largamente indipendenti da ciò che l'Oms aveva detto. All'inizio infatti l'Oms aveva sconsigliato il loro uso tra persone sane, e ha poi spiegato che era sia a causa della penuria di dispositivi, sia per l'assenza di solide prove della loro utilità nei sani.

Oggi l'Oms continua ad avvertire che un



Opera dello street artist Arthur Lukyanov a Ufa (Russia)

uso improprio delle mascherine (per esempio toccarsele con mani infette, o anche solo mettersi e togliersi frequentemente) è rischioso. E che anche l'uso appropriato, da solo, non garantisce una protezione sufficiente. Nonostante questi avvertimenti, gli italiani, per esempio, hanno generalmente indossato le mascherine anche all'aperto (e addirittura in situazioni in cui la stessa normativa italiana consentiva di non farlo).

Il Covid-19 è stata la prima malattia infettiva che sia stata definita non in termini clinici ma in base all'esito di un test, anche in totale assenza di sintomi. Una persona può essere un caso di Covid-19 senza alcun sintomo, né prima né dopo il test. Gli abusi a cui una definizione di questo tipo può portare, e ha portato, erano facilmente immaginabili, e l'Oms si è decisa finalmente a contrastarli con un'avvertenza del 14 dicembre 2020, poi resa più generale e più netta il 20 gennaio 2021. In quest'ultima (www.who.int/news/item/20-01-2021-who-information-notice-for-ivd-users-2020-05) si precisa che: “La maggioranza dei test basati sulla PCR sono indicati come ausilio per una diagnosi; pertanto gli operatori sanitari devono considerare qualsiasi risultato in combinazione con la tempistica del campionamento, il tipo di campione clinico, le osservazioni cliniche, la storia del paziente, lo stato confermato dei suoi contatti, e le informazioni epidemiologiche”. Insomma, un caso positivo, di cui non si sappia altro, non può essere considerato né malato di Covid-19 né infettivo.

Noi che adesso emergiamo a stento da più di un anno di terrorismo governativo a base di conteggi quotidiani di tamponi risultati positivi non possiamo quindi prendercela solo con l'Oms. Che sicuramente non è responsabile nemmeno per il decennio di defianziamento della sanità pubblica (<https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/tps00046/default/table?lang=en>) che è stato uno dei fattori principali alla base dell'emergenza Covid-19 in Italia. ■

Casa, dolce casa

di Valentina Rigano

Oltre 500 tra medici e farmacisti hanno creato il “Comitato Cura Domiciliare” che ha svolto un ruolo chiave di confronto con lo Stato. E ha denunciato il devastante abbandono della medicina di base che ha reso più grave le conseguenze della pandemia

La medicina territoriale non ha funzionato a dovere e le cure domiciliari precoci, fondamentali per la lotta alla pandemia, sono state a lungo trascurate quale arma per combattere il Covid-19, unitamente a tutte le strategie messe in campo a partire dalla seconda ondata. Questo il quadro che ci sentiamo di condividere, ad oltre un anno dall'inizio dell'emergenza, e in base al quale il Comitato Cura Domiciliare Covid-19 continua a chiedere a gran voce un confronto costruttivo con le istituzioni per dare il proprio contributo. Combattere il Covid-19 a domicilio, tempestivamente, tutelare il diritto alle cure senza alcuna limitazione in ogni regione. È questo l'obiettivo del Comitato Cura Domiciliare Covid,

fondato dall'avvocato Erich Grimaldi, composto da medici e cittadini, e dotato di un Consiglio Medico Scientifico in cui figurano il professor Luigi Cavanna (oncologo, Piacenza) il professor Serafino Fazio (ex associato di Medicina Interna, Università Federico II, Napoli), il dottor Fabrizio Salvucci (cardiologo, Pavia), il professor Sergio Grimaldi (primario di Chirurgia Generale e Laparoscopia, Napoli), il dottor Andrea Mangiagalli (medico di famiglia, Milano), il dottor Riccardo Szusmki (medico di famiglia, Santa Lucia di Piave, Treviso), la dottoressa Tiziana Vitagliano (medico chirurgo, Napoli). Al loro fianco tanti professionisti, tra cui biologi nutrizionisti, infermieri, psicologi e volontari. Importantissimi i risultati raggiunti dal Comitato Cura Domiciliare Covid, utilizzando uno schema terapeutico con farmaci autorizzati dal Sistema Sanitario Nazionale – sempre avanti sul fronte del confronto con realtà cliniche di tutto il

mondo – e che nulla hanno a che vedere con l'improvvisazione.

Si tratta di centinaia di medici che, in scienza e coscienza, hanno applicato le proprie esperienze e conoscenze medico-scientifiche, e hanno fatto “rete” per aggiornarsi vicendevolmente, al solo scopo di supportare la popolazione in un grave momento di difficoltà. Il Comitato ha sempre ritenuto fondamentale e necessario che lo schema terapeutico, a seguito di un proficuo confronto con le istituzioni, divenisse parte del protocollo nazionale per la cura domiciliare precoce del Covid-19. Questo come valido supporto, in attesa che la campagna vaccinale sia completata, ma anche in vista di possibili varianti o pensando alle persone che non possano sottoporsi al vaccino, per aggredire la malattia nelle sue primissime fasi, per curare in modo da alleggerire drasticamente il numero di ricoveri e allo stesso modo il tasso di mortalità. Il Comitato è stata la naturale evoluzione dell'apertura, nel marzo del 2020, di due gruppi nati su Facebook per iniziativa dell'avvocato Grimaldi: #esercitobianco e #terapiadomiciliare-covid19 in ogni Regione, quest'ultimo ormai arrivato alle oltre 500mila adesioni tra medici e cittadini in cerca di supporto, confronto e aiuto per affrontare l'epidemia, con costanti nuove richieste di iscrizione ogni giorno. Al Comitato, ad oggi, sono iscritte oltre 15mila persone.

Centinaia di medici di ogni regione hanno così iniziato a dialogare con quelli di altre, condividendo importanti scelte terapeutiche che, in assenza di direttive regionali che si adeguassero ai protocolli Aifa del 17 marzo 2020, permettessero l'utilizzo di

farmaci, comunque, in modalità *off label*. Fin dal principio ai gruppi hanno aderito il professor Luigi Cavanna di Piacenza (noto per la sua campagna di sostegno domiciliare a centinaia di pazienti e scelto come testimone per la candidatura al Nobel in rappresentanza dei medici italiani), il professor Luigi Garavelli di Novara, il professor Claudio Puoti di Roma; nonché il dottor Andrea Mangiagalli di Milano (in rappresentanza dei 150 *Medici in prima linea* della Lombardia), il dottor Riccardo Szumski e il dottor Salvatore Spagnolo, responsabile della cardiocirurgia dell'Iclas di Rapallo (Genova). A loro si sono aggiunti decine di altri professionisti di tutta Italia. In totale oggi i medici attivi nel Gruppo sono oltre trecento e, come anticipato prima, con al fianco circa duecento psicologi e farmacisti

Centinaia di medici hanno fatto rete per supportare la popolazione in un grave momento di difficoltà

(i numeri sono in costante crescendo). Su impulso dei medici, l'avvocato Grimaldi ha impugnato una determina della Regione Lazio, che ha limitato la libertà prescrittiva dei medici di Medicina generale, subordinando la prescrizione dei farmaci all'esito positivo del tampone, spesso tardivo o falso negativo, impedendo la possibilità di somministrare farmaci ai primi sintomi.

Il 30 aprile 2020 Grimaldi ha poi inviato, senza alcun riscontro, una diffida al Presidente del Consiglio, nonché al Ministero della Salute e a tutte le Regioni, affinché si perfezionasse un protocollo univoco nazionale per le cure tempestive domiciliari per il Covid. Poi, a luglio 2020, ha inviato – a seguito delle valutazioni dei medici – un'istanza d'accesso agli atti ad Aifa, con riferimento al provvedimento del 26 maggio 2020 che ha sospeso la sperimentazione dell'uso dell'idrossiclorochina al di fuori degli studi clinici, depositando un ricorso con relative

istanze cautelari al Tar Lazio per ottenere una riabilitazione di questo farmaco utilizzato durante la prima ondata e che (sulla base dei riscontri empirici ottenuti dai medici del territorio aderenti al gruppo) ha dato invece risultati positivi. La battaglia legale è arrivata sino al Consiglio di Stato, dove ha avuto esito positivo. È da precisarsi come l'attività del Gruppo nella messa a punto di uno schema terapeutico suddiviso in diversi approcci, con tempistiche e dosaggi precisi, è proseguita anche senza l'utilizzo di idrossiclorochina, con altrettanto successo. La battaglia al suddetto farmaco inoltre, con tanto di studio poi ritirato dalla rivista *Lancet*,

non ha tenuto conto di tanti altri studi citati dai medici del nostro Consiglio Scientifico e del fatto che mai è stato svolto uno studio sul suo impiego in

terapie domiciliari precoci. Il 18 dicembre 2020 sempre l'avvocato Grimaldi, per voce del Comitato, ha predisposto un'istanza di accesso formale agli atti amministrativi e contestuale invito ad adempiere con riferimento alla sperimentazione degli anticorpi monoclonali, cui nelle ore precedenti Aifa sembrava finalmente aver aperto la strada. Il 7 marzo 2021 il Tar del Lazio ha accolto l'istanza cautelare promossa dai medici che fanno parte del *Comitato Cura Domiciliare Covid*, ritenendo fondato il ricorso nei confronti del Ministero della Salute e dell'Aifa, in riferimento alla nota (datata 9 dicembre 2020) che conteneva i "principi di gestione dei casi Covid-19 nel setting domiciliare". Una direttiva, questa, che ordina ai medici di base di gestire i propri pazienti nei primi giorni di insorgenza dei sintomi della malattia seguendo la "vigile attesa" e imponendo di somministrare esclusivamente paracetamolo (tachipirina), fans, o l'eparina



"L'amore ai tempi del Covid": così lo street artist ToBoy reinterpreta Il bacio di Hayez su un muro di Milano

di curare altre patologie, abbiamo organizzato due Conferenze Nazionali, una a Roma e una a Milano, con un totale di circa 15mila persone presenti, per sensibilizzare l'opinione pubblica circa la necessità di dialogare con chi ha lavorato sul campo. Ciò che è emerso prepotentemente in questi mesi di lotta al virus è un vuoto strutturale nella Medicina territoriale, dove il medico di medicina generale è risultato essere un mero fabbrica-ricette, un professionista negli anni limitato a curare raffreddori e influenze, e poi inviare agli specialisti o all'ospedale. Nulla da obiettare sul fatto che l'approfondimento clinico sia demandato a chi in una

determinata disciplina si è specializzato, ma davvero il medico di Medicina generale è solo questo? I medici che fanno parte del *Comitato Cura Domiciliare Covid19*, e anche tutti coloro che non ne fanno parte ma hanno aderito al gruppo di volontari *#terapia-domiciliare-covid19*, hanno dimostrato di essere molto più di "passacarte". Hanno ascoltato, visitato, curato e salvato vite.

Il sistema è evidentemente andato in tilt perché da anni il ruolo della medicina di base è stato svilito, svuotato, favorendo per altro una tensione a correre in Pronto soccorso al minimo sintomo (non solo in epoca Covid), con la conseguente ipersaturazione dei reparti d'urgenza nei quali da anni si affollano decine e decine di persone che, probabilmente, non necessiterebbero di essere lì. Il medico ascolta, il medico cura, il medico può fare la differenza, ancor prima dell'ospedale, e può farne molta. Avrebbe potuto farne tantissima in una situazione d'emergenza come quella che abbiamo vissuto, dove sarebbe sta-

"Il nodo cruciale nel contrasto alle pandemie è il trattamento domiciliare per evitare la progressione della malattia e il collasso degli ospedali, con l'impossibilità di curare altre patologie"

to necessario magari quel pizzico di coraggio in più, ma soprattutto, di fiducia nelle proprie capacità ed esperienze, per aiutare i propri pazienti. È un tema centrale quello della medicina territoriale, che andrà necessariamente affrontato a tutti i livelli istituzionali. Il gruppo *Cure Domiciliari* ha sicuramente dato prova di essere un modello vincente, da ogni punto di vista. Tanti gli aspetti poco considerati, nell'economia della pandemia, se non facendo affidamento sulla volontà del singolo o di piccoli gruppi, come ad esempio il supporto psicologico e la prevenzione tramite la biologia nutrizionale. La combinazione del medico che in telemedicina o a domicilio

ha seguito direttamente malati Covid, in collaborazione con infermieri e psicologi, e con biologi nutrizionisti e farmacisti per il giusto supporto all'organismo, si è rivelato vincente.

In conclusione, al netto della volontà di un gruppo che ha fatto rete e che continua

nella sua battaglia, con tanto di seminari di formazione per i medici che scelgono di diventare volontari, ancora oggi non abbiamo ricevuto una risposta da parte del Ministero della Salute, circa la volontà di ascoltare e/o promuovere una ricerca o uno studio sulle terapie proposte dai nostri medici. Dovrebbe essere interesse di tutti comprendere cosa, come e perché possa rappresentare un'arma contro la pandemia. A questo proposito, per chi desiderasse approfondire le tematiche e le esperienze alla base dell'attività del *Comitato Cura Domiciliare Covid*, si danno come riferimenti il sito web www.terapia-domiciliare-covid19.org, e il libro *La Rete del Coraggio* (disponibile su Amazon in edizione sia cartacea che eBook). ■

La variante italiana

di **Giulio Tarro**

Breve storia di sedici mesi di contraddizioni, indicazioni fallaci e veri e propri errori scientifici che hanno caratterizzato la gestione nostrana (ma in parte anche europea e mondiale) della pandemia. Con un solo dato di enorme rilievo: la scoperta dei vaccini a Rna messaggero

La gestione italiana dell'epidemia da coronavirus da parte del Comitato Tecnico Scientifico (Cts) è stata un fallimento, anche secondo un editoriale della prestigiosa rivista *Nature* come riportato nella prima decade di marzo 2021. Nel comitato non era presente alcun virologo e la maggior parte dei 24 “esperti” sono stati nominati *ad personam*, senza alcuna competenza nel campo delle infezioni virali. Inoltre il Cts con poca o nessuna esperienza ha affermato, a gennaio 2021, che prolungare la didattica a distanza avrebbe avuto un grave impatto psicologico sugli studenti. Tale dichiarazione ha avuto conseguenti politiche nazionali, pur non avendo alcun membro esperienza nel campo dell'istruzione, della psicologia infantile o della neuropsichiatria.

Secondo uno studio pubblicato su *Science* dalla Emory University di Atlanta il coronavirus assumerà un carattere endemico e la sua letalità, cioè mortalità dei contagiati, finirà per attestarsi intorno allo 0,1%, al di sotto dell'influenza stagionale; pertanto il forte distanziamento sociale non è la soluzione, né lo sono il lockdown, le mascherine, le chiusure, la caccia al contagiato, la colpevolizzazione della gente... Si pretende di perseverare con questa gestione dell'emergenza nell'illusione di fermare un virus ormai endemico, asintomatico nel 90-95% dei casi, e che potrebbe essere efficacemente affrontato, anche quando colpisce gli anziani, con tempestive cure. Abbiamo al 90-95% asintomatici positivi. E gli asintomatici positivi non sono contagiosi. Da sempre. Chi non ha i sintomi, chi non è malato, non può contagiare. Lo ha detto anche l'Oms. Quindi non ha senso chiudere tutti in casa. Siamo arrivati a un tasso di letalità che, ripeto, è legato alla cattiva gestione dell'emergenza, a cure sbagliate, a posti di terapia intensiva tagliati negli anni scorsi. Qui per usare idrossiclorochina abbiamo dovuto aspettare il Consiglio di Stato! Deve essere chiaro un concetto: il Covid si cura. L'idea di usare idrossiclorochina – comunemente usata per curare l'artrite reumatoide e il lupus erite-

matoso sistemico – contro i coronavirus fu lanciata, quasi vent'anni fa, dal ricercatore italiano Andrea Savarino per debellare il virus SARS-CoV-1, che nel 2003 alimentava un'epidemia in Cina. I primi risultati furono incoraggianti. Ma la repentina scomparsa dell'epidemia di Sars fece quasi dimenticare le capacità di questo farmaco (che, concentrandosi a livello dei lisosomi, interferisce con il rilascio del genoma virale nel citoplasma grazie all'inibizione di specifici enzimi, e che convoglia lo zinco a livello intracellulare bloccando l'Rna polimerasi che è l'enzima centrale della replicazione del virus) di inibire il contatto tra i virus e l'epitelio delle vie respiratorie. Già nel marzo 2020 alcuni studi suggerivano l'uso dell'idrossiclorochina all'insorgere dei sintomi ascrivibili come Covid; ma a rendere popolare questo farmaco è stato certamente Didier Raoult, capo dell'Istituto universitario ospedaliero IHU Méditerranée Infection di Marsiglia, che dopo aver guarito innumerevoli pazienti con l'idrossiclorochina e constatato il

boicottaggio da parte del mondo accademico nei riguardi di questo economico farmaco (verosimilmente, per questo invisibile a Big Pharma), fu costretto a mettere su YouTube un suo video che denunciava questa situazione. La successiva campagna di diffamazione subita da Didier Raoult – definito addirittura sui media un “ciarlatano”, nonostante il suo prestigioso curriculum scientifico – sembrava aver raggiunto il suo scopo con un articolo di *Lancet*, e la successiva messa al bando del farmaco da parte dell'Oms, dell'Emm e della nostrana Aifa. Campagna denigratoria, miseramente fallita grazie all'inedito sollevamento – ed è un precedente che lascia ben sperare - di centinaia di medici e della stessa opinione pubblica, che si è tradotta anche in un'ordinanza del Consiglio di Stato che ha obbligato l'Aifa a rimuovere il divieto di prescrivere l'idrossiclorochina per la cura domiciliare dei pazienti Covid. Idrossiclorochina che, nel gennaio 2021, ha trovato anche la sua “consacrazione accademica” da parte dell'*American Journal of Medicine*, dopo quella ricevuta dal *The New England Journal of Medicine* (“Effect of Hydroxychloroquine in Hospitalized Patients with COVID-19. The Recovery Collaborative Group”, Vol. 383, N. 21 November 19, 2020; pp. 2030-2040; “Hydroxchloroquine with or without Azithromycin in Mild-to-Moderate Covid-19”, A.B. Cavalcanti and et al., Vol. 383, N. 21, November 19, 2020; pp. 2041-2052).

Ma in nome di quali argomentazioni era stata boicottata l'idrossiclorochina? Essendo impossibile confutare la sua efficacia contro il Covid, “riviste scientifiche” e associazioni mediche (sulla cui autonomia dalle aziende farmaceutiche è meglio stendere un pietoso velo) si concentrarono sui rischi connessi all'assunzione di questo farmaco; rischi incredibilmente amplificati dai media. Lo stesso rischio di scompensi cardiaci legati all'assunzione di idrossiclorochina veniva enfatizzato e sbandierato in ogni dove. Certo, come per tutti i farmaci anche l'idrossiclorochina comporta oltre a benefici dei rischi. Ma sarebbe bastato analizzare lo

Il celeberrimo Bacio di Klimt, come metafora del contatto negato in era Covid

come
virus
vaccini

Siamo arrivati a un tasso di letalità legato alla cattiva gestione dell'emergenza, alle cure sbagliate, ai posti di terapia intensiva tagliati



stato clinico dei 65mila italiani affetti da artrite reumatoide e lupus (tutti inseriti in un Registro Nazionale con codice Icd9 714) che ogni giorno assumono idrossiclorochina per accertarsi del bassissimo rischio di questo farmaco.

Intanto è auspicabile l'eliminazione di tutte le assurde norme profilattiche sinora imposte, come le onnipresenti mascherine che in molte nazioni non si usano più da mesi. Poi basta agli inaffidabili tamponi disseminati in tutte le regioni per mettere in isolamento i "contagiati" e annunciare fantomatici "focolai" di Covid. Ci vuole una stabile struttura di monitoraggio del contagio, gestita dallo Stato, che miri ad accertare il livello di immunità acquisita. Basta al mercanteggiamento tra esperti per stabilire il da farsi, meglio invece un unico epidemiologo alla direzione sanitaria dell'emergenza. Occorre proteggere le categorie a rischio, garantendo la ripresa delle visite ambulatoriali e domiciliari. Basta con il terrorismo mediatico e con la censura: tutta la documentazione relativa all'emergenza, comprese le cartelle cliniche dei "morti per Covid", gli studi scientifici, i motivi dell'esclusione o dell'inserimento di farmaci, i contratti con aziende farmaceutiche, deve essere messa subito a disposizione del Parlamento, dei ricercatori e del pubblico. Le mascherine vanno indossate quando servono. Se c'è il distanziamento si può fare a meno anche della mascherina, soprattutto all'aperto. La mascherina serve nei luoghi al chiuso o nei locali in cui ci sono contatti inferiori a un metro. Non se ne deve fare un abuso, perché a lungo andare può diventare dannosa per la salute. Non tutti siamo uguali e non se ne può imporre l'uso indiscriminato e ovunque. Solo i contagiati devono portare le mascherine e devono avere accortezza con le distanze quando frequentano persone a rischio. Ma ai bambini non si può imporre la mascherina, perlomeno fino ai dodici anni d'età. Le norme igieniche vanno rispettate con attenzione da tutti, con buon senso. D'altra parte, l'uso delle mascherine sotto i sei anni è completamente proibito (Oms) dal momento

che si potrebbe indurre un "autismo" funzionale, perché vi sono tre aree della corteccia cerebrale in evoluzione in base all'associazionismo e alle emozioni recepiti a quell'età.

Da uno studio pubblicato il 17 febbraio scorso su *Lancet*: "Clarifying the evidence on SARS-CoV-2 antigen rapid tests in public health responses to COVID-19". I frammenti di Rna possono persistere, anche nella cavità nasale, per settimane dopo che l'infezione è già stata debellata (e quindi non persistono virioni vitali all'interno dell'organismo). Questo, insieme a fenomeni di cross-reattività (positività verso

coronavirus simili al Sars-Cov-2, legati all'impiego di elevate concentrazioni del primer di innesco della PCR, è alla base dei falsi positivi PCR, che pertanto non rappresentano il metodo di riferimento per il tracciamento di massa. Il metodo per stabilire le attuali zone gialle, arancioni e rosse calcolando i supposti "contagiati" è sbagliato. Ci stanno imponendo confinamenti e chiusure assolutamente inutili dal punto di vista sanitario". Il rilievo di casi positivi asintomatici nel post-lockdown di Wuhan, l'epicentro dell'epidemia cinese è stato molto basso (0,303/10.000), e non vi è stata alcuna evidenza che i casi identificati come positivi asintomatici fossero infettivi. Queste osservazioni condotte su dieci milioni di abitanti hanno permesso alle autorità di adeguare le strategie di prevenzione e controllo nel periodo post-lockdown. Ulteriori studi sono richiesti per valutare pienamente l'impatto e il rapporto costo/efficacia dello screening per infezione da Sars-CoV-2 condotto

sull'intera popolazione di Wuhan, analizzando gli effetti sulla salute, sui comportamenti sanitari, sull'economia e sulla società (*Nature Communications*, novembre 2020, <https://doi.org/10.1038/s41467-020-19802-w>).

È davvero una follia proseguire con la caccia al contagiato da isolare, anche perché il Sars-Cov-2 (e le sue innumerevoli varianti) essendo estremamente contagioso e non producendo un'immunità stabile, al pari di quello della varicella, si avvia a diventare (o è già diventato) endemico nella popolazione. E, di certo, non lo si schioda da questa con mascherine, lockdown, scuole chiuse, e distanziamento sociale. Come attestato dai pochi dati resi pubblici dalle case farmaceutiche che li producono, gli attuali vaccini non garantiscono una immunità perenne né, tantomeno, una "immunità sterile" al vaccinato, che continua quindi a trasmettere il virus. Promettono soltanto di ridurre i sintomi dell'infezione; sintomi che nel 90-95% degli "infettati" addirittura non si manifestano.

Sarebbe stato logico, quindi, che ad essere

Coronavirus come palla al piede, nell'opera dello street artist Rebel Bear apparsa su un muro di Glasgow

vaccinati fossero solo gli anziani nei quali l'insorgere del Covid rappresenta un reale pericolo. Se gli anziani over 80 fossero stati vaccinati a gennaio come inizialmente previsto, non ci sarebbero stati 500 morti al giorno. Si è scelta invece una vaccinazione di massa, che oltre a moltiplicare i rischi inevitabilmente connessi ai vaccini, non garantirà una pur provvisoria immunità di gregge.

Quindi bisogna cambiare completamente la fallimentare gestione dell'emergenza Covid che si protrae, ormai, da un anno. Serve quella che potrebbe essere una nuova, efficace, strategia sanitaria. Ad esempio, l'eliminazione di tutte le assurde "norme profilattiche" sinora imposte.

Ci vuole una stabile struttura di monitoraggio gestita dallo Stato, che miri ad accertare il livello di immunità

Misure profilattiche che, invece, i milioni di ipocondriaci che i lockdown sono riusciti a creare considerano ormai "normali". Come le onnipresenti mascherine che, in molte nazioni, come la Russia ad esempio, non si usano più da mesi. In Svezia non si sono mai usate. In Italia, invece, non solo si addita come "untore" chi non si copre anche il naso con la mascherina, ma si continua a inneggiare a governanti che hanno annunciato nuovi ferrei lockdown per cercare di "salvare le vacanze di Pasqua", dimenticandosi di cosa sono state le vacanze natalizie".

Intanto, invece degli inaffidabili tamponi disseminati senza alcun criterio dalle Regioni per mettere in isolamento i "contagiati" e annunciare fantomatici "focolai di Covid", serve, come già detto, una stabile struttura di monitoraggio del contagio gestita dallo Stato che miri ad accertare il livello di immunità acquisita. Secondo l'Ecdc, il Centro Europeo per il controllo delle malattie, la PCR è attendibile fino a 24 cicli. E ad esempio, i tamponi sono stati amplificati con un numero di cicli compreso tra 35 e 41, rendendoli inaffidabili al 90%. A lanciare il sospetto è stata la popolare trasmissione televisiva *Le*

Iene, nella puntata del 27 febbraio 2020. L'Istituto Superiore di Sanità (Iss) ha il compito di convalidare i risultati dei tamponi positivi al coronavirus. Secondo un rapporto del presidente Iss in una riunione interna, due terzi dei tamponi supposti positivi sarebbero risultati invece.

Non mi illudo comunque che, senza un grande movimento d'opinione, nuove misure possano essere adottate a breve. Anche perché oggi la gente si è ridotta a credere che se non funzionano i lockdown la colpa è di qualche sciagurato che si abbandona alla movida, e ad accettare quanto dichiarato da Anthony Fauci, cioè che pur con le vaccinazioni dovremo indossare la mascherina all'aperto almeno fino al 2023... E

sappiamo di recente delle mail che hanno aperto un ponderoso *FauciGate!*

Attualmente esistono tre principali varianti genetiche del Covid-19. Queste mutazioni sorgono in genere quando il virus è sottoposto a pressione selettiva da parte degli anticorpi che limitano, ma non eliminano la replicazione virale. Gli anticorpi specifici, che neutralizzano il virus, sono ancora in grado di agire sulla proteina virale *spike*, nonostante i cambi di sequenza dell'acido nucleico virale siano presenti nella variante D614G, come nelle altre successive che hanno la finalità di permettere la sopravvivenza delle particelle virali. Nell'agosto del 2020 un'altra variante ha cominciato a propagarsi nel Regno Unito; spesso chiamata "variante inglese", ma etichettata come B.1.1.7.

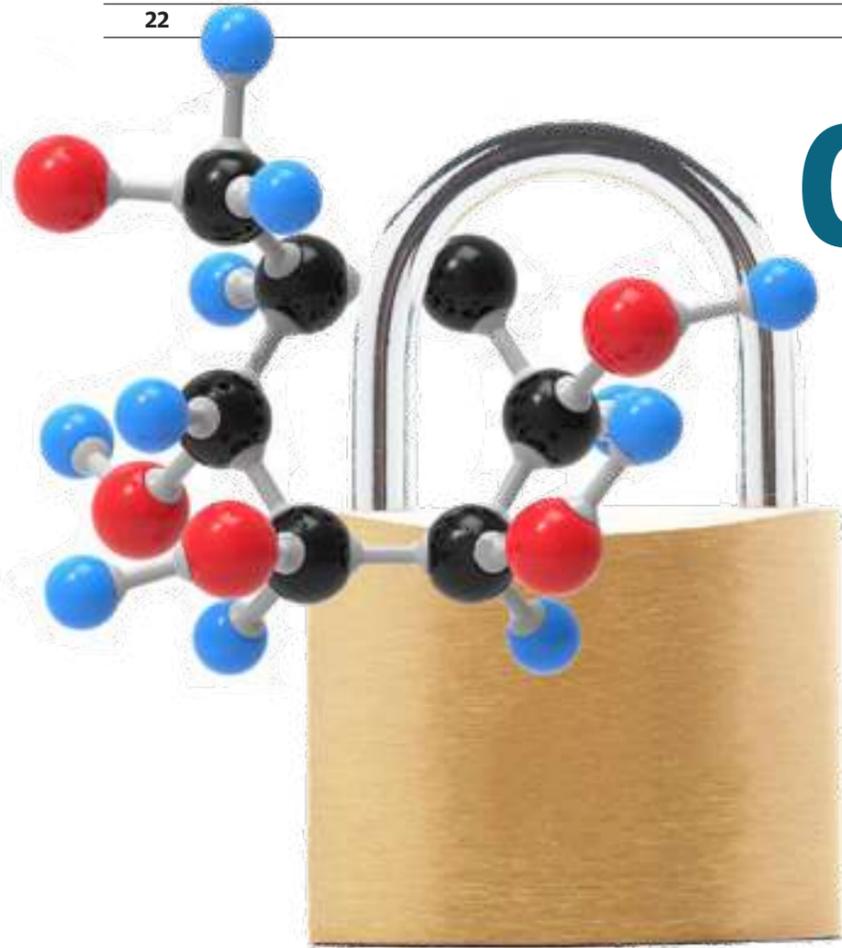
Questa variante viene ora isolata in molte nazioni inclusi gli Stati Uniti; la sequenza della variazione della proteina *spike* viene chiamata N501Y e sembra aumentare la trasmissibilità della Covid-19. Recenti studi hanno dimostrato che i vaccinati con Rna messaggero della Pfizer-BioNtech e Moderna sono protetti da anticorpi neutralizzanti la nuova variante. Tuttavia, altri studi di laboratorio della Rockefeller Uni-

versity hanno dimostrato la riduzione dell'efficacia dei vaccini a Rna messaggero sugli anticorpi che neutralizzano il virus. In conclusione, queste osservazioni permettono di sapere che esiste la possibilità di una diminuita efficacia degli anticorpi specifici per il virus, e suggeriscono di poter effettuare una modulazione dei vaccini capaci di fare fronte alle nuove varianti virali con l'elicitazione di nuovi anticorpi neutralizzanti. Una nuova variante adesso circola nella California del Sud: la CAL20C con sequenza genica chiamata L452Y, che sembra agire in maniera molto simile alla variante inglese.

Le varianti esistevano già prima delle vaccinazioni e tutti sanno che i virus di norma cercano di sopravvivere agli anticorpi mutando la sequenza. Ad ogni modo i vaccini attualmente in commercio hanno dimostrato di essere efficaci anche sulle varianti, e ne abbiamo avuto prova tanto con i cinesi che con gli indiani. Nel Regno Unito hanno iniziato le vaccinazioni con la variante inglese già in atto e non hanno avuto problemi. Peraltro i vaccini a mRNA messaggero sono prodotti in maniera tale da poter essere rimodulati su ogni tipo di variazione.

Quindi mi pare che la situazione non sia così drammatica come si vuole raffigurare, proprio perché i vaccini possono essere facilmente rimodulati sulle mutazioni delle sequenze virali. La vaccinazione nel Regno Unito ha funzionato in maniera efficace. Il problema della variante indiana a mio giudizio è facilmente risolvibile al massimo con un altro richiamo. Inutile andare a cercare errori nella politica vaccinale degli inglesi, che è stata impeccabile: loro sono partiti subito con gli anziani e i soggetti più fragili, e in questo modo hanno evitato quello che invece è accaduto da noi, con la confusione che c'è stata sulle categorie di età.

Non dimentichiamo che le 500 vittime che abbiamo avuto a inizio anno erano tutte anziane, tant'è vero che quando è arrivato Draghi ha subito restituito la precedenza a chi aveva necessità di essere vaccinato prima degli altri. ■



Caro Biden ti sbagli

colloquio con **Lorenzo Montanari** di **Maurizio Stefanini**

**Parla il direttore della
Property Rights Alliance:
“Rimuovere i diritti
di proprietà dei vaccini
significa mandare il sistema
fuori controllo, perfino
favorendo le mafie”**

Davvero per combattere il Covid è utile sospendere i diritti di proprietà intellettuale sui vaccini, come richiesto da Sudafrica e India? Un punto di vista fortemente critico è stato espresso dalla *Property Rights Alliance*: un'organizzazione di *advocacy* dedicata alla protezione dell'innovazione, dei diritti di proprietà intellettuale e dei diritti di proprietà fisica in tutto il mondo. Fondata nel 2005, dal 2007 pubblica un indice internazionale dei diritti di proprietà, che è utilizzato da istituzioni come la Banca Mondiale, il Fmi o l'Ocse. La sede è a Washington, ma direttore esecutivo ne è un italiano: Lorenzo Montanari, Master in Relazioni Internazionali presso l'Università dei Bologna e in *Political Management* presso la George Washington University, e opinionista per *Forbes*.

Qual è la posizione della *Property Rights Alliance* sulla proposta di sospendere le patenti sui vaccini?

Absolutamente contraria. Non per ideologia, ma semplicemente perché senza la protezione della proprietà intellettuale nessuno avrebbe investito miliardi di dollari in vaccini in così poco tempo. La decisione del gover-

no degli Stati Uniti di sostenere una rinuncia dell'Organizzazione Mondiale del Commercio alla proprietà intellettuale relativa a vaccini, terapie e dispositivi medici Covid è stupefacente e sbagliata. Siamo molto lieti per la recente posizione del presidente della Banca Mondiale, David Malpass, che ha dichiarato: “Non la appoggiamo, perché rischierebbe di ridurre l'innovazione e la ricerca e sviluppo in quel settore”. Dobbiamo ricordare che gli scienziati hanno sperimentato nuovi vaccini in tempi record. Finora sono state somministrate 1,32 miliardi di dosi. In media, le aziende farmaceutiche e alcuni paesi come gli Stati Uniti e la Germania hanno investito 300 milioni di dollari per scoprire nuovi vaccini mRNA senza garanzia di successo. Oggi negli Stati Uniti più di 140 milioni di americani sono stati completamente vaccinati, ovvero il 42,5% della popolazione del Paese, secondo i dati ufficiali forniti dai Cdc (*Centers for Diseases Control and Prevention*). Secondo il *Tufts Center for the Study of Drug Development*, in media occorrono dodici anni dalla fase di scoperta di un farmaco all'approvazione del mercato, con un costo medio di 2,6 miliardi di dollari. Meno del 12% dei farmaci

ottiene l'approvazione ed entra nel mercato. I diritti di proprietà intellettuale sono l'unica garanzia per gli inventori di recuperare i costi di ricerca e sviluppo, e poter dunque investire nella prossima generazione di farmaci. E i diritti di proprietà intellettuale degli innovatori non sono un ostacolo alla rapida accelerazione della produzione di prodotti per il Covid-19 di cui il mondo ha bisogno: la loro rimozione renderebbe anzi più difficile per gli innovatori condividere la tecnologia e il *know-how* necessari ai produttori per realizzare vaccini genuini ed efficaci.

Che impatto potrebbe avere la sospensione delle patenti sui vaccini?

A parte creare un precedente pericolosissimo, sicuramente rischia di essere danneggiato il controllo qualità sulla produzione dei vaccini. Minererebbe infatti quel processo di produzione straordinariamente complesso che è fondamentale per garantire che i vaccini siano sicuri ed efficaci, impedendo ai titolari dei diritti di controllare l'efficacia e la qualità dei preparati che raggiungono le braccia delle persone. La produzione di massa dei complessi vaccini multistadio, con ca-



tene di approvvigionamento che abbracciano il mondo, presenta le sue sfide anche con il *know-how* che deriva dagli accordi di licenza. *Emergent BioSolutions*, ad esempio, ha fallito 15 milioni di dosi dei vaccini Covid-19 di Johnson & Johnson, e potrebbe aver fallito anche 10 milioni di dosi di AstraZeneca. Fortunatamente, nessuna di quelle dosi è arrivata a essere inoculata.

Lo stesso non si può dire per i vaccini Pfizer contraffatti trovati in Messico e Polonia. Cartelli mafiosi sono stati sorpresi a creare laboratori per produrre vaccini falsi, vendere risultati falso-negativi di test Covid-19 e creare siti web che si spacciano per distributori ufficiali. La rinuncia ai diritti di proprietà intellettuale renderebbe molto più difficile distinguere tra prodotti genuini e contraffatti. Persino Adar Poonawalla, Ceo del *Serum Institute of India*, il più grande produttore di vaccini al mondo autorizzato a milioni di dosi per AstraZeneca e Novax Pharma, non considera la proprietà intellettuale un ostacolo alla distribuzione di massa dei vaccini: “No, ci sono abbastanza produttori, serve solo tempo per crescere”, ha detto...

E quali potrebbero essere allora le proposte alternative?

L'Omc farebbe molto meglio a discutere sulla rimozione degli ostacoli al commercio di articoli correlati al Covid-19, piuttosto che sulla rimozione dei diritti di proprietà intellettuale.

Trips per garantire che la proprietà intellettuale, così come i brevetti, sia protetta in modo da consentirne un accesso legale per qualsiasi Paese senza privarne l'equa protezione. Citando testualmente le parole dell'Unctad, la Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo: “L'uso di NTMs è stato evidente, con quasi 300 misure applicate a partire dal 15 marzo 2021. Le NTMs restrittive del commercio includevano restrizioni all'esportazione in varie forme, per prevenire carenze di beni essenziali, e requisiti Sps più rigorosi per garantire la qualità e la sicurezza del prodotto”. Gli NTMs sono il vero problema, non la proprietà intellettuale.

Un altro strumento cruciale è il programma *Covax*, con cui l'Oms mira a garantire che tutti i Paesi abbiano accesso a un vaccino sicuro ed efficace. L'obiettivo di *Covax* è fornire almeno due miliardi di dosi di vaccino per il Covid-19 entro la fine del 2021, raggiungendo, si spera, quasi il 20% delle persone nei Paesi a reddito medio. Come *Property Rights Alliance* abbiamo coordinato una lettera internazionale, firmata da un numero record di 101 *think tank*, che definiscono l'accordo Trips “l'accordo multilaterale più completo sulla proprietà intellettuale e lo strumento più efficace per garantire che i governi adottino misure per proteggere la proprietà intellettuale”. La licenza Ip (*Intellectual Property*) è un'altra soluzione: in realtà, i diritti di proprietà

intellettuale hanno permesso di concludere centinaia di accordi di licenza in tutto il mondo per produrre vaccini, alcuni dei quali sono accordi di licenza volontari. *Moderna* è persino arrivata al punto di affermare che non applicherà i suoi brevetti relativi al Covid-19 contro coloro che producono vaccini destinati a combattere la pandemia, e si è impegnata a concedere in licenza la sua proprietà intellettuale anche nell'era post pandemia. Questi accordi di licenza non solo garantiscono la legalità della produzione, ma apportano il *know-how* e altre competenze tecniche necessarie per consentire agli appaltatori di evadere gli ordini in tempo e senza scorciatoie.

Teniamo conto che i quindici Paesi con solide protezioni della proprietà sono responsabili per l'85% delle terapie Covid-19 in fase di sviluppo. L'aumento di livello delle protezioni Ip consentirà a più Paesi di partecipare a innovazioni rivoluzionarie. Solo il 10% della popolazione mondiale gode della massima tutela dei diritti di proprietà e produce il 49% del Pil mondiale.

La protezione della proprietà intellettuale in Nord America ed Europa è del 30% maggiore rispetto al resto del mondo. L'Omc dovrebbe invitare i membri a colmare questo divario e partecipare all'ecosistema dell'innovazione globale.

I fautori della sospensione sostengono che lo sviluppo dei vaccini si deve all'investimento pubblico più che all'iniziativa privata.

Non vedo il nesso tra un co-finanziamento pubblico e la giustificazione della sospensione delle patenti sui vaccini. Gli Stati Uniti e la Germania sono i due Paesi che maggiormente hanno contribuito con finanziamenti pubblici, e hanno posizioni diverse. Gli Usa per motivi geopolitici, la Germania perché difende la legalità del sistema di protezione dell'*Intellectual Property*. ■

Alberto Sughì:
La stanza di un
uomo, 1968

come
invecchiamento
istruzione

Due morti, due misure

di **Stefano Dumontet**

***In Italia,
dal 2008 al 2015,
si è registrato un
inquietante aumento
della mortalità da
polmoniti, dovuto alla
società più vecchia
e all'inquinamento.
E così continuerà...
Ma tutti ignorano
l'allarme e parlano
solo di Covid***

Analizzare oggi la mortalità in Italia mette inevitabilmente chi scrive in una posizione difficile. Se si segue acriticamente ciò che viene propagandato quotidianamente, con sorprendente uniformità di vedute e di interpretazione dei dati disponibili, si rischia di raccontare una realtà poco coerente con quanto è accaduto; ma se si tenta di utilizzare un approccio razionale, e non fantasioso, alla descrizione dei fenomeni che abbiamo vissuto, ecco che si diviene immediatamente persone sospette, complottilisti-negazionisti (per usare una terminologia ormai alla moda), cinici opportunisti che negano l'evidenza di un'immane tragedia e le sofferenze che questa ha causato. Questo pericolo non deve impedire un'analisi razionale dei fatti, analisi basata sui dati resi disponibili da fonti ufficiali. È ciò che tenteremo di fare con quest'articolo. Gli eventi vanno analizzati attraverso i dati e le statistiche ufficiali, perché la realtà dipinta dai numeri non corrisponde alle ricostruzioni basate su interpretazioni personali di giornalisti e sedicenti esperti. La prima analisi da fare è una valutazione ragionata dell'andamento della mortalità in Italia e delle stime che ne proiettano l'andamento negli anni.

L'invecchiamento della popolazione

La piramide dell'età in Italia dal 1950 al 2100 subisce un cambiamento radicale. Nel 1950 (46.598.599 abitanti) si aveva una vera "piramide", con la parte numericamente più cospicua della popolazione concentrata nelle fasce più giovani. Nel 2020 (60.461.827 abitanti) la piramide si modifica e le classi di età numericamente più consistenti si trovano tra i 45 e i 54 anni, mentre la stima per il 2100 (39.992.910 abitanti) mostra una composizione delle fasce di età, molto simili da 0-4 sino a 85-89 anni, tutte comprese tra il 2 e il 3% del totale. Il quadro è quello di una nazione che invecchia e in cui i giovani sono sempre meno numerosi. E insieme all'in-

vecchiamento della popolazione aumenta la mortalità: l'invecchiamento non è la sola causa dell'incremento della mortalità, ma ne è una delle componenti importanti. L'invecchiamento della popolazione provoca, tra le altre cose, un aumento della mortalità per patologie comuni, come le polmoniti. Nella fascia di età ≥ 70 anni si sono verificate oltre l'80% delle morti per polmoniti nel 1990 e oltre il 90% nel 2017. L'inquinamento atmosferico da polveri sottili appare essere il fattore di rischio più rilevante per questa patologia, addirittura maggiore del fumo.

Da diverse fonti (tra le quali Istat e il portale Statista) si ricava che la popolazione ultrasettantacinquenne aumenta del 2,4% dal 2010 al 2018, la mortalità generale del 7,6% e la mortalità per malattie respiratorie del 23,2%. Tutto in era pre-Covid. Sembra chiaro, dai dati qui riportati da differenti fonti, che: 1) la popolazione italiana invecchia inesorabilmente; 2) la mortalità generale aumenta; 3) la mortalità per malattie respiratorie aumenta con l'aumentare della popolazione nelle fasce di età più anziane, concentrando-

si nella fascia ≥ 70 anni. È importante rendersi conto dell'andamento della mortalità nel nostro Paese vista attraverso l'analisi delle serie storiche e delle proiezioni future. Dare enfasi ai morti di oggi senza dare conto di quanti ce ne fossero ieri, delle oscillazioni della mortalità durante gli anni, delle correlazioni tra mortalità e parametri socio-economici e sanitari, significa voler rinunciare a spiegare ciò che è successo attraverso le varie componenti di questo complesso fenomeno. Secondo stime delle Nazioni Unite prodotte nel 2019 (quindi in epoca pre Covid) l'andamento storico del tasso di mortalità in Italia – riferito al numero medio di morti per tutte le cause per 1.000 abitanti – è stato abbastanza costante tra il 1950 e il 1990, per poi conoscere un costante aumento sino ad oggi, con un'accelerazione dal 2008. Si calcola che il tasso di mortalità aumenterà progressivamente sino agli anni intorno al 2060, per poi lentamente decrescere. Da questi dati si debbono ritenere principalmente due cose: 1) tutte le cifre dal 2020 in poi sono stime che non prevedono l'effetto Covid-19; 2) da oggi al 2063 la popolazione diminuirà, ma il tasso di mortalità aumenterà di ben 5,6 punti (dal 10,7 al 16,3). In altri termini, nel 2063 ci saranno 804.454 decessi su di una popolazione di 49.353.136 unità (ben 11.108.691 unità in meno di quella odierna).

La mortalità dimenticata

Nel 2015 si è registrato un preoccupante aumento della mortalità, che ha portato Signorelli e Odone a pubblicare, sullo *Scandinavian Journal of Public Health*, un articolo dal titolo *Dramatic 2015 excess mortality in Italy: a 9.1% increase that needs to be explained*. Un drammatico incremento che si attesta su 54mila decessi in più dell'atteso. L'eccesso di mortalità per 100mila abitanti è stato di 89,1, mentre il tasso di mortalità grezza era del 10,7, il più alto tra quelli misurati dal secondo dopoguerra sino



Alberto Sughi:
Donna al bar,
1988

al 2019 (www.istat.it/it/files/2016/02/Indicatori-demografici_2015.pdf). Con numeri così preoccupanti nessuno ha ritenuto necessario allarmare la popolazione, né imporre misure restrittive delle libertà individuali a fini di prevenzione. Non c'era ancora il SARS-CoV-2. A questo proposito, vale la pena leggere il documento *Ocse Health at a Glance: Europe 2018* (https://ec.europa.eu/health/sites/default/files/state/docs/2018_healthatglance_rep_en.pdf), che testualmente recita a proposito della situazione del 2015: "Oltre 5.200.000 persone sono morte nei Paesi dell'Ue nel 2015. Un insolito e consistente aumento del numero di morti nel 2015 spiega la riduzione dell'aspettativa di vita in molti Paesi rispetto al 2014 (...). Il numero più elevato di decessi nel 2015 nei Paesi dell'UE si è concentrato principalmente tra le persone di età pari o superiore a 75 anni, ed è stato attribuito principalmente alla maggiore mortalità per influenza e polmonite".

Le influenze e le polmoniti virali non sono certo l'unica causa di morte in Italia. L'Agenzia Europea dell'Ambiente, nel suo rapporto 2019 sulla qualità dell'aria in Europa, fa rilevare che l'Italia detiene il record negativo per morti premature da biossido di azoto (14.600 vittime l'anno), ha il numero maggiore di decessi per ozono (3.000 vittime all'anno) ed è seconda in Europa per mortalità da polveri sottili PM2,5 (58.600 vittime all'anno). Il totale è 76.200 morti precoci all'anno. Anche su questo, non sembra che i media si siano particolarmente distinti nel divulgare la notizia. I decessi sono quasi quanti quelli attribuiti al Covid-19, ma nessun allarme è stato mai trasmesso alla popolazione, né all'argomento è stato destinato neppure lontanamente lo spazio riservato alla "pandemia" da Covid.

Covid-19 dovrebbe essere una malattia altamente trasmissibile e ad alta letalità causata dal virus SARS-CoV-2. Una delle sue principali caratteristiche sarebbe la trasmissibilità, tanto che tutti noi viviamo in un

Se leggiamo con attenzione i dati statistici ci accorgiamo che la mortalità in Italia è in aumento da ben prima della pandemia

perenne allarme, indossiamo mascherine, siamo limitati nei nostri spostamenti e nelle nostre quotidiane abitudini di vita. Un virus di tal fatta dovrebbe diffondersi in modo abbastanza uniforme su tutto il territorio nazionale, ma non è così. Cerchiamo di analizzare i dati relativi alla "prima ondata Covid", quella che ha visto la mortalità generale al Nord aumentare del 93,9% a marzo e del 74,3% ad aprile 2020. I dati riportati dal Sistema Italiano di Sorveglianza della Mortalità Giornaliera (SISMG), che monitora questo parametro solo in 19 città italiane (tra cui non c'è Napoli, benché sia la terza città italiana per popolazione), mostrano una situazione piuttosto sorprendente. Se si confrontano gli andamenti della mortalità settimanale, dal 25 settembre 2019 al 19 maggio 2020, per la fascia di età ≥ 65 anni, si scoprono cose interessanti. Consultando il documento reperibile all'indirizzo web www.salute.gov.it/portale/caldo/sismg/SISMG_sintesi_2020w20.pdf si vedranno grafici della mortalità per le fasce di età maggiori di 65 anni, caratterizzati da fasce colorate e linee. Le fasce colorate indicano il cosiddetto "intervallo di confidenza dei dati", che rappresenta il livello di significatività statistica delle rilevazioni e permette di individuare la loro fascia di oscillazione, all'interno della quale non ci sono differenze

statisticamente significative tra i dati osservati e la media della mortalità degli ultimi cinque anni. Il livello di confidenza scelto in questo caso è del 95%.

Durante la "prima ondata" al Nord, la mortalità è ancora compresa all'interno dell'intervallo di confidenza sino alla settimana che va dal 4 al 10 marzo, per poi cominciare ad aumentare dall'11 al 17 marzo, raggiungere il picco massimo nella settimana dal 25 al 31 marzo e quindi diminuire costantemente sino alla settimana che va dal 6 al 12 maggio. La settimana successiva il dato di mortalità rientra nell'"intervallo di confidenza" e non è, dunque, statisticamente diverso dal dato atteso. La durata dell'anomalia è, dunque, di circa undici settimane. Nel Centro-Sud la mortalità settimanale si allontana di poco dall'area che descrive l'intervallo di confidenza solo nella settimana che va dall'1 al 7 aprile (mai se si considera solo il Sud). Dunque, il fenomeno osservato è relativo solo ad alcune province del Nord e non è assolutamente estendibile al resto d'Italia. Dato confermato dall'Istat il 22 ottobre 2020, mostrando come nel Centro e nel Sud Italia la mortalità generale (tutte le cause di morte per tutte le età) sia stata, da gennaio a ottobre 2020, inferiore dello 0,2% e dell'1,1%, rispettivamente, al dato atteso. Al Nord si è invece rilevato un incremento del 19,5%. La crisi sembra dunque confermarsi come confinata in alcune province del Nord e non diffusa su tutto il territorio nazionale. Se consideriamo un intervallo di confidenza dei dati del 95%, sono dodici le regioni in cui mortalità rimane all'interno dell'intervallo. Per otto di esse la mortalità è al disotto dell'atteso e oscilla tra -0,4% e -4,1%; per le rimanenti quattro la mortalità oscilla tra +0,4 e +3,7% rispetto all'atteso da gennaio ad agosto 2020.

La deliberata distruzione del Ssn

Il Sistema Sanitario Nazionale ha conosciuto un brutale ridimensionamento negli



Alberto Sughi:
Piano Bar Italia,
1996

È probabile che tutte le misure che hanno portato ai lockdown fossero basate su dati generati da test inattendibili

to questo senza reagire.

Il 20 gennaio 2021 Il Corriere della Sera riporta che la mortalità nel 2020 è aumentata di 85.624 unità rispetto alla media degli ultimi cinque anni, ma solo 55.576 decessi sono attribuibili al SARS-CoV-2. Da successiva stima dell'Istat (www.istat.it/it/archivio/240401) l'eccesso di mortalità è stato calcolato in circa 77mila unità. Le dichiarazioni che si succedono lasciano pensare a un disinvolto uso dell'aritmetica, visto che il 5 marzo 2021 l'Istat ci informa di nuovo che l'aumento ha raggiunto la cifra di 100.526 decessi, mentre il semplice calcolo della media della mortalità dal 2015 al 2019 mostra che l'aumento è stato di 110.257 unità, quasi 10mila in più di quanto riportato. Un errore materiale? In caso affermativo, quali dati dobbiamo considerare? Un secondo drammatico incremento della mortalità, che ha generato le stime continuamente al rialzo, si è verificato negli ultimi mesi del 2020, da ottobre a dicembre. Da cosa è stato causato? Forse da un'inevitabile progressione di mortalità dovuta al pesante blocco dell'assistenza ospedaliera già ricordato? Oppure da un sistema sanitario al collasso? Oppure da tutte e due le cause? Due osservazioni sono d'obbligo: 1) Come identificare con precisione i cosiddetti "morti Covid", quan-

do questi sono stati chiaramente sovrastimati, attribuendo a questa categoria morti che con il Covid non avevano nulla a che fare? 2) La possibilità di definire un "caso Covid" con l'attuale tecnica della PCR pone più di un ragionevole dubbio. Non si tratta di registrare la percentuale di falsi positivi, il test così come concepito semplicemente non funziona. Un articolo, molto tecnico, del novembre del 2020 firmato da 22 ricercatori individua gravissimi problemi metodologici e teorici nel test Corman-Drosten utilizzato per la diagnosi Covid-19. Secondo gli estensori dell'articolo, il test PCR non è adeguato per la diagnosi e tantomeno per individuare soggetti contagiati dal SARS-CoV-2.

A questo si aggiunge una recentissima presa di posizione delle autorità sanitarie svedesi che dichiarano, senza mezzi termini, il test PCR per il SARS-Cov-2 del tutto inaffidabile. Anche l'Oms, nel febbraio 2021, dichiara che questo test genera troppi falsi positivi per essere affidabile. Tutto ciò che abbiamo patito – le morti evitabili, i lockdown, il blocco totale dell'economia, la paura diffusa in tutta la popolazione, le notizie terroristiche dei mezzi di comunicazione, l'Italia colorata in giallo, arancione e rosso, il blocco delle attività scolastiche e la morte della socializzazione – potrebbe essere basato su dati totalmente inattendibili, generati da un test che non può indicare nulla, sia per i macroscopici errori della sua formulazione sia per l'inutilità clinica dei risultati della tecnica PCR. Per questo motivo esiste una completa incertezza sull'effettiva ampiezza del fenomeno, nonostante si sia costruita una narrazione basata sul terrore a causa di un'epidemia da SARS-CoV-2, che non si può monitorare per mancanza di metodi diagnostici affidabili. Si sono spacciati per "morti Covid" decessi le cui cause, alla luce di queste considerazioni, appaiono ancora da definire, visto che ufficialmente circa 30mila decessi attendono di essere spiegati? ■

GRAN MAESTRO GAFAM

di **Domenico Fiormente**

È l'acronimo che mette insieme Google, Apple, Facebook, Amazon e Microsoft: piattaforme digitali ormai in cattedra, senza più docenti, relazioni sociali e sviluppo della coscienza critica

Nel novembre del 2020, insieme a un gruppo di docenti universitari, avevo pubblicato su *Infilet.it* una lettera aperta sulle conseguenze dell'uso di piattaforme digitali proprietarie nella didattica a distanza. In pochi mesi praticamente tutto ciò che ipotizzavamo è divenuto realtà. Senza molto clamore Facebook è sbarcata nel mercato universitario, offrendo servizi di "sostegno alla didattica" a università latinoamericane. Google da tempo ormai offre corsi e diplomi a cifre irrisorie, e dopo aver conquistato la maggioranza delle scuole italiane si appalta in modo strutturale anche quelle dell'Andalusia. Microsoft, grazie agli accordi stipulati dalla Crui-Conferenza dei Rettori delle Università italiane in Italia (ma non solo), è l'azienda che fornisce a tutte le università il software *Teams*, usato per lezioni ed esami. *Teams* viene fornito con il pacchetto Office 365, lo stesso che forniva alle aziende che lo acquistavano il famigerato *Microsoft Productivity Score*, ovvero uno strumento di sorveglianza dei lavoratori che assegna automaticamente punteggi a seconda del "comportamento". Dopo varie proteste l'azienda americana ha deciso di ritirarlo, o meglio "renderlo meno intrusivo", ma tutte le funzionalità incriminate rimangono.

Sempre all'avanguardia nelle soluzioni distopiche, Microsoft ha anche annunciato *Reflect*, il software che, si legge sul sito dell'azienda, "consente a te, ai tuoi studenti e ai colleghi di inviare e rispondere a sondaggi pensati per supportare l'apprendimento e il benessere emotivo e sociale". Non si sa che cosa ne diranno psicologi e pedagogisti, ma quello che usciva dalla porta con il *Productivity Score* rientra dalla finestra delle scuole,

permettendo all'azienda di raccogliere dati di estrema sensibilità e agli amministratori scolastici di monitorare l'umore di docenti e allievi. GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon e Microsoft), operando come cartello, cerca di non farsi troppa concorrenza al proprio interno. Ma il business dell'istruzione fa gola a tutti. Così Amazon, dopo aver rilanciato "Un click per la scuola" (iniziativa che permette di donare alle scuole il 2,5% dell'importo speso sulla piattaforma, con donazioni sotto forma di credito per acquistare su Amazon prodotti scelti da un "catalogo selezionato", e che ad oggi ha registrato l'adesione di oltre 27mila istituti), nel 2020 ha aggiunto l'appendice *Digital Lab*: "uno spazio digitale gratuito che mette a disposizione un ampio catalogo di risorse", fra cui video e altri contenuti per i docenti. Manca qualcuno all'appello? Ah sì, Apple. Ci aveva già pensato il Ministero dell'Istruzione, siglando a novembre 2020 un accordo con l'azienda di Cupertino che (cito dal Protocollo di Intesa) prevede di "promuovere iniziative per l'individuazione di soluzioni a supporto dei processi di innovazione didattica e pedagogica; sperimentare soluzioni tese a modificare i tradizionali ambienti di apprendimento; promuovere la condivisione di informazioni e contenuti, a supporto dei bisogni educativi dei docenti".

Le voci che celebrano l'utilità e democraticità della *platform education* si moltiplicano: un rappresentante Unesco recentemente ha definito le piattaforme come "un'opportunità per espandere l'istruzione nel mondo". La ex ministro Azzolina aveva annunciato la progettazione di una piattaforma unica per la didattica a distanza sviluppata in Italia, ma di

questo progetto si sa ancora poco o nulla. E le università? Sia l'attuale che il passato Ministro tacciono, ma la Crui nel frattempo ha rinnovato gli accordi con Microsoft. Questo quando esistono strumenti aperti e pubblici per la teledidattica, come quelli offerti dal Garr, sui quali il Governo non ha investito un solo euro.

Ma se lo Stato non investe nell'istruzione, altri lo faranno. In Brasile, la multinazionale statunitense della formazione a distanza *Laureate*, con sedi in tutto il mondo, è stata scoperta a usare software di intelligenza artificiale per correggere i testi degli studenti. La formazione a distanza è un grosso affare in Brasile, con circa duecentomila studenti online. A gennaio 2021, durante il seminario del World Social Forum dedicato all'"università delle piattaforme", Gabriel Teixeira, professore presso l'Istituto Federal di Rio de Janeiro, ha raccontato questa incredibile vicenda. Il docente è stato chiamato come testimone in seguito a una denuncia accolta da un tribunale brasiliano e nel suo intervento ha mostrato le foto del call center dove lavora: alcuni docenti, infatti, insegnano in corsi che hanno fino a ventimila studenti (poco meno di tutti gli iscritti all'Università di Pavia, uno dei più antichi atenei d'Italia). Ovviamente, in tutti i casi citati sin qui, i dati raccolti da Google, Microsoft o da altre piattaforme serviranno anche per connettere gli studenti (se lo vorranno!) al mondo del lavoro. Presto vedremo diplomi cuciti come un vestito ad hoc. L'intelligenza artificiale sarà il sarto che confezionerà il vestito perfetto per ciascuno, dalla culla alla tomba. Le università e le scuole potranno fare progressivamente a meno dei docenti, come mostra il caso dell'università canadese dove a



Particolate da uno degli Arazzi di Alighiero Boetti

taxi che ci porta dove vogliamo. Le piattaforme sono la concorrenza. Non ci stanno offrendo un servizio: ci stanno (vi stanno) svaligiando casa. Questa forma di neo-colonizzazione, o forse auto-colonizzazione, ci deve far riflettere su un punto: o i rettori italiani oltre a non avere a cuore la privacy dei propri studenti sono ignoranti, e dunque si devono dimettere in massa, oppure sono consapevoli. E allora è peggio. Perché vuol dire che stanno lasciando che GAFAM faccia il lavoro sporco: quello di far emergere, per selezione naturale, l'agognato modello degli atenei di serie A, B e forse C. Spostare la didattica in parte o del tutto online è solo un modo per chiudere ciò che è ritenuto inutile o dispendioso. L'obiettivo di questo processo, che inizia negli anni '80 del secolo scorso, alla fine, siamo noi. È la sovver-

L'intelligenza artificiale sarà il sarto che confezionerà il vestito perfetto per ciascuno, dalla culla alla tomba

siva relazione che – sebbene lacerata, frammentata e rarefatta – ancora riuscivamo a costruire con i nostri allievi e allieve. È questo ponte che si vuole distruggere: per trasformarci, come ha scritto Naomi Klein, in "a living laboratory for a permanent – and highly profitable – no-touch future". Ora, se pensavate di aver letto sin qui solo brutte notizie, con la prossima vi ricrederete. La piattaforma infatti non è solo la fine dell'istruzione-relazione. Ecco dunque *big tech*, Amazon e Microsoft in testa, sbarcare nel campo del cosiddetto *agrobusiness* con l'obiettivo di controllare l'intero processo della catena alimentare. La conoscenza digitale è dunque quella cosa che ci dirà che cosa comprare (e con quale moneta), che cosa mangiare, che cosa guardare, che cosa leggere e studiare, come vestirsi, dove andare in vacanza, come curarsi e ovviamente chi votare. In realtà, attraverso immani concentrazioni proprietarie e incroci finanziari, i padroni universali avevano quasi risolto tutti questi

problemi. Rimaneva, forse, lo scoglio di una scuola e di un'università ancora non del tutto inoffensive. Restava il problema di come frenare e inquinare quel processo che Gramsci riferendosi alla cultura, chiamava "conquista di coscienza superiore" e del "proprio valore all'interno della storia" ("Socialismo e cultura", in *Il Grido del Popolo*, 29 gennaio 1916). Sebbene i virus non abbiano colpe, il protrarsi dell'emergenza sanitaria sta fornendo il contesto ideale per liberarsi una volta per tutte di questo vizio, diciamo, troppo umano, di voler acquisire una coscienza critica. Esiste una speranza? Forse sì. Si chiama diversità bioculturale ed epistemica, allo stesso tempo il nemico più grande della piattaforma e l'arma più potente che abbiamo in mano per contrastarla. Coltivare la diversità bioculturale, localmente e globalmente, vuol dire non solo resistere all'omogeneizzazione delle piattaforme, ma rovesciarne la logica. Ecco allora sorgere progetti di tecnologie alternative, disobbedienti e non-allineate, come mostrano molti esperimenti realizzati in Asia e America Latina. Cuore della diversità (e dannazione delle piattaforme) sono *variazione e ridondanza*, caratteristiche della "multiversità intrinseca della materia vivente" (per usare le parole di Marcello Buiatti, in *Il benevolento disordine della vita*, Utet 2004) e della cultura. Riflessioni simili si sono fatte strada da tempo nel campo delle scienze sociali, come è il caso della *pluriversidad* di Arturo Escobar o dell'"epistemologia dei margini" di Boaventura de Sousa Santos. Variabilità, ridondanza, resilienza e "vigore ibrido" sono le caratteristiche e le condizioni di sopravvivenza dell'intreccio bioculturale. E, citando Alberto Sobrero (*Il cristallo e la fiamma. Antropologia tra scienza e letteratura*, Carocci 2009): "Il non prodursi di varianti significa la fine dell'evoluzione e dobbiamo pensare che alla lunga comporti la fine della forma di vita: che si tratti di una specie vegetale, animale, dell'uomo o dei suoi racconti". ■



Lorenzo Lippi:
particolare da
Allegoria della
simulazione,
1643 circa

come
democrazia
distanziamento

Lo Stato Medico

di Donatella Di Cesare

La grave pandemia del SARS-CoV-2 ha sollevato la questione, spesso purtroppo aggirata, del rapporto tra politica e scienza. L'azione politica tende ad assumere modalità medica, mentre la pratica medica si politicizza. Politica e medicina, diritto e sanità, ambiti eterogenei, si sovrappongono e si confondono. Il rischio incombente è che la politica, già ridotta a *governance* amministrativa e subalterna all'economia, si autosospenda abdicando alla scienza, che s'immagina oggettiva, vera, risolutiva. Come se la scienza fosse neutra e neutrale, come se non fosse già da tempo strettamente connessa con la tecnica, altamente tecnicizzata.

Nello Stato medico, che si staglia già all'orizzonte, dove a sua volta il cittadino finisce per essere null'altro che un paziente, svolgono un ruolo decisivo gli "esperti", che oggi sembrano in effetti i protagonisti dello spazio pubblico.

Ma che cosa si intende per esperto, questa figura che fa da tramite fra il sapere scientifico e le sue ricadute sul piano sociale? Importante è sottolineare che l'esperto non è chi ricerca, non è lo scienziato, bensì chi da quest'ultimo acquisisce i dati. Tuttavia l'esperto ha una funzione chiave, perché media tra scienza e prassi. Dal tribunale al *talk show*, dallo shopping alle diete, non c'è ambito in cui non sia richiesto l'esperto. Contribuiscono a determinare l'importanza senza precedenti di questa figura sia l'iperspecializzazione della scienza, sia la complessità crescente che rende ardua ogni decisione.

Ecco perché il politico si rivolge di buon grado all'esperto. Quest'ultimo dovrebbe agevolargli la scelta fornendogli una serie di informazioni e dati «oggettivi», altrimenti difficili da reperire. La rischiosa ambivalenza del rap-

La pandemia ha modificato il rapporto tra politica e competenza. La figura dell'esperto ha assunto un ruolo "totalizzante", inducendo un abbandono fideistico ai suoi poteri che ha finito per mettere in crisi sia i governi che gli scienziati. E, di conseguenza, si è ammalata anche la democrazia.

porto viene però immediatamente alla luce. Chi si serve di chi? È il politico a usare la perizia dell'esperto o a venirne invece usato? Ma proprio perché ci si affida all'esperto, gli si presta ascolto, si finisce per concedergli spesso l'ultima parola. L'esperto può assurgere allora a istanza decisionale suprema.

Un'ambivalenza analoga caratterizza il rapporto tra l'esperto e lo scienziato. La ricerca scientifica, per essere tale, non può non considerare provvisorio e parziale ogni risultato ottenuto. Altrimenti detto: lo scienziato non può assumere in forma definitiva quel che va conoscendo. Per contro l'esperto ha bisogno di risposte certe, informazioni precise, dati non solo definitivi ma operativi. E raramente troverà ciò negli

enunciati scientifici. L'attrito diventa allora inevitabile.

Sotto la pressione dell'opinione pubblica, ansiosa di sapere e spesso anche desiderosa di prevedere, cioè di essere rassicurata, nell'urgenza del momento, l'esperto è spinto a fornire un parere che ha l'aura dell'imparzialità e il credito della scientificità, ma che tale non è già agli occhi dello scienziato. Una volta emesso, questo parere sfugge presto al controllo dell'esperto, modificato nel flusso rapidissimo dei media, alterato, manipolato, cambiato del tutto. Capita, inoltre, che già l'indomani sia l'esperto stesso a intervenire per dare una nuova valutazione.

Occorre allora mettere in rilievo gli effetti provocati dalla figura dell'esperto, le ripercussioni del potere accreditatogli nello spazio pubblico. Dato che l'esperto viene preso come la voce della scienza, il suo giudizio è un responso definitivo, la sua autorità è incomparabile e illimitata. Non conosce confronto, né limite, se non nella figura di un altro esperto.

Dalle questioni finanziarie ai problemi di strategia militare, dagli interrogativi ecologici ai processi sulle sofisticazioni alimentari, dai grandi affari giudiziari agli ambiziosi progetti spaziali, dalla bioetica alla nanotecnologia, ovunque è interpellato l'esperto, ovunque pesa il suo responso.

Se la scienza domina attraverso la comunità degli esperti, d'altra parte proprio qui il suo potere è esposto ad abusi. Non è difficile infatti scorgere gli interessi di parte che si fanno valere in un'istanza che si presume *super partes*, imparziale, oggettiva, cioè, appunto, scientifica. Non si tratta, però, tanto di smascherare, come d'altronde è già avvenuto, la sua supposta neutralità.

Piuttosto si nasconde nell'abuso della scienza un pericolo, poco denunciato.

Il modello della scienza è stato già da tempo esportato in altri settori e si è imposto nella politica. Se appare subordinata all'economia, ridotta a mera amministrazione burocratica, è anche perché la politica ha assunto il paradigma, lo stampo e l'ideale della scienza.

Si parla di "ordine mondiale", perché si immagina che si possa pianificare e realizzare, secondo una razionalità crescente e progressiva, un mondo ordinato, e perciò stabile, efficiente, trasparente.

È un ordine esibito idealmente dalla scienza, imposto dall'economia, osservato dalla politica, a cui è

richiesto di uniformarsi. Il ruolo svolto dai media è determinante. La politica è chiamata a fare ordine seguendo le indicazioni degli esperti.

Il suo compito si riduce a quello di mettere a posto il mondo, che per la prima volta viene considerato l'oggetto di una produzione scientifica razionale. In questa politica normativa quel che conta è l'ordine per l'ordine, la perfetta amministrazione, il cui ideale è la neutralità e che, anzi, non ha più ideali.

Il buon funzionamento è già un valore in sé, a prescindere da ogni contenuto specifico. Inutile dire che il disordine, sotto questo aspetto, è ciò che impedisce la razionalità economica. Quel che importa è che il mondo venga perfettamente amministrato. I fini scivolano sullo sfondo, vengono persi di vista, mentre il mezzo del governo finisce per

determinare il governo stesso. La politica scade a conoscenza pratica, senza più una visione complessiva. Il politico, a sua volta, saprà forse amministrare, ma non sa più perché, né a qual fine. Anzi, non sa più scegliere il fine.

La competenza scientifica dell'esperto non è la garanzia di una decisione giusta nell'agire politico e etico. Se è depositario di un determinato sapere, e come tale va ascoltato, non è detto che

La competenza scientifica dell'esperto non è la garanzia di una decisione giusta nell'agire politico e etico, perché forse non vede con lucidità i fini. E le istituzioni rischiano

abbia più esperienza e saggezza di altri. Se conosce alcuni mezzi, non necessariamente vede con lucidità i fini. Può darsi, anzi, che li veda meno di altri. È come il timoniere di Agamennone che seppe portare il suo padrone a

casa, dove fu ucciso; perciò il timoniere dovette chiedersi se aveva fatto la cosa giusta.

Illegittimo e rischioso sarebbe riconoscere nell'esperto l'istanza decisionale suprema, lasciandogli l'ultima parola. L'effetto devastante è, fra l'altro, la deresponsabilizzazione dei più, che si privano della possibilità di agire e di decidere. Il che vuol dire una erosione della ragione sociale che ci guida alla scelta di fini comuni.

L'abbandono fideistico nei poteri dell'esperto, nella sua perizia, questa nuova superstizione del nostro tempo, nasconde semmai la difficoltà di scegliere, che non è legata solo alla iperspecializzazione delle scienze, ma va letta anche nel contesto di un fenomeno ampio e complesso, quello della frantumazione della responsabilità. Si



Lorenzo Lippi:
Allegoria della
simulazione,
1643 circa

accorda la fiducia a chi sa, o si presume che sappia, anche per essere sollevati dal tormento della decisione, dal fardello della responsabilità. La perizia dell'esperto diviene rifugio e rimedio non solo del proprio non-sapere, ma anche del proprio timore di giudicare e scegliere, capacità e abilità che non si insegnano e non possono essere rimesse a altri. Si deve anche sottolineare che il diffondersi del soluzionismo, attraverso

Si accorda la fiducia a chi detiene il sapere (o così si presume) anche per essere sollevati dal tormento della decisione, dal fardello della responsabilità

il modello della scienza, l'imporsi dell'idea che da qualche parte ci sia bella e pronta una soluzione, fornita da altri, e che sia "oggettivamente" valida, ha intaccato e ridotto la facoltà di giudizio. Di qui peraltro le enormi attese di cui si investe la scienza e gli evidenti limiti della politica. Ma non è possibile né esportare il paradigma scientifico a ogni ambito della vita, né bandirne ciò che non è misurabile o scientificamente pianificabile. Questo non vuol dire che non si debba ricorrere al sapere scientifico o alle competenze altrui. Ma nessun esperto, con la sua risposta, potrà mai togliere, neppure a se stesso, la libertà e la responsabilità richieste nell'agire. Questo è l'ambito per eccellenza della politica chiamata, proprio davanti alle emergenze, a riscoprire i suoi compiti imprescindibili. ■

La locked down society

di **Diego Fusaro**

È la nuova forma di relazioni nata dal distanziamento. La securitas occulta la libertas e l'immunità sostituisce la comunità, perché il reale è contagioso e solo il virtuale è sano.

Uno spettro concettuale si aggira per la prima volta nel lessico dell'Occidente: è lo spettro del “distanziamento sociale” (*social distance*). Fondamento della neoinstituita *contactless society*, il “distanziamento sociale”, proclamato come necessario per “raffreddare” la curva epidemiologica, si è da subito confermato come un nuovo ed efficacissimo metodo di governo: in sua presenza, non vi sono più scioperi e manifestazioni, assembramenti e spazi di pubblico dibattito. Ciascuno, come un monaco postmoderno, si trova *sine die* costretto nella sua cella casalinga, in una sorta di clausura epidemiologica coatta, condannato, quando gli è concesso uscire all'aperto, a stare a distanza di sicurezza dal prossimo. Distanziamento sociale e rapporti digitalizzati via Internet divengono, così, il nucleo della nuova società rarefatta, rimodellata in forma meglio rispondente alle esigenze del nesso di forza capitalistico, dell'*e-commerce*, della *shut-in economy* e della speculazione finanziaria. Di più, vengono annientate l'intelligenza sociale dei popoli e l'idea stessa di natura umana relazionale e comunitaria: l'isolamento telematico e il distanziamento a norma di legge producono imbarbarimento, esaurimento collettivo e passaggio a una nuova dimensione transumana. Il distanziamento sociale come fulcro delle politiche immunitarie può, allora, intendersi al contempo come la fine della comunità e della civiltà.

Ovviamente, il logo terapeuticamente corretto legittima e, insieme, occulta questa riorganizzazione della società *ab imis fundamentis*, ricorrendo all'ormai collaudato paradigma del discorso del medico: è solo mediante il distanziamento di un metro tra le persone e, insieme, mediante la digitalizzazione dei rapporti che – ripetono i camici bianchi – diventa possibile contenere la diffusione del virus. Che il discorso medico svolga anche, essenzialmente, un ruolo ideologico e, dunque, marxianamente, occultante, natura-

lizzante e santificante rispetto ai cristalli del potere, affiora non solo dall'espressione in uso: “distanziamento sociale”, con il suo suono sinistramente orwelliano, dice qualcosa di diverso e di più profondo rispetto a quella “distanza fisica” che, in termini rigorosamente medici, dovrebbe essere la sola richiesta.

Noli me tangere!

Il distanziamento sociale allude a due fenomeni interconnessi nella nuova società terapeuticamente riplasmata: a) l'esclusione dell'altro, trattato come un virus (*homo homini virus*) e, dunque, sempre come un nemico rispetto a cui immunizzarsi (*noli me tangere!*), mai come un *socius* con cui istituire relazioni stabili e comunitarie. In quanto potenziale “malato asintomatico”, l'altro deve essere distanziato, rimosso, tenuto a distanza in quanto “alleato” – sia pure non intenzionale e, anzi, inconsapevole – del “nemico invisibile”. Il potere capitalistico trionfa, giacché neutralizza la relazione e il legame sociale: o, meglio, lo riplasma in forma di “urto” istantaneo e senza conseguenze, secondo la figura del *do ut des* mercatistico ora innalzata a unica relazione terapeuticamente consentita.

Inoltre, b) il distanziamento sociale allude

all'asimmetria sempre crescente tra la nuova plebe, che grazie ai lockdown e alle misure liberticide del capitalismo terapeutico letteralmente perde tutto e si immiserisce sempre più, e il nuovo blocco oligarchico, che – ce lo confermano i dati statistici – con l'emergenza ha consolidato il proprio patrimonio e ha esponenzialmente visto crescere i propri profitti. È, anche sotto questo riguardo, l'apoteosi della società del capitale, se è vero che quest'ultima è, per sua essenza – Marx *docet* –, relazione asimmetrica tra sfruttati e sfruttatori mediata dalla forma merce.

Secondo il principio organizzativo del distanziamento sociale, si produce una divisione manichea tra il Sé e l'Altro: poiché l'Altro è sempre una minaccia virale, il Sé deve distanziarlo, conservando la purezza della propria individualità arelazionale. Sotto questo riguardo, il lockdown – in quanto figura iperbolica del distanziamento sociale – si pone come il dispositivo autoimmune che dissolve la società, disgregandola nella pluralità irrelata dei Sé senza contatti: la comunità delle relazioni e dei legami non ancora interamente risolti nel *do ut des* della forma merce si dissolve nella nuova rarefatta società non sociale dei potenziali malati asintomatici, distanziati socialmente, sorvegliati biopoliticamente e condannati alla solitudine telematica, intenti a immunizzarsi gli uni dagli altri e legati soltanto dall'effimero incontro, sempre più privo di contatto reale, tra venditori e acquirenti di merci. È un tema classico della riflessione biopolitica contemporanea, da Roberto Esposito a Giorgio Agamben: portata alla sua radicalità iperbolica, l'*immunitas* dissolve la *communitas*. Se l'individuo immune diventa, per definizione, quello senza legami reali con l'altro, ne discende inaggrabilmente lo sbriciolamento della società. Quest'ultima è polverizzata in una moltitudine di atomi distanziati e senza relazioni in presenza, che non siano l'urto effimero dello scambio mercantile. Ciò pone in essere il perfetto (e mai



Edward Hopper: Western Motel, 1957

prima d'oggi compiutamente realizzato) modello tratteggiato dall'Adam Smith della *Ricchezza delle nazioni* (1776): una società non socievole di egoismi e di interessi privati, dove il rapporto – diremmo con Martin Buber – tra l'Io e il Tu è legato all'istantaneità effimera del *do ut des* e dello scambio di merci tra atomi distanziati e senza legami; una società, appunto, “insocievolmente socievole” (Kant), nei cui gelidi spazi esisterebbero solo individui senza legami con l'altro e disposti ad incontrarlo solo – secondo l'esempio di Smith – per l'acquisto del pane, della birra e della carne.

Con il Tu, l'Io può ora solo relazionarsi nell'immediatezza senza conseguenze dello scambio di merci, secondo la figura che Hegel appellava del “bisogno onnilaterale”. In tale scambio, *ça va sans dire*, il baricentro del nesso sta nella vendita e nell'acquisto della merce e non nel “bene” intrinseco della relazione con l'altro. La società che ha preso forma con il confinamento domiciliare coatto si presenta, così, come una atomistica di solitudini di consumo, connesse telematicamente e distanziate realmente. Il rovesciamento della tradizione aristotelica è, sotto questo riguardo, completo: ispirata a un Hobbes riletto in chiave epidemiologica, la società asociale del distanziamento sociale si fonda sul presupposto che, con l'altro, non si realizzi la vita umana, come sosteneva l'antropologia aristotelica, ma la si metta a repentaglio. Il tema non è, dunque, quello aristotelico (come realizzare la vita buona della comunità politica), ma quello hobbesiano, legato all'e-

sigenza di garantire, grazie all'intervento del potere del Leviatano, la protezione e l'immunità di ciascuno dall'altro. E, per garantire la *securitas*, ogni *libertas* viene dichiarata sacrificabile. Perché si dia vita, di conseguenza, non bisogna unirsi all'altro, ma escluderlo: la vita è, così, svilita a sopravvivenza individuale che, per attuarsi, necessita non del Tu, ma del suo distanziamento; non della relazione sociale, ma della sua interruzione; non della comunità reale, ma della sua neutralizzazione integrale occultata dietro la sua traslazione nello spazio della *community* digitale. La nuova società del distanziamento sociale non è politica, ma medico-terapeutica; non è socievole, ma insocievole e avversa alla relazione con l'altro; non è comunitaria, ma abitata da Io isolati e distanziati, la cui insopprimibile esigenza di relazionalità riaffiora, sia pure in forme alienate, mediante le relazioni elettroniche e le “reti sociali” (*social networks*).

Post-umano (o dis-umano?)

Il dispositivo del distanziamento sociale può ragionevolmente essere inteso, più di ogni altro, come il fondamento della riorganizzazione sociale, politica ed economica del *new normal* pandemico-sanitario. Si produce, per questa via, la *contactless society* postumana, la società digitalizzata e distanziata degli atomi isolati nel reale e uniti nel virtuale, connessi nella rete e sconnessi nella realtà. Avvalendomi delle categorie dell'“analitica esistenziale” (*Daseinsanalytik*) di *Essere e Tempo* (1927), mi spingo a sostenere che non può esservi esistenza in senso pro-

prio (in senso autentico”, *eigentlich*, direbbe Heidegger) nella sfera del telematico disancorato dal reale. Sulle orme di Heidegger, il *Dasein*, l'“esserci” dell'esistenza, significa, infatti, “essere-nel-mondo” (*in-der-Welt-Sein*), “essere-con” (*mit-Sein*) altri, “comprendere” (*verstehen*) la realtà circostante, “prendersi cura” (*Besorgen*) dell'altro da sé e relazionarsi con cose che hanno per prerogativa l'“essere-a-portata-di-mano” (*Zuhandenheit*) e, dunque, l'utilizzabilità pratica. Esserci” è anzitutto presenza nel mondo reale, tra cose e persone. L'unica prospettiva di senso ora concessa all'*homo technicus* post-umano, isolato nella sua cella digitale, è quella del “bozzolo” tecnologico, prodotto e controllato dal sistema tecno-sanitario. L'emergenza epidemiologica porta, così, a compimento, in nome delle istanze dell'immunizzazione, il processo di annichilimento del legame tanto con l'altro (*homo homini virus*), quanto con la realtà materiale esterna, progressivamente sostituita dalla dimensione telematica del *contactless*. Il reale è contagioso, solo il virtuale è sano: così recita il fondamento della nuova *locked down society*. Si compie, così, il transito dall'uomo inteso aristotelicamente come animale sociale, politico e comunitario (ζῷον πολιτικόν) all'uomo della *contactless society*, il nuovo *homo digitalis* senza contatto con il Tu e con il mondo esterno. Egli è permanentemente connesso alla rete dell'Internet e, insieme, disconnesso dalla realtà, che è essa stessa stata messa in quarantena in quanto contagiata e contagiate. ■

Montesquieu, addio!

di **Carlo Lottieri**

Ancora una volta l'Italia è dilaniata dagli scontri sulla giustizia. Ma non se ne verrà mai a capo se non si capirà che, nello Stato moderno, la divisione dei poteri è solo una chimera. Rileggere la storia inglese e francese rende chiaro il perché. E forse indica una via d'uscita.

*Charles Gabriel Lemonnier:
Une soirée chez Madame Geoffrin, 1812.
Nel dipinto, intorno al busto di Voltaire, sono
raffigurati tra gli altri Rousseau, Montesquieu,
Diderot, d'Alembert, Quesnay.*

Alcune recenti vicende della cronaca hanno nuovamente riportato al centro della discussione il tema della giustizia e del suo rapporto (essenzialmente malato) con la politica.

“Nulla di nuovo sotto il sole”, certo, perché in realtà il verminaio venuto alla luce nel corso di questa ennesima crisi della magistratura era già stato più volte scopercchiato in passato. Sotto vari punti di vista, ben al di là dei singoli episodi specifici, l'intera storia degli ultimi cinque secoli appare segnata dal periodico manifestarsi della difficile relazione tra potere e diritto, tra quanti ci governano e coloro che sono chiamati ad amministrare la giustizia secondo criteri di indipendenza e imparzialità. Nell'Italia degli ultimi trent'anni ci siamo abituati a fare i conti con una rappresentazione piuttosto stereotipata e manichea, basata essenzialmente sul contrapporsi di due partiti: quello dei cosiddetti “giustizialisti” e quello dei cosiddetti “garantisti”. Siamo stati quindi indotti ad adottare lo schema che guarda ai giudici come ai tutori dell'onestà dinanzi alla corruzione della politica e del mondo degli affari, oppure lo schema opposto, secondo cui la magistratura sarebbe un potere chiuso in sé e illegittimo, capace pure di minacciare l'ordinamento democratico grazie ai propri legami con questo o quel segmento del sistema dei partiti.

Ora sembra che possa aprirsi una nuova stagione referendaria sui temi della magistratura e, di conseguenza, torna d'attualità l'esigenza di riuscire a garantire la cosiddetta “separazione dei poteri”. Associata al nome di Montesquieu, questa teoria immagina che il monopolio statale della forza debba poggiare su tre pilastri (esecutivo, legislativo e giudiziario), e che da tale ripartizione delle

competenze possa derivare un sistema di *checks and balances* capace di assicurare il principio di legalità e l'eguaglianza di tutti di fronte alla legge.

Purtroppo, questa consolidata narrazione fa acqua da tanti punti di vista. Essa non appare convincente innanzitutto perché – nella logica delle istituzioni moderne – non abbiamo davvero poteri autonomi e distinti, ma soltanto dipartimenti di un unico Stato sovrano: di quell'ente, cioè, che secondo Max Weber “esige per sé il monopolio della forza legittima”. Molte delle tensioni tra politica e magistratura, ancora oggi, vengono da qui. D'altra parte deve essere ben chiaro che la tripartizione è sempre stata assai più formale che sostanziale e, non a caso, assistiamo a costanti intersezioni tra i vari ambiti, che pure dovrebbe essere separati. La prova più lampante di ciò sta nel fatto che lo svolgersi effettivo della vita istituzionale palesa come non esista un esecutivo senza capacità d'azione in ambito legislativo. Anzi, è proprio dal governo che proviene una parte rilevante della produzione normativa, specie in conseguenza del ricorso costante a decreti legge e alle riforme promosse dal governo. A tale proposito va anche aggiunto che – come già insegnava Friedrich von Hayek nei suoi scritti degli anni Settanta – gli ordinamenti contemporanei vivono assai più di comandi arbitrari riguardanti questioni specifiche (secondo la logica della *taxis*, della decisione calata dall'alto) e sempre meno di regole generali e astratte (nello spirito del *cosmos*, che invece rinvia a un diritto di carattere evolutivo che si definisce in maniera aperta e nel corso del tempo).

Non soltanto esecutivo e legislativo non si collocano affatto in ambiti separati, ma lascia egualmente perplessi la tesi

**Luca Palamara**

La vicenda che lo ha avuto come protagonista ha riportato al centro dell'attenzione le pesanti anomalie del rapporto tra politica e magistratura

secondo cui gli uomini di governo risponderebbero alle stesse norme che vincolano l'azione dei cittadini comuni; e questa perplessità nasce dal fatto che – nel quadro del diritto continentale (variamente definito *Rechtsstaat*, Stato di diritto, *État de droit*, ecc.) – le norme non sono altro che il frutto della decisione della classe politica. Il potere politico non conosce allora limiti esterni, poiché saremmo di fronte soltanto a una “autolimitazione” (gli uomini politici sarebbero vincolati soltanto da loro stessi) della quale già Hans Kelsen mise in evidenza il carattere paradossale.

Certamente, quelle norme esigono di essere applicate e nessuno nega come ogni applicazione sia pure interpretazione, e quindi – entro certi limiti – creazione di diritto. Per questa ragione nessuno può stupirsi del fatto che quella stessa classe politica che è riuscita a mettere le mani su esecutivo e legislativo non si tenga affatto alla larga dal giudiziario.

Richiamare la formula di Weber sullo Stato, e constatare che oggi i tre poteri sono soltanto tre apparati della medesima istituzione statale, obbliga a considerare uno dei tratti essenziali della modernità: e cioè l'assorbimento del diritto da parte dello Stato. In effetti, questo tema è sullo sfondo pure di ogni controversia sul rapporto tra giustizia e politica: ben al di là del fatto – pure indiscutibile – che i politici hanno molti strumenti per invadere la sfera della magistratura, e viceversa. E tutto ciò obbliga a riconsiderare taluni passaggi della storia europea, focalizzando soprattutto sui secoli che hanno preceduto il trionfo delle istituzioni statali e il loro ulteriore rafforzarsi all'indomani della Rivoluzione francese. Nel quadro della società medioevale, in effetti, la scena del diritto era assai più plurale e variegata rispetto a quanto non sia oggi. Ne discende che la cosiddetta separazione dei poteri

Nel complesso panorama istituzionale del Medioevo europeo la distanza tra le attività di governo e la gestione del diritto era maggiore che oggi

rappresenti una falsa novità. Non soltanto perché – come già s'è detto – l'odierna divisione è più apparente che reale, ma anche perché essa era assai più marcata prima dell'avvento della sovranità statale e dell'assolutismo politico.

Nel complesso panorama istituzionale del Medioevo europeo la distanza tra il *gubernaculum* (le attività di governo) e la *iurisdictio* (la gestione del diritto) era maggiore che oggi. Non che allora mancassero sovrapposizioni, specie se si considera che in fondo il re interpretava il ruolo del giudice supremo, ma egli era subordinato al diritto e chiamato a decidere secondo saggezza e magnanimità. L'autonomia della sfera legale e giudiziaria era dunque molto maggiore, dato che mancavano veri e propri legislatori e le norme erano essenzialmente il prodotto delle consuetudini, quali derivavano da una lenta evoluzione sociale. Anche quando si verrà a delineare il grandioso edificio concettuale del diritto canonico e lo sviluppo delle università permetterà la riscoperta del diritto romano, l'ordine giuridico non sarà controllato dal ceto politico.

Quando in Francia la monarchia inizia a imporre il suo primato e lo Stato fa i primi passi, l'universo del diritto continua a rappresentare un vero contro-potere. A fianco della giustizia detta “ritenuta”, sostanzialmente residuale ed esercitata direttamente dal sovrano, vi erano una giustizia detta “concessa”, la quale era

**Luigi XIV**

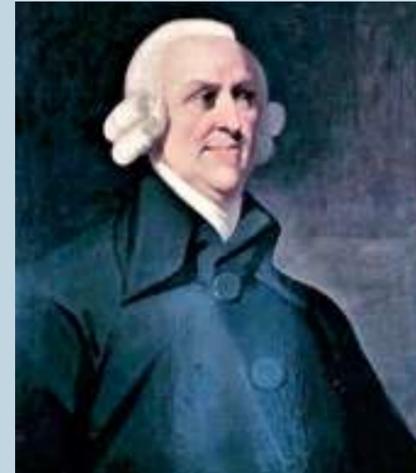
Quando la monarchia impone il suo primato e lo Stato fa i primi passi, l'universo del diritto continua a rappresentare un vero contro-potere

esercitata dai signori fondiari, e una “delegata”, essenzialmente affidata ai tredici Parlamenti. Distribuiti in tutto il regno, essi costituivano la struttura fondamentale della giurisdizione civile e penale, godendo per giunta di un insieme di prerogative che esulavano dalla funzione giurisdizionale in senso stretto. Nei secoli che videro affermarsi il potere centrale i Parlamenti difesero strenuamente, finché fu possibile, le loro competenze e costituirono il più efficace strumento di contrasto alla politica assolutistica.

È con il trionfo dello Stato moderno che il giudice smise di essere un libero organo della società per diventare un docile strumento dell'apparato istituzionale: un vero e proprio funzionario pubblico al servizio del potere centrale. È poi significativo che nel momento in cui una certa visione illuminista ha aperto la strada al trionfo della legge (all'idea che il testo scritto definisce

**Max Weber**

Politica e magistratura non sono poteri distinti, ma dipartimenti di un unico Stato sovrano: di quell'ente, cioè, che “esige per sé il monopolio della forza legittima”

**Adam Smith**

Ricordava come l'alta qualità dei tribunali inglesi fosse da ricondurre alla concorrenza tra corti indipendenti che operavano entro logiche imprenditoriali

il diritto secondo la volontà del ceto politico), il giudice è stato raffigurato – secondo la celebre formula di Montesquieu – quale semplice “bocca della legge”.

La separazione tra l'universo del potere governativo e quello della giustizia appare ancor più evidente nel quadro inglese. Anche lì il re rivendica a sé la funzione tradizionale di magistrato supremo, ma nel conflitto tra i tribunali di *equity* (dipendenti dal re) e quelli di *common law* (che invece rappresentavano l'autonoma cultura dei giudici) saranno in sostanza questi ultimi a prevalere. Quello che deriverà sarà un ordinamento che in più circostanze permetterà alla magistratura di bloccare vari tentativi del potere esecutivo di appropriarsi del diritto.

Non a caso, una monumentale figura della storia inglese quale Edward Coke ha rappresentato anche uno degli uomini che più si sono opposti all'avvento dell'as-

Oggi si assiste, soprattutto negli Usa, allo sviluppo impetuoso dell'arbitrato e della mediazione, forme di risoluzione delle controversie di carattere privatistico

solutismo, sia quando ha riaffermato con forza la tesi tradizionale che voleva che il re fosse subordinato al diritto, sia quando si è battuto per quello Statuto dei Monopoli che negava al sovrano ogni possibilità di concedere esclusive legali a questo o quel produttore. Le turbolenze che nel diciassettesimo secolo hanno infiammato l'Inghilterra, piagata da due rivoluzioni, sono state in larga misura legate al fallito tentativo degli Stuart di controllare l'intera società e assorbire il diritto. Andando a ritroso nel tempo, allora, possiamo vedere come la storia francese e ancor più quella inglese ci rappresentino universi nei quali giustizia e politica sono distanti tra loro perché godono di un'autonomia che è difficile immaginare oggi. Ancora a fine Settecento, ne *La ricchezza delle nazioni*, Adam Smith ricordava come l'alta qualità dei tribunali inglesi dei secoli passati fosse da ricondurre alla concorrenza tra corti indipendenti che operavano entro logiche tipicamente imprenditoriali, dato che erano costrette a sostenersi con le spese processuali versate dalle parti e quindi erano motivate a operare al meglio.

Dopo avere sottolineato che “la giustizia non fu mai amministrata gratuitamente in alcun Paese” (e d'altra parte la formula *no lunch is free* vale anche per i servizi resi dall'amministrazione della giustizia), Smith sviluppa un'interessante riflessione teorica, la quale sottolinea che

“in origine le spese processuali sembrano essere state il principale sostegno delle differenti corti di giustizia in Inghilterra”. In teoria esisteva un giudice naturale a cui bisognava indirizzarsi, ma “in molti casi dipendeva dalle parti la scelta di quale corte dovesse essere chiamata a decidere sul loro caso; e ogni tribunale cercava di farsi fama di essere equo e imparziale, così da poter decidere più controversie che fosse possibile”.

Già Smith parlava di un mondo che ormai non c'era più, ma è interessante notare come egli riconoscesse le radici del successo di quel sistema giudiziario nella concorrenza, nell'imprenditoria, nella libera scelta, nel pluralismo dell'offerta. In quei passaggi smithiani la valorizzazione liberale della competizione si sposa con una rilettura della storia europea che obbliga a fare i conti con tutta una serie di problemi intrinsecamente collegati all'esistenza del monopolio statale.

In tal senso è significativo che oggi si assista – soprattutto in una società particolarmente dinamica come quella statunitense – a uno sviluppo impetuoso dell'arbitrato e della mediazione, ossia di quelle forme di risoluzione delle controversie di carattere privatistico, del tutto indipendenti dagli apparati statali. In parte esse hanno successo perché i tempi della giustizia sono spesso eccessivi e perdere tempo significa perdere denaro. Ma è pur vero che, nel loro emergere spontaneo di fronte a una domanda effettiva e nel loro dover soddisfare quotidianamente le attese del pubblico, queste modalità alternative di risoluzione delle controversie possono rappresentare anche uno stimolo interessante per un più generale ripensamento della giustizia, che ha sempre più bisogno di definire la propria autonomia e di segnare la massima distanza possibile dallo Stato e dalla politica. ■



PER
NUTRIZIONISTI



**DIVENTA
NUTRIZIONISTA
DEL MICROBIOTA**

Acquista il test a soli
99€ invece di 139€

Inserisci il coupon*:
NUTRI30EVO

*Il coupon è riservato ai nutrizionisti ed è valido per 2 kit EVO fino al 31-12-2021. Ulteriori agevolazioni sono previste per chi aderirà alla piattaforma.

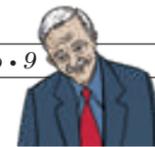
SCONTO KIT 30%

Diventa anche tu esperto del microbiota con il kit EVO di Microbioma Italiano.

Il test fornisce al nutrizionista gli strumenti per monitorare come **la flora intestinale influenza l'assorbimento dei nutrienti e i suoi effetti sulla salute dell'organismo.**

La consulenza con i nostri esperti è inclusa!

www.microbiomaitaliano.it
info@microbiomaitaliano.it



di **Roberto Volpi**

Se non aumenta il Pil, non ti sposo! (specie sull'altare)

Il numero dei matrimoni, soprattutto di quelli religiosi, era crollato già prima del Covid. Figuriamoci nel 2020... Ma la vera ragione è psico-economica



Nel 2019, anno non toccato dalla pandemia, i matrimoni in Italia avevano subito una severa flessione rispetto al 2018: -11.690, pari a -6%, così distribuiti: religiosi 10.297, pari a -10,6%; civili -1.393 pari a -1,4%.

Una sorta di "si salvi chi può" dei matrimoni, scesi ad appena 188mila, per un tasso di nuzialità di 3,1 matrimoni annui ogni mille abitanti, il più basso dell'Unione Europea. E nel "si salvi chi può" il grido più straziante viene indiscutibilmente dal matrimonio religioso, ormai in caduta libera e sceso a rappresentare il 47,4%, dopo i fasti che fino agli anni Sessanta dello scorso secolo gli attribuivano, col 97-98%, il monopolio indiscusso.

Che il 2020 sarebbe stato un anno disastroso anche per i matrimoni c'era poco da strologare, con quel che è successo. I dati provvisori danno i matrimoni del 2020 a 96-97mila, poco più della metà di quelli del 2019: uno su due, dei già pochissimi matrimoni, lasciato sul terreno.

Brutta storia, si converrà. A maggior ragione se si pensa che il numero dei matrimoni continua a mantenere un legame stretto – non come nel passato ma pur sempre stretto – col numero dei nati, la prima nota dolente, dolentissima, della demografia italiana; e brutta in modo particolarissimo, come abbiamo visto, per i matrimoni religiosi, che scendono a 27.813, ossia 59.486 e il 68,1% in meno rispetto agli 87.299 del 2019. Ben più moderata, pur se comunque a sua volta fragorosa, la perdita dei matrimoni civili, scesi a 68.874, vale a dire 27.915 e il 28,8% in meno rispetto ai 96.789 del 2019.

Alla fine di un anno da dimenticare, insomma, le unioni religiose sono scese a rappresentare meno del 30% del totale dei matrimoni. Ed è precisamente qui che si annida il *busillis*: perché non c'è un solo mese del 2020, neppure dell'estate, stagione così normalmente favorevole ai matrimoni reli-

giosi, in cui questi ultimi sopravanzino quelli civili, che invece in anni normali hanno la meglio solo nei mesi che vanno da novembre a maggio. I matrimoni torneranno a crescere, non può essere in alcun modo quello del 2020 il livello sul quale si assesteranno; ed essendo quelli del 2019 già pressoché ridotti ai minimi termini, è assai probabile che tempo un paio d'anni – pandemia permettendo – attorno ai dati del 2019 si finirà per tornare. Ma la proporzione tra i matrimoni celebrati civilmente e quelli con rito religioso sembra destinata a sbilanciarsi ancora a sfavore di questi ultimi.

Il fatto che nella compressione quantitativa del matrimonio, dovuta al clima emotivo e alle restrizioni comportamentali della pandemia, il crollo del rito religioso sia stata così vistosamente superiore a quello subito dal rito civile, non fa infatti che confermare una tendenza prepotentemente in atto dal 2008, anno dal quale il numero dei matrimo-

ni non ha fatto che ridursi. Il matrimonio religioso ha perso da allora quasi la metà della sua consistenza (mentre quello civile è cresciuto nel frattempo del 12%) e dimostra di avere una capacità d'attrazione sempre più flebile sugli italiani, che pure lo hanno storicamente preferito fino al 2018, primo anno in cui si registra una leggerissima prevalenza del matrimonio civile.

Quali ne sono le cause? Molte. Ma qui sarà bene accennarne una, culturale, solitamente dimenticata, quasi non contasse nulla, mentre tutta la vicenda storica dal dopoguerra ci suggerisce che è forse la dominante.

L'orizzonte esistenziale si è ristretto, nel tempo pandemico. È più difficile scorgere oltre, guardare lontano. E questo mentre l'incertezza, aumentata, sembra sconsigliare passi più arrischiati nel futuro. Il matrimonio religioso è sempre stato in linea con investimenti a lungo termine di singoli e coppie, mediocrementemente capace di realizzarsi nello svolgimento di un breve arco di tempo. Non per caso il matrimonio religioso ha sfiorato il 100% delle unioni nel periodo del grande balzo economico, tra la seconda metà dei Cinquanta e la fine dei Sessanta; mentre nell'ultima dozzina d'anni (quelli della perdita di competitività e convinzione geopolitica dell'Italia) non ha fatto che regredire, fino a trovarsi in una posizione di minoranza.

Pare difficile a pensarsi – in tempi di secolarizzazione e relativismo così spinti anche e proprio nel paese del cattolicesimo, del Papa e del Vaticano – ma in Italia il successo del matrimonio religioso ha accompagnato le grandi fasi di espansione e vivacità economico-culturale. Al contrario il suo insuccesso si è riflesso, e ne è stato al tempo stesso la conseguenza, nel bordeggiare del Paese sottocosta, restio a spingersi in mare aperto alla ricerca di nuovi e più ambiziosi traguardi. ■

La Buona Terra

di Fiorella Belpoggi

Tra nuovi e importanti documenti della Fao e dell'Ue, e appelli al Senato (in testa Elena Cattaneo) che bollano la bioagricoltura come antiscientifica, negli ultimi tempi si sono moltiplicate le controversie sui sistemi di coltivazione (purtroppo ancora segnati da un massiccio uso di pesticidi). Facciamo il punto su una battaglia decisiva per il futuro del Pianeta

PICCOLO
DIZIONARIO
DELL'AGRICOLTURA
BIOLOGICA



A **Agroecologia** La Fao afferma che l'agricoltura biologica è un sistema che si basa sulla gestione olistica dell'ecosistema piuttosto che su scelte che derivino da esigenze esterne all'ecosistema stesso. L'agricoltura biologica considera infatti i potenziali impatti positivi sull'ambiente e la società che le pratiche agricole potrebbero avere eliminando l'utilizzo di prodotti di sintesi quali i fertilizzanti chimici, i pesticidi, i farmaci veterinari, le sementi geneticamente modificate, i conservanti, gli additivi e le radiazioni ionizzanti. Nell'agricoltura biologica tutti questi interventi "artificiali" vengono sostituiti da pratiche agricole specifiche per ogni coltivazione, che aumentano la fertilità del suolo e prevengono l'infestazione e le malattie delle piante.

B **Biologico** L'agricoltura biologica viene definita come: "Un sistema olistico di gestione della produzione agricola, che promuove e aumenta la salute dell'agro-ecosistema, cioè la biodiversità, i cicli biologici delle coltivazioni e la naturale attività dei suoli coltivati. L'agricoltura biologica si concentra sull'uso delle pratiche agricole piuttosto che sull'uso di interventi artificiali esterni all'agricoltura, tenendo conto che ogni regione del globo richiede sistemi di coltivazione che si adattino alle condizioni locali. Questo approccio si avvale, quando possibile, di metodi agronomici, biologici e meccanici per andare incontro ad ogni specifica esigenza all'interno del sistema" (Fao/Who Codex Alimentarius Commission, 1999).

C **Cibo sano** La sicurezza alimentare non è solo una questione di capacità di produrre cibo, ma soprattutto di rendere accessibile il cibo. La produzione globale è più che sufficiente per alimentare la popolazione del globo, il problema è quello di far pervenire il cibo a coloro che ne hanno bisogno. (<http://www.fao.org/organicag/oa-faq/oa-faq1/en/>)

D **Dal campo alla tavola** A fine maggio 2020 la Commissione europea ha pubblicato l'attesa strategia *Farm to Fork*, come parte importante dell'*European Green Deal*, l'ambiziosa proposta legislativa in tema di ambiente a cui ha lavorato la nuova Commissione, insediata nel dicembre 2020 e in carica per i prossimi cinque anni. La *Farm to Fork* è stata studiata per trasformare il sistema alimentare europeo, rendendolo più sostenibile sotto diversi aspetti e riducendo il suo impatto sui Paesi terzi. Le reazioni della società civile alla strategia sono state generalmente positive, soprattutto per gli ambiziosi obiettivi che si pone e per l'approccio globale che la caratterizza. *Farm to Fork* tocca molti aspetti della filiera, dall'agricoltura fino al modo in cui vengono etichettati gli alimenti. Più in dettaglio, la strategia *Farm to Fork* (F2F) è il piano decennale messo a punto dalla Commissione europea per guidare la transizione verso un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente. È la prima volta che l'Unione europea cerca di progettare una politica alimentare con misure e obiettivi che coinvolgano l'intera filiera, dalla produzione al consumo, passando naturalmente per la distribuzione. Ogni Stato membro Ue dovrà seguirla, adottando a livello nazionale norme che consentano di contribuire a raggiungere gli obiettivi stabiliti a livello comunitario. I Paesi membri godranno di eventuali misure di sostegno aggiuntive nel corso dell'implementazione della strategia.

E **È possibile il cambiamento?** In Italia, con un Decreto legge approvato dalla Camera nel dicembre 2018, è stato fatto un importante passo avanti per incentivare l'agricoltura biologica. Quello che ci colpisce è la contrarietà di oltre 400 esperti di diverse discipline, firmatari della lettera che il 9 gennaio 2020 è stata indirizzata a tutti i senatori della Repubblica, chiedendo il ritiro del decreto. Nella lettera degli esperti l'agri-



Calcola il tuo preventivo su
www.preventivatorediass.it

ASSICURAZIONE PROFESSIONALE PER BIOLOGI

Per la copertura di danni a cose, persone e perdite patrimoniali.

- In convenzione con l'ONB
- Premio a partire da 150 €
- RC Conduzione del primo studio gratuita

www.diass.it
www.preventivatorediass.it
biologi@diass.it

Diass - Insurance Brokers
ROMA Via di Santa Costanza, 13 - 00198
T. 06 86 20 31 89

NAPOLI Via del Rione Sirignano, 7 - 80121
T. 081 240 40 30

BRESCIA Via dei Musei, 44 - 25121
T. 030 55 70 405



La senatrice Elena Cattaneo, prima firmataria dell'appello contro il Ddl sull'agricoltura biologica, approvato nel maggio scorso

coltura biologica e soprattutto quella biodinamica vengono etichettate come pratiche antiscientifiche. Anche la senatrice Elena Cattaneo, firmataria della lettera, ha dichiarato: «Il documento, che continua a raccogliere adesioni (sono quasi 400), per la prima volta demolisce la “bella ma impossibile” narrazione del biologico spiegando, dati alla mano, le falle di una comunicazione a senso unico e, a mio parere, ingannevole». Evidentemente gli esperti ai quali Cattaneo si riferisce non conoscono l'enorme mole di dati scientifici *peer-reviewed* attualmente disponibili, che mettono in evidenza come l'uso di pesticidi, così come l'uso smodato di farmaci negli allevamenti intensivi, rappresentino un rischio grave per la salute degli esseri viventi e in particolare dell'uomo a livello globale, oltre che una minaccia per la sostenibilità della vita sul Pianeta. E ce lo dice anche la Fao.

Fao Quello che noi oggi sappiamo è che in un ettaro di agricoltura convenzionale vengono usati in Italia circa 100 kg di pesticidi e fertilizzanti di sintesi all'anno, pari a circa 1,3 miliardi di chili l'anno sul territorio agricolo nazionale, circa 14 kg per abitante. Il consumo totale di prodotti di sintesi per l'agricoltura a livello mondiale nel 2017 è stato di 6.052.563.338 Kg/anno, pari a circa 80 kg a testa, comprendendo anche coloro che non hanno nulla da mangiare. Questi sono i numeri che conosciamo, e bastano a farci comprendere che l'uso della chimica in agricoltura è un problema enorme, che riguarda tutto il pianeta (Faostat 2017, www.fao.org/faostat/en/#data, sezione inputs). Il 21 maggio 2021 il Senato ha approvato il Ddl sul biologico, ma ancora una volta la senatrice e scienziata Elena Cattaneo, nonostante i dati, si è espressa duramente in merito all'agricoltura biologica e per quanto riguarda quella biodinamica l'ha definita una “truffa scientifica”. È accaduto prima che il Senato approvasse il Ddl sul biologico, un nuovo

“strumento” che regola la tutela, lo sviluppo e la competitività della produzione agricola con metodo biologico, con tanto di marchio *Biologico Italiano* a disposizione dei produttori. L'errore della senatrice Cattaneo sta nel fatto di aver limitato il concetto di agricoltura biodinamica a quelle pratiche che lei deride. In realtà l'uso dei preparati da lei citati, ereditati dalle lezioni di Rudolf Steiner del 1924, sono solo un aspetto di quelle pratiche. Gli agricoltori biodinamici non sono rimasti a Steiner. Per tutti gli anni '20 e '30, alcuni grandi agronomi tedeschi hanno compiuto studi ed esperienze sul campo sia in Europa che negli Usa, avviando una scienza alternativa all'agricoltura chimica. Forse il maggiore esponente di questa scuola – formatosi in una Germania in cui numerosi scienziati hanno studiato per decenni la natura dell'humus – è Ehrenfried Pfeiffer, l'autore di *La fertilità della terra* (1938). Uno dei principi fondamentali del testo, che considera il terreno agricolo “un essere vivente”, e di tutta l'agronomia biodinamica, è che “la salute delle piante dipende dalla salute del terreno, dalla sua fertilità”. Io aggiungo: anche la salute dell'uomo, e da ciò dipende il successo di tale modello di produzione. Gli agricoltori biodinamici curano la fertilità del suolo, proteggono l'humus, ne garantiscono la stabilità. Ed è questo che sta alla base di tutto. Dopo decenni di concimazione chimica, quella propugnata dalla senatrice Cattaneo, i suoli agricoli hanno perso molta parte della loro sostanza organica, così che le piante si nutrono direttamente coi sali dei fertilizzanti.

“Non sa la senatrice che l'agricoltura da lei difesa si fonda su un bilancio energetico completamente passivo e consuma ingenti quantità di petrolio? Che la concimazione chimica

e l'uso di fitofarmaci inquina le falde idriche, è responsabile della degradazione dei suoli e porta alla desertificazione, distrugge la biodiversità, comporta la perdita di terre fertili in tutto il mondo e che ciò è documentato da migliaia di pubblicazioni scientifiche? E ignora che agricoltura e allevamenti contribuiscono almeno per il 30% al riscaldamento climatico? Non sa che, dopo gli oceani, il suolo è il più grande deposito di carbonio del pianeta e che le agricolture organiche non solo conservano la fertilità, ma consumano meno acqua e meno energia, catturano carbonio, limitano la produzione di gas serra?” (Piero Bevilacqua, 2021).

Guardiamo i numeri In 50 anni sono stati immessi sul mercato milioni di formulati di pesticidi diversi; ogni volta che si procedeva alla registrazione di un nuovo prodotto, gli altri già sul mercato con le stesse caratteristiche e le stesse indicazioni non venivano ritirati; anzi, se erano più pericolosi del nuovo formulato venivano semplicemente esportati nei Paesi in via di sviluppo. Continuando con l'attuale sistema, nel 2050 si saranno accumulati sul mercato ulteriori milioni di formulati obsoleti e pericolosi. Inoltre, se per i principi attivi è necessaria la registrazione (in Europa il regolamento Reach), la composizione dei formulati fa parte del segreto industriale e quindi non è possibile sapere cosa contengano: non sappiamo a cosa siamo realmente esposti ed è stato dimostrato che gli effetti avversi dei formulati rispetto al principio attivo sono più gravi.

Intanto in Italia il rapporto predisposto dall'Ispra nel 2018 ha messo in evidenza una situazione estremamente preoccupante: sono state trovate ben 259 sostanze diverse appartenenti alla categoria dei pesticidi. Gli erbicidi sono ancora le sostanze più rinvenute, soprattutto a causa dell'utilizzo diretto sul suolo, spesso concomitante con i periodi di maggiore piovosità di inizio primavera, che



Ehrenfried Pfeiffer, autore di *La fertilità della terra (1938)* e precursore dell'agronomia biodinamica

ne determinano un trasporto più rapido nei corpi idrici superficiali e sotterranei. Rispetto al passato è aumentata notevolmente la presenza di fungicidi e insetticidi. Le vendite di prodotti fitosanitari nel 2015 sono state pari a 136.055 tonnellate (63.322 tonnellate i principi attivi). Si vendono meno prodotti fitosanitari rispetto al picco massimo del 2002, ma nel periodo 2014-2015 si registra un'inversione di tendenza significativa. Importante è la diminuzione (-36,7%) della vendita di prodotti molto tossici e tossici. Rispetto alla media nazionale delle vendite in rapporto alla Superficie Agricola Utilizzata (Sau), pari a 4,6 kg/ettaro, nettamente al di sopra sono: Veneto con oltre 10 kg/ha; Provincia di Trento, Campania ed Emilia-Romagna, oltre gli 8 kg/ha; Friuli-Venezia Giulia con 7,6 kg/ha. I dati del biennio evidenziano, più che in passato, la presenza di miscele di contaminanti nelle acque, con un numero medio di circa cinque sostanze e un massimo di 55 sostanze in un singolo campione. La contaminazione da pesticidi è un fenomeno complesso e difficile da prevedere, sia per il grande numero di sostanze impiegate, sia per la molteplicità dei percorsi che possono seguire nell'ambiente. Si deve, pertanto, tenere conto che l'uomo e gli altri organismi sono spesso esposti a miscele di sostanze chimiche, di cui a priori non si conosce la composizione, e che lo schema di valutazione basato sulla singola sostanza non è adeguato. È necessario prendere atto di queste evidenze, confermate a livello mondiale, con un approccio più cautelativo in fase di autorizzazione.

Hazard e risk assessment Gli studi di tossicità, oggi come nel passato, vengono eseguiti senza tenere conto delle dosi reali a cui i cittadini sono esposti; quasi sempre la somministrazione avviene solo in età adulta, ignorando la fase prenatale e neonatale della vita, in cui vi è una maggiore suscettibilità. Sono state così

ignorate gravi conseguenze di esposizioni precoci, come molte malattie degenerative, compreso il cancro, che possono svilupparsi in seguito a esposizioni nelle prime fasi della vita e svilupparsi solo in tarda età. Gli studi sui pesticidi, così come concepiti finora, sono poco sensibili. Non tengono conto del fatto che oggi siamo passati da esposizioni ad alte dosi nel mondo del lavoro, fra gli addetti alla produzione e all'utilizzo, a esposizioni ambientali con bassissime dosi dovute a residui oppure a contaminazione che coinvolgono però tutta la popolazione del Pianeta. Le linee guida dell'Oecd oggi in vigore richiedono un aggiornamento sulla base delle più recenti conoscenze scientifiche, poiché ormai è certo che danni neurotossici e interferenza con il sistema endocrino da parte dei pesticidi si esplicano proprio a dosi molto basse, spesso al di sotto di quelle ritenute sicure e regolate da limiti di legge. E proprio la richiamata *Organisation for Economic Co-operation and Development* (Oecd) ha recentemente pubblicato sulla sua *Library* un rapporto esaustivo sullo stato dell'arte della diffusione e dell'uso di pesticidi. In particolare Oecd ci dice che, in termini economici, l'inquinamento da azoto da solo, per esempio, ha avuto un costo per l'Ue fra 70 e 320 miliardi di euro l'anno in termini di interventi per la salute ambientale e della popolazione.

I rischi Possiamo con ragionevole certezza affermare che la relazione fra i pesticidi e la salute umana è stata ampiamente indagata, e che è stato riscontrato un nesso causale certo fra i danni neurologici per l'infanzia e i rischi cancerogeni (in particolare tumori ematologici) nella popolazione esposta per motivi occupazionali. Anche in Italia,

in relazione a tutte le cause di decesso, si sono riscontrati livelli di rischio generalmente più elevati per i lavoratori e le lavoratrici del settore agricolo rispetto agli altri settori, e le cause degli aumenti di rischio sono da ricercare nei profondi cambiamenti che negli ultimi decenni hanno mutato il volto dell'agricoltura, vale a dire l'impiego massiccio e sistematico di sostanze chimiche di sintesi (fungicidi, diserbanti, insetticidi e concimi). È difficilmente credibile che anche le esposizioni ambientali di chi vive nelle aree agricole possano essere scovre da rischi: le molecole dei pesticidi sono ormai entrate stabilmente nel nostro habitat, contaminano le acque, i terreni, gli alimenti, e si ritrovano nel cordone ombelicale e nello stesso latte materno. Esse agiscono a dosi infinitesimali, sono presenti ormai in veri cocktail di principi attivi e interferiscono con funzioni importanti e delicatissime quali quelle ormonali, riproduttive, metaboliche. L'allarme che tutto ciò comporta, almeno nella parte più responsabile del mondo scientifico, è crescente.

Limiti sicuri? Come esempio del fatto che i limiti ritenuti sicuri in verità non siano mai stati studiati, ma determinati a tavolino, voglio portare l'esempio del nostro studio sugli erbicidi a base di glifosato (*Glyphosate Based Pesticides* = GBH). L'Istituto Ramazzini ha eseguito uno studio pilota sul glifosato e il suo formulato *Roundup*. La dose utilizzata è stata la dose giornaliera equivalente a quella ammessa negli Stati Uniti per l'uomo, e cioè l'*Acceptable Daily Intake* (ADI) di 1,75 mg/kg p.c./giorno, mai studiata prima su organismi viventi. Teniamo conto del fatto che le agenzie regolatorie ci dicono che l'ADI è una stima della "quantità di una sostanza in cibo o acqua da bere, espressa in base alla massa corporea, che si stabilisce possa essere ingerita quotidianamente per tutta la vita da parte degli esseri umani senza rischi rilevabili per la salute". I risultati dello

studio hanno dimostrato che il trattamento con GBH, alla dose ADI citata e dopo un periodo relativamente breve di esposizione (equivalente nell'uomo a un'esposizione dalla vita embrionale fino ai 18 anni), comporta un effetto di bioaccumulo del glifosato nei tessuti proporzionale al tempo di trattamento, e l'alterazione di alcuni importanti parametri biologici, in particolare relativi allo sviluppo sessuale, alla genotossicità e al microbioma intestinale. Quindi il limite ADI non è sicuro.

Manca una strategia Perciò appare sempre più urgente imboccare l'unica strada che fino ad ora non è mai stata percorsa, né per vincere la guerra contro il cancro, né per evitare l'insorgenza di altre patologie: ovvero la strada della *Prevenzione Primaria*, cioè l'identificazione delle sostanze che comportano un rischio, e il bando o almeno una drastica riduzione dell'esposizione a tutti quegli agenti chimici e fisici già ampiamente noti per la loro tossicità e cancerogenicità.

Non solo parole Il tema dell'agricoltura biologica si inserisce proprio in una strategia di prevenzione primaria delle malattie, ma anche di sostenibilità ambientale ed economica per garantire la vita all'uomo e agli altri esseri viventi della Terra.

Ora più che mai L'Onb è fortemente coinvolto nella transizione del sistema di produzione agricolo, attraverso l'opera di informazione e sostegno ai consumatori/pazienti da parte dei propri professionisti, che accolgono con favore un cambiamento epocale della nostra agricoltura e delle politiche di sicurezza alimentare.

Pare necessario ricordare che... Nel 2015, secondo il *Lancet Report*, nel mondo si sono registrati nove milioni di morti premature per cause ambientali



Qu Dongyu, direttore generale della Fao, primo cinese a ricoprire l'incarico

(tre volte di più di Aids, tubercolosi e malaria messe insieme); che l'agricoltura convenzionale, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, è una delle maggiori fonti di inquinamento; che il sistema regolatorio internazionale non ci garantisce la sicurezza dei prodotti destinati all'agricoltura convenzionale, e quindi del nostro cibo; che produzione di CO2 e inquinamento delle acque superficiali e di falda correlati alla produzione agricola mettono in pericolo l'ecosistema. Questi sono dati di fatto riconosciuti da scienziati di autorevoli università, dall'Oms, dalla Fao, etc. Forse proprio la senatrice Cattaneo e i suoi colleghi soffrono di ideologia arretrata rispetto ai cambiamenti richiesti per un modello di sviluppo sostenibile, cioè per un Bene Comune.

Questo dizionario si ferma ora a poche parole decisive per un nuovo approccio nella produzione agricola:

Resilienza Capacità di affrontare e superare un periodo di difficoltà, come quello attuale.

Sostenibilità L'agricoltura sostenibile, oltre a produrre alimenti e altri prodotti agricoli, è anche economicamente vantaggiosa per gli agricoltori, rispettosa dell'ambiente, socialmente giusta (contribuendo a migliorare la qualità della vita sia degli agricoltori che dell'intera società), nata fin da quando le prime pratiche agricole del Neolitico trasformarono l'uomo da occasionale raccogliitore a coltivatore stanziale.

Transizione Di fronte a un'evidente incapacità del modello agricolo convenzionale di sopravvivere senza inno-

vazioni orientate a una maggiore sostenibilità ambientale e sociale, è urgente costituire alternative credibili. Chi soffre maggiormente di questa necessità di cambiamento è l'agricoltore convenzionale, che non deve diventare la vittima della transizione, ma il maggiore beneficiario, in termini di remunerazione e di salute. Per ottenere ciò, l'agricoltore deve essere culturalmente preparato, per trasformare in tempi accettabili il proprio modello agricolo in uno sostenibile per sé e gli altri.

Unione Da un punto di vista culturale è necessaria una forte alleanza, direi quasi complicità, fra coloro che, come i biologi, conoscono il problema, e i giovani agricoltori oggi impegnati nel processo di transizione. Non dobbiamo apparire come nemici, noi del "biologico", ma come alleati imprescindibili del cambiamento.

Visione comune Questo è l'obiettivo di una società che è costretta a cambiare in fretta per gli enormi errori del passato. Oggi sappiamo dove abbiamo sbagliato e gli stessi errori, nati dal pensare che tutto ciò che è nuovo è buono, non possiamo permetterceli più.

Zizzania Non lasciamo che questo necessario cambiamento diventi materia di scontro nel mondo scientifico: la scienza deve contribuire al cambiamento, alla cosiddetta innovazione sociale, attraverso la propria indipendenza nel definire il futuro della nostra società, del nostro pianeta, dell'umanità. Non servono azioni ma opere, per questo cambiamento epocale, e mi permetto una citazione di Schopenhauer: "La differenza essenziale tra le azioni e le opere sta nel fatto che le azioni hanno vita effimera, mentre le opere restano. Le opere infatti sono di qualità ben superiore, in quanto frutti dell'intelligenza pura e innocente che esala come profumo dal mondo della volontà". ■

What a wonderful Louis

di Tiziana Vigni



Dal riformatorio al successo che lo fece diventare il più grande trombettista del mondo e, nel '64, a superare i Beatles in classifica. Ripercorriamo la vita di "Satchmo" Armstrong a cinquant'anni dalla morte

«Eisenhower è un voltafaccia e non ha il coraggio di affrontare quel pezzo di merda buono a nulla e ignorante di Orval Faubus. Allora vada al diavolo, lui e il suo governo di fantocci. Per come trattano la mia gente nel Sud, vadano decisamente al diavolo. Un afroamericano non è cittadino di nessun Paese». È il grande Satchmo, bocca a sacco, che parla. Si era rifiutato di fare una tournée in Russia, riparatrice, per il Governo americano, al quale bruciavano le accuse di razzismo che il governatore dell'Arkansas Orval Faubus aveva suscitato, impedendo nel 1957 a nove studenti di colore – passati alla cronaca e poi alla storia come *Little Rock Nine* – di iscriversi al liceo pubblico della cittadina di Little Rock, Arkansas, sud degli Stati Uniti.

La bocca Satchmo se l'era rovinata premeendo con forza sulle labbra prima la cornetta di seconda mano, poi la tromba: con la voglia di dondolarsi senza risparmio sull'orlo di un'esistenza iniziata male, malissimo e finita bene, benissimo, grazie a quella forza, a quell'impugnare il bocchino come fosse la pistola rubata al patrigno per sparare in aria a soli dodici anni, festeggiando il Capodanno. Quel fattaccio gli aprì le porte del riformatorio; ma lui era nato a New Orleans il 4 agosto del 1901, povero, cresciuto dalla nonna Josephine Armstrong schiava liberata nel mitico quartiere di Storyville. E il minimo che ti poteva capitare lì, a quei tempi, era finire in riformatorio. Ma si sa, la vita toglie e la vita dà, specialmente se hai polmoni gagliardi e labbra come bistecche per suonare la migliore musica del mondo, che New Orleans regalava ai quattro venti tra bordelli, vecchie fattucchiere e spartorie. «È uno Zio Tom», affermavano i neri d'America negli anni Sessanta, ma Armstrong tirava dritto, forte della sua straordinaria musicalità, del suo straordinario talento. Si erano dimenticati di Little Rock.

«Io suono quello che la gente vuole sentire», ripeteva Louis. Non era certo un signorino snob. Il successo era arrivato, costruito mattone su mattone, con un lavoro incessante e durissimo, anche trecento concerti l'anno. La povertà è una brutta bestia, resta come un marchio, e una volta provata sfida chiunque a volerci ricascare. Il compositore Joe Oliver, detto King, divenne suo mentore mentre il nostro era ancora adolescente; poi Louis crebbe musicalmente con la band del pianista Fate Marable sui *riverboats*, i battelli a vapore che solcavano il Mississippi.

Nel 1920 si trasferì a Chicago per suona-

re ancora con Joe Oliver; quattro anni dopo accettò un posto nell'orchestra di Fletcher Henderson a New York, la band afroamericana più famosa del tempo. Iniziò presto a cantare, usando lo stile più tardi battezzato *scat*; si dice che nel 1926, durante la registrazione di *Heebie Jeebies* con il suo gruppo The Hot Five, improvvisò sillabando dopo che lo spartito gli era caduto dal leggio. La sua emissione vocale graffiata, *growl*, sostenuta da un vibrato che accarezza il cuore – Satchmo era un appassionato di lirica – divenne il suo *brand*. Armstrong sapeva quale era il solo posto che poteva pretendere, e si divertiva a giocare con i bianchi e per i bianchi al giullare di corte; ma quando appoggiava la tromba alle labbra ne usciva un volume sonoro, grandioso, un timbro inconfondibile, una creatività ritmica e melodica inarrestabile.

Velma Middleton, la "ciccione divertente", fu il suo *alter ego* per un po'; la sua spaccata e le *gag* con Armstrong mandavano il pubblico in visibilio, facendo storcere la bocca ai puristi. Indimenticabili restano i loro duetti in *That's my desire* e, soprattutto, in *Big Butter & Egg Man*. Ma il parterre di grandi musicisti che in vari periodi affiancarono il trombettista, è assai ampio: da Jack Teagarden a Barney Bigard, a Sidney Catlett, a Earl Hines, a Cozy Cole, solo per ricordare i più importanti. «Il jazz migliore è quello suonato nel modo in cui uno lo sente nel profondo del suo animo», dichiarò Armstrong in un'intervista rilasciata ad Arrigo Polillo, che la riportò fedelmente nel libro *Stasera Jazz*. E il pubblico l'animo di Satchmo lo amava incondizionatamente: *Mack the Knife* ebbe un successone; con *Hello Dolly* nel 1964 Armstrong scalò le classifiche, spodestando i Beatles dalla prima posizione della *Billboard Top 100*. Nel 1967 registrò l'intramontabile *What a Wonderful World*, ristampata a vent'anni dalla prima edizione del 1968 in formato Cd a seguito del successo del film *Good Morning Vietnam*, essendo fra i brani portanti della strepitosa colonna sonora.

Quando Satchmo morì nella sua casa di New York, il 6 luglio del 1971, il poeta russo Evgenij Evtušenko raccomandò all'arcangelo Gabriele di "dare ad Armstrong una tromba, affinché rallegrino gli angeli e i peccatori all'inferno abbiano alleviate le loro pene".

Noi continueremo a ricordarlo mentre canta e suona, con quella gioia irresistibile e quel suono senza tempo, duettando insieme a Ella Fitzgerald in *Cheek to Cheek*. ■

Passato e presente Federico L. I. Federico

Complesso come un mandala, reale come la vita

Per questa rubrica, che riprende a vivere con il ritorno alla stampa periodica della rivista *Bio's*, anch'io riprendo il ruolo richiestomi di architetto territorialista, prestatosi a un giornalismo divulgativo e riflessivo. Lo faccio dopo avere consolidato il mio approccio alle vaste problematiche della biologia nel restauro dei beni culturali; ma ora mi accingo a rilanciare, mettendolo nella necessaria evidenza, il forte legame esistente tra territorio e biologia, che si incardina nel bioterritorio.

Il bioterritorio è un concetto di conio relativamente recente, che in altre occasioni ho già tratteggiato. L'ho potuto fare però soltanto dopo avere imparato a cogliere i rapporti profondi, ma troppo spesso ignorati in passato, del territorio con la vita, non intesa soltanto come vita dell'uomo, ma come vita biologica *ut sic*.

Partirò quindi proponendo una visione areale di livello territoriale, individuando appunto le caratteristiche distintive del bioterritorio. Comincio con il definirlo con essenziale immediatezza: il bioterritorio è un *ensemble* territoriale di beni e valori, materiali e immateriali, in cui tali beni e valori si sono accumulati e sedimentati, diacronicamente, attraverso il tempo. Un tale *ensemble*



complesso può trovare idonea rappresentazione "tecnica" in un *mandala*, figura oltremodo composita e multiforme. Intanto però cerchiamo di intenderci meglio su cosa sia un bioterritorio.

Esso è un'area geografica omogenea caratterizzata da peculiarità quali:

- condizioni pedo-climatiche, che ne costituiscono le caratteristiche essenziali;
- biocenosi, cioè l'insieme di popolazioni di animali, di vegetali, di

microorganismi di quel territorio, visto come un ecosistema;

- fattori sociali, culturali e produttivi specifici di quel territorio, visto come unità territoriale socioeconomica.

Tali peculiarità devono essere ovviamente in grado di differenziare quello specifico territorio da altre aree limitrofe, eventualmente omogenee secondo altre e diverse caratteristiche, le quali nel caso identificano altri bioterritori.

A inquadrare in tutta la sua complessità un bioterritorio è a mio parere il neologismo coniato ad hoc dal professor Donato Matassino, ordinario di Zootecnia generale e Miglioramento genetico presso la Facoltà di Agraria di Portici. Matassino, che oltre trent'anni fa fu tra i primi scienziati al di qua dell'Oceano a concentrarsi sul concetto di bioterritorio, afferma che esso è "un areale di interesse *antropo-geo-pedo-bio-climato/logico*". Una definizione, tratta dai suoi scritti, che mi convince appieno e che adottato volentieri. ■

Humus Flavia Piccini

Noi e loro, nello stesso mondo

Si perde nella notte dei tempi il rapporto fra uomo e animale. E radici antichissime ha anche il nostro bisogno di analizzare il legame con la natura e le altre specie, una vera e propria esplorazione etica e filosofica che dai tempi di Pitagora arriva a oggi, e svela molto dell'indole antropica e dell'essenza contemporanea. Una disamina che Giulia Guazzaloca, docente di Storia contemporanea all'Università di Bologna, intraprende nel suo imprescindibile *Umani e Animali*, appena pubblicato da Il Mulino (pp. 212, 14 euro). Idealmente, il volume trae ispirazione dal classico *Man and the natural world* di Keith Thomas,



che già nel 1983 notava come fosse praticamente impossibile separare "ciò che i nostri predecessori pensavano delle piante e degli animali da ciò che pensavano di se stessi". Esaminando con critica conoscenza il tempo storico e presente, concentrandosi sull'ambivalenza dell'uomo

nei confronti della specie animale – un'ambivalenza che oscilla dall'antropomorfizzazione degli animali di compagnia alla reificazione di tutti gli altri – ci si trova immersi in un piccolo universo in cui la storia culturale, sociale ed economica si intreccia a quella politica e istituzionale, ravvivando le vicende del simbolismo animale attraverso la rappresentazione nell'arte, nella letteratura e sui mezzi di comunicazione.

Guazzaloca – la cui scrittura tersa e documentata è uno straordinario invito alla lettura – accompagna così il curioso alla scoperta del tempo più recente, analizzando il momento in cui si fece strada un nuovo umanesimo rivolto anche alla "natura e alle creature inferiori", finalizzato anche a includere "gli animali nella sfera della protezione morale e giuridica". Fra i tanti spunti, indimenticabile la disamina di

John Lawrence, che in Gran Bretagna affrontò fra i primi il tema della giustizia interspecifica e intuì "che la gestione e lo sfruttamento degli animali sarebbero diventati un problema cruciale della civiltà moderna". O quella dell'ottocentesca rivoluzione che mirava all'inclusione nella società di donne, bambini e animali, assecondando l'affermarsi del capitalismo. Il testo ha il grande pregio di ricordarci come, benché nel nostro Paese sia sempre prevalso un interesse nei confronti della storia dell'ambiente, delle catastrofi naturali e dei movimenti ecologisti, esista ancora un frammento inesplorato che passa attraverso il mondo animale. Un frammento che può non solo guidarci alla comprensione degli ultimi due secoli attraverso una nuova luce, ma insegnarci perfino a leggere con altri occhi nell'animo umano. ■

Cinema Fabio Ferzetti

Paure virali? Ci mancavano i film

Primo atto ad Atene, secondo a Città del Messico: due pellicole propongono spaventose profezie

Con le emergenze va sempre così. Nei primi tempi, presi dall'ansia, si cercano in ogni direzione, dunque anche

al cinema, racconti più o meno "profetici" per tentare di capire cosa sta accadendo. Poi lo sguardo si snebbia e si scopre che il lungo lockdown ha depositato direttamente sui nostri schermi casalinghi strani oggetti inquietanti che forse parlano davvero del presente. O di un mondo vicinissimo al nostro. Il boom del fantastico innescato dal proliferare delle serie tv favorisce toni enfatico-apocalittici. Ma il cinema "da festival", più meditato, è ancora la lente migliore per scrutare i cambiamenti in corso.

Tra i tanti visti sulle piattaforme, due film, diversissimi nel tono e nelle premesse, svettano per carica metaforica ed essenzialità. Nel primo, *Apples* del greco Christos Nikou, un'Atene anonima e rarefatta si popola di gente che ha perso la memoria. O forse, come il protagonista, ha scelto di perderla. Per contrastare l'epidemia i medici prescrivono cure minuziose e derisorie. Occorre ripercorrere le tappe della propria crescita immortalando in selfie predigitali (volgarmente: Polaroid). L'immemore pedala su biciclette da bambino, compie imprese adolescenziali, corteggia il pericolo, rimorchia sconosciute non meno amnesiche di lui.

Insomma, ricostruisce le coordinate base della propria identità. Cancellate, sospettiamo, dal proliferare di protesi tecnologiche alle quali nel mondo attuale abbiamo delegato la nostra memoria non solo mentale ma fisica. E lo fa con uno zelo e una serietà che rendono ancora più comiche, una comicità lunare alla Jacques Tati, le sue gesta. Anche se di comico, in questo progressiva rinuncia alle nostre funzioni mnestiche, forse non c'è molto.

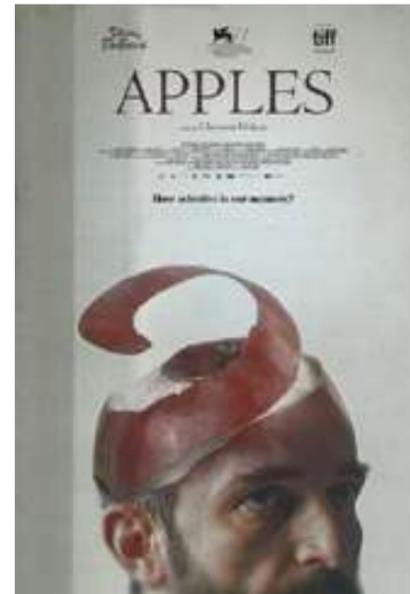
Il secondo film da guardare in contropunto è il molto frainteso *Nuevo Orden* del messicano Michel Franco, Gran Premio all'ultima Mostra di Venezia (dove *Apples* ha debuttato diventando ben presto un "caso" internazionale). La catastrofe qui non è sanitaria ma sociale. Nel bel mezzo della sontuosa festa per il matrimonio di

una rampolla della razza padrona in una villa di Città del Messico, scoppia una ribellione violentissima e come scopriremo ardua da decifrare.

Odio di classe, brama di rivalsa? Non solo. Le case vengono saccheggiate, i ricchi uccisi o seviziati, rapiti, torturati, filmati a scopo di riscatto. Presto però la *ratio* di quella che sembrava un'ennesima rivolta degli ultimi si rovescia in un orrore tanto più cieco quanto più insostenibile. Dietro indios e emarginati si profila l'ombra dei militari, prima schierati (come sempre) con la razza padrona. A meno che le forze armate non fossero fin dall'inizio dietro la ri-

volta. Nella caduta di ogni certezza sociale e morale, anche i pochi certamente innocenti vengono trucidati quasi per caso; senza ragione, senza logica, senza che nessuna promessa di giustizia riequilibri torti e poteri. O regali almeno la consolazione di un senso narrativo a tanti orrori.

Di qui le (miopi) accuse di cinismo, sadismo, qualunquismo, rivolte a un film che invece ha il coraggio di spazzare via i vecchi e alla fine rassicuranti schemi di lettura (ricchi/poveri, oppressi/oppressori, coloni/colonizzati, ecc.) per sprofondarci in un Maelström di nefandezze sottratte alle dinamiche finora note della Storia. È questo salto di epoca, l'insorgere di logiche imperscrutabili a fare davvero paura. Non la violenza degli eventi, ma il cambio di paradigma. ■





Università Popolare A.I.Nu.C. **In collaborazione con** UNICUSANO

VISITA IL SITO www.upainuc.it

Università Popolare A.I.Nu.C.

346 9860092 331 7212974

info@upainuc.it

**MASTER E CORSI
IN MODALITÀ
TELEMATICA**

**ISCRIZIONI APERTE
TUTTO L'ANNO**

MASTER UNIVERSITARI

Master Universitario annuale di I livello

**GENETICA ED EPIGENETICA
APPLICATA AL TRATTAMENTO NUTRIZIONALE**

Master Universitario annuale di I livello

**DIAGNOSTICA E RIABILITAZIONE DELLE SINDROMI
AUTISTICHE E ALTRI DISTURBI DELLA
COMUNICAZIONE**

Master Universitario annuale di I livello

**OPERATORE IN BIO DISCIPLINE OLISTICHE PER LA
SALUTE NATUROPATA OLISTICO ESPERTO IN
ALIMENTAZIONE NATURALE**

Master Universitario annuale di I livello

NUTRIZIONE CLINICA

Master Universitario annuale di II livello

FITOTERAPIA APPLICATA

Master Universitario biennale di II livello

MEDICINA ESTETICA, RIGENERATIVA E ANTIAGING

Medicina Accademica e Medicina Biologica: procedure a confronto e loro possibile integrazione in Medicina Estetica

CORSI DI PERFEZIONAMENTO UNIVERSITARI

ALIMENTAZIONE VEGETARIANA - VEGAN

12 CFU - 36 Crediti ECM

NUTRIZIONE IN PEDIATRIA

23 CFU - 50 Crediti ECM

**NUTRIZIONE NEL FITNESS E NEL RECUPERO
FUNZIONALE DELL'ATLETA**

22 CFU - 50 Crediti ECM

INFIAMMAZIONE CRONICA: GESTIONE E PREVENZIONE

Strategie multitarget di intervento negli stati infiammatori sistemici e connesse patologie 25 CFU - 50 Crediti ECM

LA BALBUZIE E ALTRE DISFLUENZE DELL'ETÀ EVOLUTIVA

17 CFU

CORSI UNIVERSITARI PER DIPLOMATI

**CONSULENTE PER LE AZIENDE ALIMENTARI E
METODO HACCP**

60 CFU - 90 ore video e materiale didattico

VOCALITÀ ARTISTICA, FONIATRIA E CANTO

60 CFU - 72 ore video, 36 ore di lezione in aula e materiale didattico

FONDAMENTI DI CUCINA CONSAPEVOLE

Strategie nutrizionali quotidiane, preventive, secondo criteri scientifici 20 CFU - lezioni teoriche e dimostrazioni pratiche



di Lidia Ravera

Viva la normalità! (anche quella difficile da accettare prima)

Sa di palingenesi, questo ritorno a una vita che tutti, unanimi, descrivono con l'aggettivo "normale".

Mai qualificazione fu più scivolosa, ambigua, soggettiva e storicamente mutevole.

Non c'è niente di ontologico nel concetto di normalità.

Ogni epoca ha la sua. Ogni epoca, ogni ambiente, ogni età.

Oggi, normalità è entusiasinarsi di conquiste davvero bizzarre: per esempio quella di uscire di casa a viso nudo, il naso ben in vista (io non ci guadagno in avvenenza ma tant'è...), la bocca libera di parlare e addirittura respirare senza appannarsi gli occhiali da sole con il fiato. E che dire del diritto di prendere il caffè in piedi, in fretta, i gomiti poggiati al bancone? Un'estasi. E pensate che gioia: si può addirittura sedere al ristorante, non necessariamente all'aperto, si può mangiare una pizza anche se piove. E con cinque amici! Amici semplici, non conviventi, non parenti.

Amici.

Siamo bianchi!, gridano tutti al colmo dell'eccitazione, con il rischio di essere scambiati per suprematisti & razzisti.

"Eravamo gialli e adesso siamo bianchi", si dichiara con orgoglio, alludendo alle ultime svolte del "cromatismo regionale", altra forma d'arte sconosciuta fino a questo biennio svalvolato che ci ha visti tutti allineati nell'obbedienza ai colori. Abbiamo accettato rinunce, abbiamo azzerato un tot di privilegi, di cui non ci eravamo nemmeno mai accorti.

Siamo stati rossi e adesso siamo bianchi. Nel cuore pulsante del secolo scorso, si sarebbe alluso a comunisti e democristiani. Adesso il bianco va interpretato come ritorno alla vita.

E che cos'è la vita?

"La vita è qualcosa da fare quando non si riesce a dormire", come recita il titolo del *memoir* della newyorchese super smart Fran Lebowitz? Oppure è il piacere coniugato in tutte le sue immani delizie: bisbocce, amici, vacanze?

Cito da un telegiornale la dichiarazione di un avventore, gioiosamente sbracato al bar, dopo mesi in cui ha dovuto bere a casa: «Abbiamo di nuovo diritto all'aperitivo», esclama con toni da comizio.

**Non c'è niente
come il digiuno coatto
per risvegliare
ogni sorta d'appetito.
Anche di cibi un tempo
considerati indigesti**

Inneggia all'aperitivo "fuori", seduti, in piedi, in tanti: «Possiamo assembrarci quanto vogliamo», conclude: è un sospiro di sollievo o un grido di battaglia? In realtà non è una buona idea, cedere al desiderio di strofinarsi l'uno contro l'altro in modalità folla. Ma sarà difficile, nell'entusiasmo generale, pensare a qualche cautela.

C'è qualcosa nell'aria che ricorda il profumo eccitante della primavera, anche se è già scattata l'estate.

E, con l'estate, un altro dei diritti inalienabili dei cittadini italiani: la vacanza.

Ho fatto una piccola inchiesta su quale è stato il momento di massimo dolore in quest'anno pestifero: in testa c'è la demonizzazione del picnic fuori porta a Pasquetta, segue l'annullamento delle vacanze di Natale sulla neve (quest'anno copiosa per dispetto), poi l'embargo dei "ponti" (25 aprile, primo maggio,

2 giugno...) e delle partite allo stadio e delle sfilate a Carnevale eccetera eccetera. Settimane senza poter "aspettare il weekend", mesi senza poter "organizzare le vacanze"!

«State buoni - ci dicevano i governanti-carcerieri - comportatevi bene, così vi mettete in salvo l'estate. Potrete di nuovo affollarvi sulle spiagge, scottarvi al sole, tornare a casa in fila, a passo d'uomo, godervi il vostro ingorgo agostano».

Siamo dunque così affezionati alle nostre consuete galere? Sì, lo siamo. Volete una confessione, tanto per non sembrare una che si illude di essere diversa? Sento nostalgia di un rituale che mi faceva più o meno schifo quando lo praticavo nel pre-Covid: il bacio da *foyer*, quella sfioratina di guance, quel rumorino con la bocca che comunque tieni ben lontana dalla bocca dell'altro/a, il bacio finto insomma, quello del *ciao come stai ti trovo bene*. Mi manca l'abbraccio di simulato affetto che ci si scambia ai funerali. Il segno di pace che adornava le messe (certe volte entravo in chiesa apposta per vedere chi abbracciava chi e come). Mi manca perfino la vigorosa stretta di mano da *nice to meet you* con cui si suggellavano i nuovi incontri. Tutta mercanzia più volte rifiutata. Che ora assumerò di nuovo, con attenzione, con emozione, come se fosse una conquista della comunità degli umani e non la rappresentazione plastica dell'ipocrisia.

Soffierò di nuovo nel collo di letterati a cui volentieri morderei un orecchio, sussurrando *ciao come stai ti trovo bene*.

Bacerò tutti quelli che incontro.

Con le labbra, con lo schiocco, senza cautele né ripugnanze.

Non c'è niente come il digiuno coatto per risvegliarti ogni sorta di appetito. ■

Dio salvi Wally

colloquio con Maddalena Jahoda di Chiara Di Martino

Per la prima volta una balena grigia del Pacifico si aggira in acque italiane. Ma è molto magra e la sua sopravvivenza è a rischio. Lo racconta la biologa marina Maddalena Jahoda



Vaga da metà aprile in acque italiane, ma il Mediterraneo non è il suo habitat naturale: la balena grigia avvistata prima al largo di Ponza, quindi nel Golfo di Napoli e poi in risalita verso le coste toscane e liguri, non dovrebbe trovarsi da queste parti. Nell'Atlantico è, purtroppo, estinta da tre secoli perché decimata dalla caccia; ormai vive solo nel Pacifico settentrionale, in particolare in Bassa California e Messico, da dove migra in estate verso l'Alaska per fare il pieno di cibo.

È la prima volta che se ne avvista una in acque italiane (nel Mediterraneo, invece, è la seconda). E adesso Wally, così l'hanno ribattezzata i *social*, è seguita di ora in ora da diversi team di esperti.

È preoccupante che si trovi qui? Corre pericoli nel trovarsi fuori dal suo habitat? Ritroverà la "strada di casa"? Tutte domande che si è posta anche Maddalena Jahoda, biologa marina e giornalista esperta di balene, provando a dare risposte.

Dottressa Jahoda, è davvero così strana la presenza di questo esemplare davanti alle nostre coste?

Sì, lo è. Nel Mediterraneo vivono otto specie di cetacei, ma non questa. In realtà, lo studio di un gruppo internazionale di ricercatori, datato 2018 e pubblicato su *The Royal Society*, ha svelato il ritrovamento di ossa fossili di balena grigia risalenti a circa duemila anni fa, praticamente in epoca romana. Oggi però questa specie non abita più queste acque e nemmeno l'Atlantico, ma solo il Pacifico settentrionale: per questo la sua presenza nei nostri mari ci ha fatto letteralmente saltare sulla sedia. D'inverno la balena grigia si riproduce, mangiando poco o niente; poi da aprile si muove verso l'Alaska – ed è la migrazione di un mammifero più lunga che si conosca – per nutrirsi in abbondanza e "recuperare"; possiamo dire che mangi

più o meno da maggio a ottobre.

Come può essersi ritrovata qui?

È già accaduto qualcosa di simile nel 2010, quando ne fu avvistata una al largo di Israele e poi in Spagna. Sappiamo che non è lo stesso esemplare, perché quella balena era più grande, circa 13 metri; all'epoca si ipotizzò che migrando verso Nord avesse trovato un passaggio generato dallo scioglimento dei ghiacci e fosse finita, diciamo così, nell'oceano sbagliato. Su Wally i dubbi sono maggiori.

Può farci un identikit di questo esemplare?

Wally è stata misurata con un drone, ha una lunghezza di poco meno di otto metri. Dovrebbe essere nata non prima dell'inverno 2020. Anche la dinamica del suo arrivo in acque mediterranee potrebbe essere diversa rispetto a quella dell'esemplare avvistato nel 2010. Quel che sappiamo con certezza è che si è ritrovata prima in Marocco e Algeria, e poi su, verso le coste italiane e poi francesi. Ora, mentre parliamo, sta oltrepassando la Francia. In uno dei video che circola in rete si trova a non più di due metri dalla spiaggia.

È strano che sia così vicina alle coste?

In realtà no, perché diversamente da altri Mysticeti che filtrano il plancton dall'acqua, la balena grigia è l'unica che va a filtrare il fango sul fondale, nutrendosi di piccoli crostacei. Abbiamo infatti allertato la Guardia costiera affinché non tenti di allontanarla troppo dai litorali, perché speriamo che questa vicinanza le consenta di mangiare. Anche se...

Se...?

È davvero troppo magra, le si vede a occhio nudo la colonna vertebrale. Forse

I biologi di Tethys e la Guardia costiera monitorano gli spostamenti di Wally. Sotto: la biologa e giornalista Maddalena Jahoda. Dal 1986 è nel Consiglio direttivo dell'Istituto Tethys, organizzazione dedicata alla conservazione dell'ambiente marino



il suo stato di eccessiva magrezza potrebbe essere la causa della sua migrazione anomala, oppure potrebbe aver mangiato poco a causa di alcuni tagli visibili alla base della coda: potrebbe cioè essersi impigliata in una rete e a causa di questo handicap, di queste lesioni, si sarebbe nu-

Maddalena, la regina dei cetacei

Biologa e giornalista, si occupa da oltre trent'anni di ricerca e divulgazione sui cetacei del Mediterraneo e del mondo, ai quali ha dedicato anche diversi libri. Fa parte, fin dalla sua fondazione nel 1986, dell'Istituto Tethys (organizzazione senza fini di lucro dedicata alla conservazione dell'ambiente marino attraverso la ricerca scientifica e la sensibilizzazione del pubblico, che ha sede presso l'Acquario Civico di Milano), come membro del Consiglio Direttivo, ricercatrice e responsabile della divulgazione scientifica. In oltre tre decenni di attività Tethys ha prodotto uno dei più vasti dataset sui cetacei del Mediterraneo, comunicando i risultati delle proprie ricerche attraverso centinaia di pubblicazioni scientifiche.



trita meno. Ciò indicherebbe che dietro al suo "perdersi" c'è la mano dell'uomo. Questa specie, tra l'altro, ha sperimentato un evento di mortalità insolito tra il 2019 e il 2020, con 384 balene trovate morte lungo le coste del Messico, degli Usa e del Canada. Uno studio del 2021 ne ha indagato le possibili cause individuando tra le più probabili proprio la fame.

È preoccupata per Wally?

In tutta onestà sì. Cerchiamo di non interferire troppo con il suo comportamento, tanto che abbiamo smesso anche di diffondere la sua posizione in tempo reale: troppe persone le si sono avvicinate, molte barche hanno tentato di tagliarle la strada. Al tempo stesso, però, vorremmo evitare che si spiaggiasse.

Perché spiaggiarsi equivarrebbe a morire?

In molti casi le balene si spiaggiano per morire in pace, oppure perché capendo di essere vicine alla fine cercano un appiglio per assecondare l'istinto di non affogare. Per questo non avrebbe senso riportare Wally in mare, se lo facesse. Sarebbe un caso diverso dagli spiaggiamenti di massa tanto frequenti, per esempio, in Australia: in quel caso le balene stanno benissimo.

Qual è l'ipotesi migliore che deve realizzarsi perché Wally possa diventare adulta?

La speranza è che trovi da mangiare. Non sappiamo se i fondali del Mediterraneo siano adeguati a darle ciò di cui ha bisogno, così come non sappiamo cosa accadrebbe se riuscisse ad arrivare nell'Atlantico. Ci auguriamo di sì, naturalmente, perché è davvero tanto giovane: molti esemplari arrivano anche a 60-70 anni di vita senza grandi difficoltà. Vorremmo che fosse così anche per lei. ■

GRAPHIC NOVEL DI CINZIA LEONE

DONNE DA NOBEL

La sirena della matematica

UNA RUSSA TESTARDA E INTRAPRENDENTI ATTRAVERSA L'EUROPA, DA MOSCA A PARIGI FINO A STOCCOLMA, INSEGUENDO UN UNICO GRANDE AMORE: LA MATEMATICA.



SOFJA KOVALEVSKAJA



KARL WEIERSTRASS



VLADIMIR KOVALESKJ



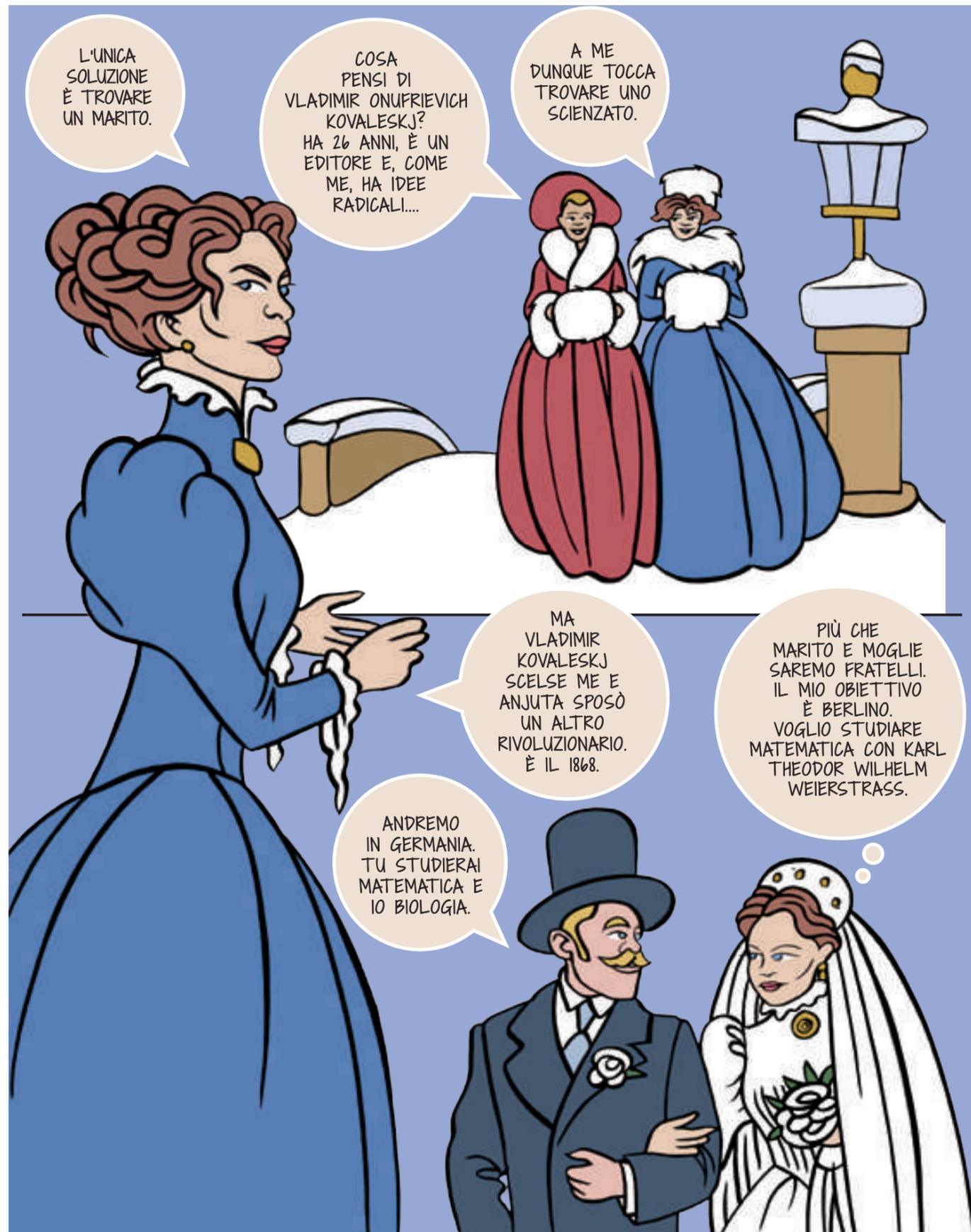
MAKSIM KOVALEVSKJ

COSA
CI FA UNA RAGAZZA
RUSSA MOLTO DOTATA
PER LA MATEMATICA
NEL BEL MEZZO DEI
TUMULTI DELLA
COMUNE DI PARIGI?

LO ZAR
NON VEDE DI BUON
OCCHIO I CORSI
SCIENTIFICI E LE
TEORIE DI DARWIN
SULL'EVOLUZIONE,
FIGURIAMOCI LA
MATEMATICA.

LA SOLUZIONE
È STUDIARE ALL'ESTERO.
MA IN RUSSIA LE DONNE
NON POSSONO AVERE UN
PASSAPORTO. SONO SEGNATE
SU QUELLO DEL PADRE O
DEL MARITO. A ME E A MIA
SORELLA SONJA VIENE
IN MENTE UNO
STRATAGEMMA.





È UNA PARENTESI ECCITANTE, MA IL PROFESSORE WEIERSTRASS MI RECLAMA. TORNO IN GERMANIA E NEL 1874 OTTENGO, PRIMA DONNA IN EUROPA, IL DOTTORATO ALL'UNIVERSITÀ DI GOTTINGA CON 3 RICERCHE. LA PIÙ IMPORTANTE, QUELLA SULLA TEORIA DELLE EQUAZIONI DIFFERENZIALI ALLE DERIVATE PARZIALI. DIVENTERÀ UN TEOREMA CHE PORTERÀ IL MIO NOME: TEOREMA DI CAUCHY-KOVALEVSKAJA.

MIO PADRE MI TAGLIA I FONDI E MIO MARITO CONTINUA A COLLEZIONARE FALLIMENTI.

MIO MARITO SI SUICIDA. NON L'HO MAI AMATO, HA VENDUTO DI NASCOSTO I MIEI GIOIELLI, MA ABBIAMO UNA FIGLIA.

DEVO CERCARE UN LAVORO. A SAN PIETROBURGO MI PROPONGONO DI INSEGNARE NELLE CLASSI INFERIORI DEL GINNASIO. RIFIUTO DICENDO CHE NON SONO ABBASTANZA FERRATA NELLE TABELLINE.

MI DEDICO ALLA LETTERATURA. MI CORTEGGIA ALFRED NOBEL MA MI INNAMORO DI UN CUGINO DI MIO MARITO, MAKSIM KOVALEVSKJ, AMICO DI MARX ED ENGELS.

ACCETTO UN POSTO ALL'UNIVERSITÀ DI STOCOLMA. MI CHIAMANO "PRINCIPESSA DELLA SCIENZA" O "SIRENA MATEMATICA". CAMBIO IL MIO NOME DA SOFJA IN SONJA.

NON SO UNA PAROLA DI SVEDESE.

LA MATEMATICA È UNA LINGUA UNIVERSALE

NEL 1888, A 38 ANNI, VINCO IL PREMIO BORDIN DALL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI SVEZIA. UN TRIONFO...

PER AVER MIGLIORATO IN QUALCHE PUNTO IMPORTANTE LA TEORIA DEL MOVIMENTO DI UN CORPO RIGIDO.

MUOIO DI POLMONITE NEL 1891 A 41 ANNI.

SOFJA VASILIEVNA KOVALEVSKAJA I NOSTRI COMPLIMENTI.

HO DIMOSTRATO L'ESISTENZA DELLA SOLUZIONE ANALITICA DEL PROBLEMA DI CAUCHY PER I SISTEMI DI EQUAZIONI DIFFERENZIALI ALLE DERIVATE PARZIALI.

HO TRATTATO IL PROBLEMA DI LAPLACE SULL'EQUILIBRIO DEGLI ANELLI DI SATURNO.

HO RISOLTO IL PROBLEMA DELLA RIDUZIONE DI ALCUNE CLASSI DI INTEGRALI ABELIANI DI TERZO RANGO A INTEGRALI ELLITTICI.

COME TUTTE LE DONNE HO FATTO BENE MOLTE COSE. MA NON SONO MAI STATA UNA DILETTANTE, IN NULLA. NON NELLA MATEMATICA, NON NELLA MILITANZA SOCIALE, NON IN LETTERATURA CHE ALLA MATEMATICA ASSOMIGLIA.

ENTRAMBE RICHIEDONO IMMAGINAZIONE IN SOMMO GRADO. I MATEMATICI SONO POETI.

$$6 \left(k y, \frac{u y}{d x} \right)$$

$$\sum_{l=0}^{\infty} b_l (x-a)^l$$

$$l=0$$

Era bellissima, ma di una bellezza che non schiacciava le altre donne. Era di quelle belle che non ci si sentono, perché la loro immagine interiore è un guazzabuglio di insicurezze e delusioni. Gli occhi azzurri rivelavano un'ansia costante, la paura continua di non essere all'altezza. E non voglio dire all'altezza del destino eccezionale che le era capitato in sorte, un destino da fiaba; voglio dire all'altezza della vita *tout court*, perché lei quegli occhi velati e incerti, che sembravano sempre chiedere perdono, li aveva anche prima di sposare Carlo d'Inghilterra e di diventare Sua Altezza Reale. Li aveva anche da piccola, quando voleva fare la ballerina, ma era già troppo alta. La Diana amata dal popolo, la Diana regina dei rotocalchi raggiunse poi il metro e settantotto. Avrebbe potuto fare la modella, l'indossatrice. Ma lei non voleva fare la modella.

La cosa che voleva Diana Spencer, figlia di visconti, discendente di una famiglia fra le più antiche e prestigiose del Regno, era essere amata. Non lo vogliamo tutti? Sì, ma le donne di più. E, fra le donne, alcune lo vogliono più delle altre, alcune si ammaliano se non sono amate da chi hanno scelto e le ha scelte, alcune ne fanno l'unica ragione significativa della propria esistenza. Diana era fra queste. La gente, che seguiva le sue vicende strombazzate dai media – avidamente o con noncuranza – lo sentiva. E per questo la amava, quasi a compensarla di quel che la vita le aveva sottratto. Ma a lei non serviva a niente, anzi, tutta quella curiosità, quella vicinanza di estranei, quell'adorazione nei suoi confronti le ricordavano forse, per contrasto, ciò che le mancava: l'amore dell'unico dal quale avrebbe voluto essere "vista", stimata, ricambiata. Almeno per molti anni. Poi, invece di rassegnarsi, fece prevalere la parte vendicativa e indipendente del suo carattere e l'amore andò a

Il 1° luglio avrebbe compiuto 60 anni. E, dopo oltre un ventennio dalla scomparsa, la sua storia è ancora oggetto di polemica. Era una dolce ragazza tradita dalla crudeltà del marito e di Buckingham Palace, o una nevrotica ingenua che non aveva mai capito il suo ruolo?

di **Sandra Petriagnani**

Lady Diana

cercarselo fuori dal Palazzo.

Ma procediamo con ordine. È una deliziosa diciassettenne Diana, timida e sportiva (campionessa di nuoto e di tuffi), quando s'invaghisce del "ragazzo" di una sua sorella più grande, Sarah. Quel ragazzo, che ha tredici anni più di lei, è il principe di Galles. Il tempo passa, Sarah e Carlo scoprono di non essere fatti minimamente

l'una per l'altro, mentre l'adesso ventenne Diana è, dietro la sempre attiva timidezza e gli occhi da cerbiatto, una fanciulla assai decisa in materia sentimentale. Sogna un destino fuori dalla norma a risarcirla dell'infelicità infantile attraversata, sente di avere la stoffa per essere un giorno regina. E Carlo è pressato dalla famiglia perché sposi una brava ragazza di rango. Ec-

Diana in visita alla Sandhurst Royal Military Academy nel 1987, con un abito-divisa della stilista Catherine Walker che divenne subito ambizioso



cola lì, perfetta sotto ogni punto di vista: attraente, adorante e aristocratica. Carlo le propone il matrimonio. Lei non aspettava altro. Basta col lavoro di baby-sitter e di maestra d'asilo (appartenere a un'antica famiglia, ma sgangherata, come la sua non vuol dire non doversi dare da fare per la sussistenza. Siamo in Gran Bretagna, mica in Italia...). I bambini le piacciono, e di più l'idea di averne di suoi. E di più l'avventura straordinaria di vivere una di quelle favole che da sempre abitano i suoi sogni.

Che fosse davvero innamorata di Carlo, oltretutto, nessuno l'ha mai messo in dubbio. E non era così sprovveduta da ammettere, come aveva fatto sua sorella pubblicamente, che se Carlo invece di un principe "fosse stato uno spazzino" non



avrebbe mai e poi mai pensato di sposarselo. Bella, semplice, apparentemente malleabile, disposta a imparare i cerimoniali di corte e il complesso protocollo di Buckingham Palace, andava a genio anche a Elisabetta e a Filippo, persino all'esigentissima Regina Madre. Si era scelta, come anello di fidanzamento, uno zaffiro da dodici carati circondato da quattordici dia-



Da sinistra:
una foto di Diana
e Carlo scattata nei
primi tempi del loro
matrimonio.
Diana non ancora
ventenne e poi
nel giorno delle nozze
con il principe Carlo



manti. Poteva una futura regnante prendersi qualcosa di appena più modesto?

Intanto il mondo intero, ma soprattutto quello femminile, fra invidia e desiderio di stare al suo posto, s'innamorava di Diana Spencer prossima principessa di Galles, che aveva in fondo un'aria da ragazza qualunque con quell'espressione di una che non crede a ciò che le sta accadendo, una che, persino il giorno delle nozze in mondovisione, sembra pensare: «Ma guarda cosa mi è capitato. Proprio a me!» Questo esprimevano i suoi occhi, con una sfumatura di senso di colpa nelle iridi brillanti. Nemmeno dentro il regale vestito da sposa dismette quello sguardo da orfanella; e nelle foto ufficiali la vedi abbarbicata, come spaurita, a tre bambine che le fanno da damigelle.

Persino dentro la carrozza d'altri tempi (i tempi delle fiabe appunto) lei saluta il popolo come scusandosi, come se si stesse domandando stupefatta "che ci fa c c i o qui?".

Vuole la leggenda che, un

giorno del 1981, appena sposata, a una festa ufficiale Diana, che aveva sbagliato abbigliamento ed era disperata, venisse rincuorata da Grace di Monaco invitata al ricevimento. Grace aveva notato che la bionda principessa, tutta agitata, non sapeva più nemmeno tenere in mano la borsetta ed era sull'orlo delle lacrime. La trascinò in bagno con sé e le diede qualche dritta come una che in simili situazioni c'era già passata e sapeva ormai come distreggiarsi. Nelle foto di quella occasione Grace guarda Diana con simpatia, Diana ha sempre lo sguardo perso verso il marito intento a parlare con qualcun altro... È impressionante che poco più di un anno dopo la principessa di Monaco morisse in un incidente d'auto, come sarebbe accaduto un giorno del 1997 anche alla sua giovane amica.

Il pubblico si nutre di leggende, di ipotesi, di fantasie, e delle sofferenze degli altri. Soprattutto quegli altri che sembrano in modo tanto sproporzionato benedetti dalla sorte. Ma per Diana Spencer è stato diverso: il meccanismo per cui la persona famosa viene idolatrata e insieme odiata si è inceppato.

«Diana era una di noi», dicevano piangendo gli intervistati di quella folla immane e sinceramente addolorata che, dopo la sua morte, bloccava il traffico per lasciare fiori, disegni, doni, messaggi intorno alla residenza londinese di Kensington Palace. Anche in questo nome c'è inevitabilmente il ricordo di una fiaba, *Peter Pan*: e dove altro poteva abitare Diana se non nei giardini di Kensington in cui, secondo J. M. Barrie, i bambini se "cado-



no dalle carrozzine quando la bambinaia guarda da un'altra parte" si perdonano, ma per ritrovarsi tutti nell'Isola-che-non-c'è?

Carlo d'Inghilterra non ha mai avuto il fisico dell'uomo fatale, e nemmeno il carattere. Non ha ereditato il prestigio di sua madre, né la simpatia del padre. Non risulta che brilli per cultura. Gli piace il *gardening* (ci ha anche scritto su dei libri) e ha raggiunto ragguardevoli risultati solo sul campo di polo e nella (odiosa) caccia alla volpe. Si diletta dipingendo ad acquarello. Però è un principe, e più grande di Diana per età, e lei cercava un padre, anche, nel compagno della sua vita. Aveva avuto un'infanzia turbolenta, con i genitori che si separano che lei ha solo sette anni. Va a vivere con la madre, poi il padre ne ottiene la custodia. Ma si sposa con una donna che ai figli non piace e a lei non piacciono loro... Anche di questo si nutre la sua leggenda: dei tradimenti dei genitori che si riverberano sui figli. E del tradimento di Carlo, innamorato di una donna tanto meno bella di Diana. Così, quando poi Carlo e Diana divorziano, e lei racconta a tutti la propria depressione, la bulimia, la fredda anaffettiva atmo-

sfera di Buckingham Palace, la seduzione del suicidio...tutti si schierano dalla sua parte, i popoli di mezzo mondo sono con lei. Lei che accarezza i bambini poveri, lei che, elegantissima e con quell'indelebile

Chiunque fosse sul serio nel segreto del suo cuore, resterà per sempre nella storia la ragazza "come tutte" che ha perso la scarpetta al ballo perché un principe potesse rintracciarla. Non però per renderla felice "per tutta la vita" ma per tradirla e infine distruggerla

sorriso sconfitto sul volto, viene presa per mano da Teresa di Calcutta. Lei che, finalmente, un bel giorno sembra aver trovato l'uomo giusto. Ma l'uomo giusto è sbagliatissimo agli occhi della famiglia reale, che non ne può più di Diana e degli scandali che suscita. Si è andata a innamorare, stavolta, di un egiziano, un musulmano, Dodi Al-Fayed, imprenditore e playboy (figlio

di un milionario, *ça va sans dire*).

Ed è con lui che muore. Così, anche non fosse stato un grande amore, lo diventa per meriti di sacrificio: il sacrificio di due splendidi amanti, ricchi e spericolati. È il 30 agosto del '97, sabato. Diana e Dodi sono a Parigi. Sono stati a cena al *Ritz* di Place Vendôme. Salgono, insieme a una guardia del corpo, sulla Mercedes guidata da un autista. Sono spinti, inseguiti, tallonati - come sempre - da fotografi e giornalisti. Percorrono la riva destra della Senna, hanno fretta di arrivare a casa, di fare l'amore probabilmente. Forse Dodi

chiede all'autista di accelerare, per sottrarsi alle moto che si accostano in continuazione, ai flash insopportabili. È mezzanotte. Imboccano il tunnel sotto il ponte dell'Alma. Improvviso lo schianto contro il tredicesimo pilastro della galleria. Si salva solo la guardia del corpo: l'unico ad avere la cintura di sicurezza allacciata. Dodi e l'autista muoiono sul colpo. A Diana la sorte peggiore: viene liberata faticosamente dalle lamiere ancora viva. Ma solo per morire due ore più tardi in ospedale.

Il mondo si sveglia il 31 agosto in delirio per la notizia. Si fanno ipotesi terribili: che Diana sia stata eliminata dai servizi segreti britannici. Che sia stata la Corona inglese a volerla morta perché un eventuale figlio arabo, fratellastro dell'erede al trono, sarebbe stato disdicevole... Fatti strani, voci, dicerie si moltiplicano intorno a quel malaugurato incidente. Le indagini non portano a niente.

Ma intanto la morte violenta, la morte giovane (ha solo trentasei anni Diana ed è madre di due figli, William e Harry di quindici e tredici anni) viene a coronare il mito. E lei, chiunque fosse sul serio nel segreto del suo cuore (quel cuore che l'incidente le aveva spostato nella parte opposta del corpo) resterà per sempre la ragazza tradita nei sentimenti, la ragazza "come tutte", che aveva perso la scarpetta al ballo perché un principe potesse rintracciarla. Ma non per renderla felice "per tutta la vita": per tradirla, invece, e distruggerla. E noi, incantati da un idolo, ce la siamo raccontata così, continuiamo a raccontarla così. Che male c'è dopotutto? ■

Quel gran genio dell'Asperger

di **Maurizio Stefanini**

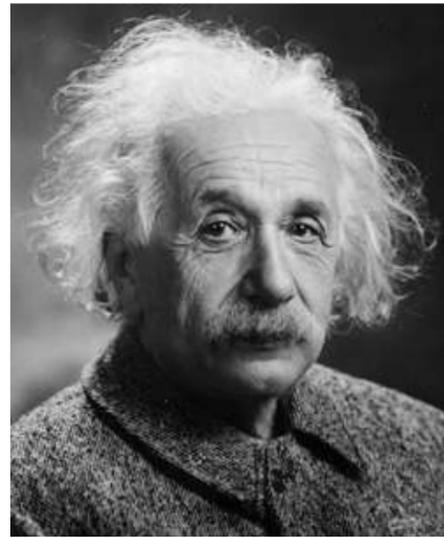
È una forma particolare di autistico. Hanno confessato di esserne affetti Elon Musk, Greta Thunberg, Susanna Tamaro e Daryl Hannah. Ma sembra che l'elenco comprenda anche tante altre "menti" dell'umanità, da Michelangelo a Mozart, da Hitchcock a Warhol

Da sinistra: Greta Thunberg, Daryl Hannah, Susanna Tamaro e nella foto grande Elon Musk



“**H**o la sindrome di Asperger. So che dico o condivido sui social cose strane, ma è così che funziona il mio cervello. A chiunque si sia offeso posso solo dire che sto mandando astronauti su Marte: pensavate davvero che fossi un tipo normale e rilassato?”. Più o meno così l'8 maggio scorso si è confessato Elon Musk, in diretta tv al *Saturday Night Live*, popolarissimo programma comico e di varietà della Nbc. Nato in Sudafrica nel 1971, figlio di un ingegnere e di una modella canadese, emigrato a 17 anni nel Paese della madre per evitare di “perdere tempo con un servizio militare consistente nel reprimere i neri”, Musk divenne imprenditore informatico a tempo pieno a 24 anni, dopo aver studiato economia e fisica applicata. Ha inventato PayPal, tuttora il più diffuso sistema di micropagamento per Internet a livello mondiale, che rivendette nel 2002 a eBay per un miliardo e mezzo di dollari; con quella somma lanciò SpaceX, con cui si dedica in pianta stabile al settore aerospaziale, pur senza trascurare l'altro sogno dell'auto elettrica attraverso la Tesla Motors. Inoltre è propulsore di un nuovo sistema economico basato sulla criptovaluta *Dogecoin*, co-fondatore e Ceo di

Neuralink (che vuole impiantare microchip nel cervello umano e permettergli perfino di scaricare file), promotore del sistema di trasporto super veloce conosciuto come *Hyperloop*. Musk ha affermato che l'obiettivo di Tesla-SolarCity e di SpaceX ruota intorno all'ideale di cambiare il mondo e l'umanità, combattendo il riscaldamento globale tramite l'utilizzo di energie rinnovabili, e riducendo il rischio di estinzione umana stabilendo una colonia umana su Marte. Tramite *Starlink*, una costellazione di satelliti costruita e gestita da SpaceX, Musk vuole poi fornire Internet ad alta velocità e bassa latenza a tutto il pianeta. Idee un po' pazzere, potrebbe sembrare; però è grazie a queste “trovate” se, secondo *Forbes*, al 1° giugno 2021, con un patrimonio stimato di 156,4 miliardi di dollari, Musk risulta essere il terzo uomo più ricco del mondo. “È fantastico essere ospite del *Saturday Night Live*, e lo dico davvero: sapete, a volte dopo aver detto qualcosa devo sottolineare che dico sul serio”, ha aggiunto, spiegando di essere la prima persona con Asperger a essere ospitato dallo *show* come presentatore di una puntata, “o almeno la prima ad ammetterlo”.



La locuzione “sindrome di Asperger” è stata coniata nel 1981 da Lorna Wing, psichiatra britannica, in onore di Hans Asperger, uno psichiatra e pediatra austriaco il cui lavoro non fu riconosciuto fino agli anni Novanta. Introdotta nel 1994 nel DSM-IV (*Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*) la sindrome fu inserita, come l'autismo, nella categoria dei disturbi pervasivi dello sviluppo. Nel 2013 lo stesso DSM ha smesso di considerare l'Asperger come un disturbo separato e l'ha incorporato nella categoria dei disturbi dello spettro autistico. Un disturbo, sì; ma “ad alto funzionamento”, anzi altissimo, se si considerano coloro che ne hanno sofferto. La britannica *National Autistic Society* afferma che le persone con Asperger possono trovare più difficile in particolare “capire e relazionarsi con le altre persone e prendere parte alla vita quotidiana della famiglia, della scuola, del lavoro e della vita sociale”. Specifica però, al contempo, che la sindrome non comporta ritardi nell'acquisizione delle capacità linguistiche, né disabilità intellettive. Anzi, proprio perché bilancia gli scompensi con una maggiore capacità di concentrazione può essere associata alla genialità. Chissà, forse proprio la sindrome di Asperger ha fatto nascere lo stereotipo dello scienziato un po' tocco. Non a caso ce l'ha anche Sheldon Lee Cooper: il fisico teorico che è di fatto il più importante tra i protagonisti della popolarissima sitcom *The Big Bang Theory*, e anche del prequel *Young Sheldon*. Interpretato da Jim Parsons, che per la sua interpretazione ha ottenuto quattro Emmy Awards e un Golden Globe, è un personaggio immaginario, così come è immaginario il Nobel che alla fine della serie viene dato a lui e alla moglie. Ma ciò non ha impedito di dedicare a Sheldon-Lee Cooper un asteroide, una nuova specie

Da sinistra: Andy Warhol, Michelangelo, Albert Einstein, Steve Jobs, Alfred Hitchcock e Steven Spielberg. Sotto: Mozart. Alcune delle “menti” che nella storia, fino ad oggi, sono state “sospettate” di essere affette dalla sindrome di Asperger



di ape, un genere di meduse e un teorema matematico. Come sanno i suoi fan, a causa della sua elevatissima intelligenza Sheldon ritiene di essere sempre intellettualmente superiore ai suoi interlocutori; tuttavia è profondamente incapace di stringere relazioni sociali, e ha molta difficoltà a comprendere e accettare i comportamenti delle persone in circostanze informali. In particolare, non è in grado di comprendere il sarcasmo e l'umorismo, così come gran parte delle convenzioni sociali (scambio di doni, frasi di circostanza dette durante una conversazione, lo stesso contatto fisico). In diverse occasioni Sheldon sembra rispettare le convenzioni, ad esempio quando offre una bevanda calda per risollevarlo il morale di una persona; ma si tratta di

un'azione meccanica, frutto dell'educazione materna, compiuta senza tenere affatto conto di eventuali desideri o necessità dei destinatari. Come però Musk manda gli uomini su Marte, così Sheldon è in grado di capire i segreti più profondi dell'Universo. In realtà, specie per il passato, è ovviamente impossibile avere certezze senza diagnosi compro-

Anche Mozart ebbe una vita difficile per via di un carattere ai limiti del compulsivo. Durante la creazione si estraniava completamente e poi faticava a interagire con gli altri

vate. Ma molti geni della Storia, stando alle testimonianze, presentavano caratteristiche perfettamente riconducibili all'Asperger. Lidentikit di goffo, incapace di relazionarsi col prossimo, solitario, assorbito completamente dal suo lavoro corrisponde ad esempio a Michelangelo Buonarroti: il sommo artista della Cappella Sistina, della Pietà e del Mosé era infatti, a detta dei suoi contemporanei, non tanto poco socievole, quanto addirittura intrattabile. Si immergeva però completamente nel lavoro, con devozione quasi fanatica. Quel che è stato Michelangelo nelle arti figurative può essere considerato Wolfgang Amadeus Mozart nella musica. E anche lui ebbe una vita difficile, per via di un carattere complicato, ai limiti del compulsivo; durante l'elaborazione delle sue melodie si estraniava completamente dalla realtà circostante e anche quando si trovava tra altre persone faticava a

interagire normalmente. Ancora nelle arti figurative, secondo Lorna Judith – autistica, ex direttrice e attualmente *lead consultant* del Lorna Wing Centre for Autism di Bromley, Regno Unito – anche Andy Warhol ha quasi certamente avuto la sindrome di Asperger. Il suo stile fatto di risposte monosillabiche e la routinaria quotidianità della sua vita in contrasto con la sua visionarietà artistica, sono secondo lei caratteristiche riconducibili a disturbi dello spettro autistico.

Nella scienza, un omologo è stato Isaac Newton. Padre della Fisica moderna, ma descritto da documenti dell'epoca come scontroso e lunatico, pressoché incapace di parlare con scioltezza nonostante l'immenso acume. Quando lavorava poteva dimenticarsi di dormire e mangiare anche per giorni interi. Passando alla biologia, era un presumibile Asperger il padre della teoria dell'evoluzione Charles Darwin. Maniaco della catalogazione, era ossessionato dalle sue collezioni naturalistiche e non rivolgeva quasi mai la parola a nessuno. Forse un Asperger che riuscì a superare la sindrome fu Albert Einstein. Il teorico della relatività da piccolo aveva infatti forti tratti di asocialità, connessi soprattutto a un'insormontabile difficoltà nell'esprimersi. Ma furono aspetti che poi regredirono, permettendogli di avere una quantità di relazioni amorose e sociali. Come potenziale Asperger è stato indicato anche il “maestro del brivido” Alfred Hitchcock, per la maniacalità con cui curava ogni dettaglio delle sue opere, dal montaggio alla scenografia, all'organizzazione del set. E così anche un altro grande regista, Steven Spielberg, per la sua precisione ossessiva. Dal cinema alla New Economy: totale assorbimento da parte del lavoro, memoria prodigiosa, carattere intrattabile e poco interesse

nei confronti del prossimo sono stati anche tratti di Steve Jobs, il creatore di Apple.

Ma in tutti questi casi parliamo di impressioni, sia pure forti. Chi invece ha ammesso di avere la sindrome di Asperger è la scrittrice Susanna Tamaro. Prima confessata nel libro *Il tuo sguardo illumina il mondo*, e poi raccontata in un'intervista al *Corriere della Sera*: “La mia sedia a rotelle invisibile”, ha definito la sindrome; ma quando le hanno dato la diagnosi in età adulta lei dice di averla vista come una sorta di liberazione, dopo anni di sofferenze. Per questo ha deciso di scriverne: “Il mio obiettivo è stato innanzitutto quello della sensibilizzazione – ha spiegato. – C'è ancora tanta ignoranza in giro, e soprattutto una renitenza a fare questa diagnosi, e francamente non capisco perché. Saperlo invece è importante, perché si comprende la ragione di tanti problemi e si può arrivare a gestire la propria vita quotidiana con serenità, consapevoli dei propri limiti. Scoprirlo è stata un'illuminazione che ha cambiato tutta la mia vita. Io ho avuto problemi sin dall'asilo: passavo per una bambina matta, con gravi disturbi, drammaticamente timida, ossessiva. Ho preso psicofarmaci e calmanti sin da piccolissima, anche perché non dormivo di notte e camminavo in casa, aprendo i cassetti. Ero molto stressata. E non ero compresa, ovviamente. Era duro sopravvivere alla scuola in quelle condizioni, all'epoca non si conosceva neanche cosa fosse l'autismo. E per me era veramente difficile capire la mia natura, perché pur essendo sinceramente interessata agli altri avevo difficoltà nelle relazioni sociali. Era come se avessi, e ce l'ho tuttora, un nemico interno che boicotta tutti i lati della mia vita, che mi chiude dall'esterno”. Un'intervista sul suo “essere Asperger” l'ha rilasciata nel 2013 al *Guardian* anche

Susan Boyle, che ha rivelato di aver ricevuto la diagnosi soltanto nel 2012, tre anni dopo essere diventata famosa come cantante nella terza edizione di *Britain's Got Talent*: «Ho ricevuto una diagnosi sbagliata quand'ero ragazza – ha raccontato. – I medici dissero che avevo danni cerebrali. Ho sempre saputo che quella diagnosi non era corretta, ma adesso è tutto più chiaro e mi sento sollevata, più in pace con me stessa. Non è una cosa grave, sono stata da uno specialista scozzese che mi ha dato una mano». Sempre nel 2013 parlò del suo Asperger l'attrice Daryl Hannah, famosa per *Splash-Una sirena a Manhattan* e *Kill Bill*. Nel programma televisivo di Dan Rather *The Big Interview*, ha raccontato che la madre l'aveva ritirata da scuola: «Ha deciso di lasciarmi esistere nel mio mondo immaginario per un anno o giù di lì, e poi lentamente mi ha reintegrato di nuovo nel “mondo normale”, qualunque cosa ciò significhi. Crescendo ho sicuramente imparato come affrontare il mondo al meglio, ma ancora non mi trovo a mio agio. Quand'ero bambina mi dondolavo di continuo, mi sono sempre sentita ipnotizzata dal fuoco. Non direi che fossi introversa, ma “persa da qualche parte”. Ero fuori nel mondo dei sogni tutto il tempo e quindi non ero molto comunicativa». Oggi Greta Thunberg – forse la teenager più influente nel mondo, nel 2019 celebrata come Persona dell'Anno dal settimanale *Time* per i suoi “Fridays for Future” – si presenta come “attivista ambientale con l'Asperger”.

Quanto al regista Tim Burton non ha mai fatto ammissioni del genere in pubblico, ma secondo la sua ex compagna Helena Bonham-Carter spiegò di “essersi sentito esattamente così da bambino”, nel vedere un documentario sull'autismo. ■

La "dieta" chetogenica: La via per perdere peso

La chetogenica è una delle diete più in voga specialmente d'estate. Per essere efficace prevede l'utilizzo di integratori efficaci.

Prof. Mario Marchetti P.h.D.



Macresces

Ottieni & Mantieni

L'INTEGRAZIONE PROTEICA
QUALITATIVAMENTE
E QUANTITATIVAMENTE COMPLETA
A DISPOSIZIONE DELLO SPECIALISTA
PER IL SUO PAZIENTE

italfarmacia
LABORATORI
Sempre primi,
per il tuo benessere!

Numero Verde
800-592024
www.italfarmacia.com
segui su
facebook Instagram

La "dieta chetogenica" è una dietoterapia molto diffusa in ambito dietoterapico a scopo dimagrante ma trova applicazioni in molteplici altri campi.

Utilizzato già da tempo per curare l'epilessia soprattutto in ambito pediatrico, è efficace nel migliorare i parametri di rischio cardiovascolare, e trova applicazione anche nel diabete.

Esistono, oltretutto, emergenti evidenze nella sindrome dell'ovaio policistico, nell'acne ed in alcuni tipi di cancro.

Dove il regime dietetico chetogenico trova maggiormente applicazione è in ambito dietoterapico.

In questo settore **un protocollo chetogenico, se correttamente scritto e seguito, garantisce dei risultati veloci, consistenti ed in completa sicurezza.**

Un paziente sottoposto a questo trattamento riesce a perdere percentuali notevoli del suo peso iniziale con la garanzia di evitare il tanto temuto effetto yo yo.

Semplificando al massimo, la terapia si fonda

sulla mancata assunzione di carboidrati e di zuccheri e sull'assunzione di una dose ben determinata di proteine ed amminoacidi e grassi.

I risultati sono strepitosi. In poco tempo il corpo viene rimodellato nella forma e nel volume.

Giorno dopo giorno verranno consumate quantità importanti di grasso, rimodellando il fisico.

Proprio le regioni naturalmente dedicate ad accumulare grasso come fianchi e glutei sono le regioni che vedranno i migliori risultati.

Il rimodellamento del fisico è ponderale, con un'importate calo di peso, ma soprattutto visivo, poiché il grasso è un tessuto assai poco denso per cui perdere anche un solo chilo di grasso comporterà un'importante miglioramento estetico.

Il paziente, al termine del trattamento, potrà interrompere la chetosi attraverso una reintroduzione graduale dei carboidrati. Proprio questo passaggio risulta cruciale, e fondamentale è la vicinanza di un nutrizionista esperto di chetosi che sappia guidare il paziente.

La reintroduzione dei carboidrati inizierà da quelli complessi e con un timing che asseconderà

quanto più possibile la naturale secrezione ormonale. La durata del periodo di "svezzamento" dalla chetosi può essere varia e spesso, in funzione dei casi, potrebbe essere intervallata da altri cicli di protocollo chetogenico necessari per perdere altro peso.

In questa particolare terapia, può essere utile ricorrere a degli integratori proteici. **Moltissimi sono gli integratori in commercio ma non tutti possono vantare la stessa qualità e garantire la medesima efficacia.** Ad esempio la biodisponibilità dell'integrazione è un elemento fondamentale nella scelta. Se la dose di proteine assunta non fosse completamente biodisponibile, il risultato finale si tradurrebbe in un deperimento, ossia nella perdita di massa magra e non nella auspicata perdita di grasso. Concludendo, possiamo dire che la chetosi rappresenta una validissima terapia per dimagrire, ma per ottenere migliori risultati è fondamentale affidarsi ad un professionista esperto, che sappia, ove sia necessario, scegliere e consigliare prodotti di qualità.

lettere d'autore

Albert Camus

Il valore inestimabile del ricevere una buona formazione negli anni in cui più è determinante, e insieme una gratitudine autentica, profonda, che ha atteso un momento speciale per manifestarsi: queste le cifre del commovente scambio epistolare tra Albert Camus e il suo maestro elementare Louis Germain. Lo scrittore francese indirizzò a Germain una lettera dopo aver ricevuto il Nobel per la Letteratura, nel novembre del 1957. Un premio che Camus definisce "onore troppo grande" e che in qualche modo dedica al suo buon maestro.

"Il suo esempio vive ancora in me"

Caro signor Germain, ho aspettato che si spegnesse il rumore che mi ha circondato in questi giorni, prima di parlarvi con tutto il cuore. Ho ricevuto un onore davvero troppo grande, che non ho cercato né sollecitato. Ma quando mi è giunta la notizia il mio primo pensiero, subito dopo che per mia madre, è stato per lei. Senza di lei, senza la mano affettuosa tesa al bambino povero che io ero, senza il suo insegnamento e il suo esempio, non ci sarebbe stato nulla di tutto questo. È un genere di onore che non rappresenta per me tutto il mondo, ma è almeno occasione per dirle che cosa lei è stato e continua a essere per me, e per assicurarle che i suoi sforzi, il suo lavoro, la generosità profusa nel farlo, sono sempre vivi in uno dei suoi scolaretti, che nonostante l'età non ha cessato di essere suo riconoscente allievo. Un abbraccio, con tutte le mie forze. **Albert Camus**

"Insegnare voleva dire lasciarvi liberi"

Mio caro ragazzo, non so davvero come esprimere la gioia che mi hai dato con il tuo grazioso gesto, né come ringraziarti. Vorrei abbracciare l'uomo che sei diventato e che rimarrà sempre per me "il mio piccolo Camus". (...) L'insegnante che vuol fare il suo lavoro coscientemente non trascura alcuna occasione per conoscere i suoi alunni, i suoi figli. Una risposta, un gesto, un atteggiamento sono tutti rivelatori. Il bambino contiene i semi dell'uomo che sarà e il tuo piacere di essere in classe era evidente in ogni modo, nell'ottimismo sul tuo volto (...) È una grande soddisfazione per me vedere che la fama non ti ha fatto girare la testa. Bravo. Ti voglio troppo bene per non augurarti il più grande successo: quello che meriti. (...) Ho amato tutti voi alunni e credo di aver fatto del mio meglio per non mostrarvi le mie idee, e pesare così sulle vostre giovani menti. Sappiate che anche quando non scrivo penso spesso a voi. Affettuosamente tuo, **Louis Germain**

nella foto Albert Camus

HANNO SCRITTO IN QUESTO NUMERO

Fiorella Belpoggi

Biologa, direttrice Area ricerca
Istituto Ramazzini - Bologna

Vincenzo D'Anna

Presidente dell'Ordine Nazionale
dei Biologi

Donatella Di Cesare

Filosofo, editorialista

Chiara Di Martino

giornalista

Stefano Dumontet

Biologo, docente di Scienze
e Tecnologie (Università
Perthenope - Napoli)

Federico L. I. Federico

Giornalista

Fabio Ferzetti

Critico cinematografico,
editorialista, scrittore

Domenico Fiormente

Ricercatore in Sociologia
dei processi culturali e
comunicativi, Università
Roma Tre

Mons. Rino Fisichella

Presidente del Pontificio
Consiglio per la Promozione
della Nuova Evangelizzazione

Diego Fusaro

Filosofo, saggista, direttore della
rivista L'Interesse Nazionale

Cinzia Leone

Scrittrice, disegnatrice

Carlo Lottieri

Filosofo, editorialista

Marco Mamone Capria

Matematico, epistemologo

Aspasia Mazzocchi

Disegnatrice

Lorenzo Montanari

Esperto di politiche pubbliche

Sandra Petrigiani

Scrittrice

Flavia Piccini

Scrittrice, sceneggiatrice

Lidia Ravera

Scrittrice, editorialista

Valentina Rigano

Giornalista, portavoce Comitato
Cura Domiciliare Covid-19

Maurizio Stefanini

Giornalista

Giulio Tarro

Virologo, oncologo, Presidente
Commissione Unesco
sulle Biotecnologie della
Virosfera

Tiziana Simona Vigni

Avvocato, jazz vocalist

Roberto Volpi

Demografo, saggista





di **Rino Fisichella**

Quanti ipocriti nella commedia della vita (anche nella Chiesa)

I come ipocrisia

Ci sono molte qualità nelle persone, ma con esse coesistono inevitabilmente anche diversi difetti. Uno dei peggiori, a nostro avviso, è l'arte di fingere per ingannare l'interlocutore o, altrimenti detto, ipocrisia. È, di fatto, la paura per la verità. Si preferisce fingere piuttosto che essere se stessi; la finzione impedisce di avere coraggio per dire apertamente la verità e, in questo modo, ci si sottrae facilmente all'obbligo morale di dirla sempre, dovunque e nonostante tutto. In un mondo dove la verità si è frantumata e dove le relazioni interpersonali si vivono all'insegna del formalismo, gli ipocriti hanno vita facile. La coltura del virus dell'ipocrisia, infatti, abbonda e fermenta facilmente là dove tutto è dato come apparenza e mai come sostanza. Lipocrita, d'altronde, non sarà mai capace di amore, perché vive di egoismo e non ha il coraggio di mostrare il suo vero volto.

Lipocrisia ha una derivazione semantica interessante, che aiuta a comprendere il valore traslato cui si è giunti. Gli antichi Greci erano soliti definire l'attore con il termine "ipocrita", in quanto era chiamato a interpretare la parte nella recitazione. Tra gli attori erano quindi riconoscibili "ipocriti drammatici", "ipocriti comici" e "ipocriti tragici", a seconda della loro interpretazione nella parte assegnata. La vita dell'uomo, nel passato molto più che nel presente, era assimilata al palcoscenico e il modo di viverla faceva riferimento all'attore. Oggi le cose non sono particolarmente cambiate. Forse, nessuno più si sente un attore sulla scena del mondo; eppure, in tante circostanze siamo ancora chiamati a recitare la nostra parte. Ibsen, nel suo *Catilina*, ha mostrato con durezza che l'uomo continua a recitare nella sua vita, ma adesso lo fa solo davanti a se stesso. Nietzsche, da parte sua, scrive testualmente che "la vita è una commedia che si recita", ma essa è così ambigua che

Davvero siamo condannati a recitare e a fingere? Così restiamo senza amore...

può essere o una rappresentazione ingenua e innocente di sé, oppure "la più astuta e consapevole ipocrisia". Nel suo *Al di là del bene e del male* giungerà a dire che l'uomo è "condannato alla commedia" e ogni parola che pronuncia è sempre e solo "una maschera". Pirandello non è stato l'ultimo, in *Sei personaggi in cerca d'autore*, a mostrare come l'esistenza personale sia drammaticamente soggetta alla rappresentazione fino a prescindere dall'autore stesso che l'ha posta in essere: "Quando un personaggio è nato acquista subito una tale indipendenza anche dal suo stesso autore, che può essere da tutti immaginato in tant'altre situazioni in cui l'autore non pensò metterlo".

Potremmo continuare nelle citazioni, ma si arriverebbe sempre alla stessa conclusione: l'uomo ama recitare; purtroppo, non sempre riesce a cogliere la differenza tra ciò che è e il ruolo che svolge, tra ciò che rappresenta e ciò che deve essere. Lipocrisia si pone su questo confine. Quando si pensa che tutto è apparenza, finzione, ruolo da svolgere... allora ci si nasconde a sé e agli altri e si recita una parte, sfidando noi stessi a verificare quanto siamo bravi. Più la finzione e la menzogna riescono ad apparire come la verità e più riusciamo a dire che siamo ottimi attori, "ipocriti". Il senso negativo di ipocrisia sorge nella Sacra Scrittura. Un chiaro esempio è dato dal vecchio Eleazaro, il quale si rifiuta di "fingere", cioè di essere ipocrita, e accetta la morte perché nessuno pensi che "per la mia ipocrisia altri siano tratti in inganno a causa mia" (2 Mac 5,24). Lipocrita viene identificato con lo stolto, il

malvagio e l'empio. I Vangeli riportano diverse situazioni in cui Gesù rimprovera fortemente l'ipocrisia. Essa viene intesa come il comportamento falso di chi dinanzi a lui mostra compiacimento per la sua parola, ma nell'intimo pensa il contrario e agisce poi di conseguenza. Di fatto, questa situazione è rimasta nell'uso comune del termine. Lipocrita è identificato come colui che finge, che lusinga e trae in inganno perché vive con una maschera sul volto e non ha la forza né il coraggio di confrontarsi con la verità. Ci sono molte situazioni in cui è dato verificare l'ipocrisia. Spesso si nasconde nel luogo di lavoro dove si cerca di apparire amici con i colleghi, mentre la competizione in atto porta a colpire poi alle spalle. Nella politica non è inusuale trovare forme di ipocrisia che portano a mostrare una schizofrenia nei comportamenti delle persone in pubblico e in privato. Se situazioni di ipocrisia sono facilmente prevedibili in alcuni ambienti e diventano perfino tollerate, destano dolore e tristezza quando si manifestano in ambienti dove meno ci si aspetta, quali le religioni. Diventa difficile, ad esempio, sopportare l'ipocrisia nella Chiesa, perché essa viene identificata come il luogo in cui non solo si annuncia la verità, ma si vive del comando dell'amore. Incontrarsi con degli ipocriti non è mai desiderabile, ma è detestabile quando questi sono ministri del Vangelo. Non dovremmo mai dimenticare le parole del Signore, che in questo contesto assumono un valore paradigmatico da cui nessuno può prescindere: "Sia il vostro parlare sì sì, no no, il di più viene dal maligno" (Mt 5,37). Se l'uomo desidera la verità e per tutta la vita la ricerca allora deve rifuggire dall'ipocrisia; è una questione di sostanza, non di forma. È in gioco la credibilità della propria esistenza dinanzi al mondo, non l'illusione di una fugace apparizione davanti a un'anonima telecamera. ■